

JEFFERY DEAVER
FIUME DI SANGUE
(Blood River Blues, 1993)

Per Monica Derham

«Per fare un film bastano una ragazza e una pistola.»

JEAN-LUC GODARD

1

Voleva soltanto una cassa di birra.

E a quanto sembrava se la sarebbe dovuta procurare da solo.

Stile gliel'aveva detto in questi termini: «Dietro una Yamaha non so se riesco a caricare una cassa di Labatts».

«Okay», aveva risposto Pellam al cellulare.

«Se ne vuoi una confezione da sei, ce la faccio. Ma il portapacchi è un po' ballerino. Immagino di dovertelo rimborsare. Il portapacchi, intendo. Mi dispiace.»

La moto era di proprietà della compagnia di produzione, ma era stata affidata a Pellam il quale l'aveva a sua volta prestata a Stile, lo stuntman. Pellam aveva preferito non chiedergli che cosa stava combinando quando aveva rotto il portapacchi.

«Okay», ripeté. «Me ne procuro una io.»

Riattaccò. Prese il suo giubbotto marrone dall'armadietto del Winnebago, tentando di ricordarsi dove aveva visto uno spaccio di bevande. Il Riverfront Deli non era molto lontano, ma la data del prossimo rimborso spese sì e a Pellam non andava di sborsare 26,50 dollari per una cassa di birra, anche se veniva dal Canada.

Entrò nel cucinino del camper, diede una mescolata al chili e mise a scaldare in forno la focaccia di granoturco. Aveva pensato di cucinare qualcos'altro, per cambiare. Nessuno sembrava accorgersi che, quando si andava da Pellam a giocare a poker, lui preparava sempre il chili. A volte lo serviva con gli hot dog, a volte con il riso, ma si trattava pur sempre di chili. Accompagnato da cracker. Non sapeva cucinare nient'altro.

Pensò di fare a meno della birra, di richiamare Stile e dirgli: *Ma sì, portane sei*. Poi fece qualche conto e decise che ce ne voleva una cassa intera. Cinque di loro avrebbero giocato per sei ore, quindi anche una cassa sa-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

rebbe bastata a malapena. Vista la situazione, gli sarebbe toccato tirare fuori il mezcal e il Wild Turkey.

Pellam uscì dal camper, lo chiuse a chiave e si incamminò lungo la strada che, nella grigia piana, correva parallela al fiume Missouri. Il sole era appena tramontato ed era un giorno feriale, in autunno: sarebbe dovuta essere l'ora di punta. Eppure la strada era sgombra. Pellam tirò su la cerniera del giubbotto. Alto e magro, quella sera indossava un paio di jeans e una camicia da lavoro che prima era stata nera e adesso era grigio stinto. Gli stivali da cowboy risuonavano sull'asfalto bagnato. Gli dispiacque di non aver preso il berretto dei Lakers o lo Stetson: dal fiume soffiava un vento freddo e salmastro. Sentiva gli occhi che gli bruciavano e le orecchie gli facevano male.

Accelerò il passo. Temeva che Danny, lo sceneggiatore, arrivasse prima di lui. Pellam di recente aveva messo un pesce gatto da cinque chili nella vasca da bagno di Danny, in albergo, e, per rappresaglia, lo scrittore aveva minacciato di far saldare il portello del Winnebago.

Il quarto giocatore di poker era un macchinista di San Diego, un marinaio che ne aveva conservato l'aspetto, tatuaggio compreso. Il quinto era un avvocato di St. Louis, un individuo aggressivo dalla mascella prominente. La compagnia di produzione di Los Angeles l'aveva ingaggiato per negoziare con i locali i contratti per la manodopera e le comparse. Parlava esclusivamente di politica, come se si fosse presentato alle elezioni e avesse perso perché era l'unico candidato onesto. Starlo a sentire era insopportabile, ma giocare a poker con lui non era niente male. Puntava forte e perdeva senza lamentarsi.

Con le mani in tasca, Pellam svoltò in Adams Street, lontano dal fiume, e osservò lo stabilimento siderurgico di Maddox, un edificio in mattoni rossi abbandonato e piuttosto inquietante.

C'era umidità nell'aria: stava per mettersi a piovere.

E c'era il rischio che i tempi di ripresa in quel dannato paese non avrebbero rispettato la tabella di marcia.

Il chili sarebbe bruciato, l'aveva mescolato?

Aveva in mente quella cassa di birra.

«Va bene, Gaudia esce sulla Third, okay? Lavora sempre fino alle sei, sei e mezza, ma stasera va a bere qualcosa con una ragazza, non so chi.»

Philip Lombro chiese a Ralph Bales: «Che ci fa a Maddox?»

«È quello che stavo dicendo. Va a bere al Jolly Rogue. Lo sa? Poi va da

Callaghan a farsi una bistecca.»

Mentre ascoltava, Philip Lombro piegava il capo e si toccava il mento con le dita piegate a V. Aveva un viso lungo e scuro. Nonostante ciò, quel colore non lo faceva sembrare abbronzato; tendeva più al platino, intonandosi alla criniera di capelli bianchi e ben pettinati. Chiese: «E la guardia del corpo di Gaudia?»

«Non verrà. Gaudia crede che Maddox sia un posto sicuro. Ha prenotato per le sette e mezza. Ho calcolato che a piedi ci vogliono cinque minuti e loro usciranno alle sette e un quarto.»

Ralph Bales scorreva con Lombro, seduto sul sedile anteriore della Lincoln azzurrina. Aveva trentanove anni, un fisico muscoloso e peli ovunque, eccetto che sulla testa. Il suo viso era sproporzionatamente grosso, come se indossasse una di quelle maschere in lattice per gli effetti speciali. Non era brutto, se si evitava di fissare il faccione da luna piena. Quella sera portava una maglietta da rugby a righe rosse e nere, un paio di jeans e un giubbotto di pelle. «Lui sarà sulla Third, vero? Da quelle parti c'è un vicolo che va a ovest. È molto buio. Stevie si farà trovare lì, fingerà di essere un barbone.»

«Un barbone? Non ci sono barboni a Maddox.»

«Allora, un vagabondo. Vagabondi ce ne sono», replicò Ralph Bales.

«Okay.»

«Lui ha una piccola Beretta, una calibro 22. Non gli serve neppure il silenziatore. Io ho la Ruger. Stevie lo chiama, lui si ferma, si gira. Stevie lo colpisce da vicino. Io gli sto dietro, in caso di emergenza. *Bang*. Un colpo e siamo sulla macchina di Stevie, oltre il fiume. Spariti.»

«Mi farò trovare davanti al vicolo», fece Lombro. «Sulla Third.»

Ralph Bales tacque un istante, senza smettere di guardare l'altro. Osservò il naso ricurvo, lo sguardo cordiale, l'abito elegante, la cravatta di cachemire... Strano a dirsi, non notò niente di più. Sembrava facile da catalogare: i capelli bianchi, i mocassini lucidissimi rosso scuro e il vecchio Rolex in apparenza potevano dire tutto su Philip Lombro. Invece no, non si riusciva a vedere altro. Si coglievano soltanto i dettagli, non l'immagine d'insieme. Come una foto sulla rivista *People*.

Lombro, intercettando con calma lo sguardo di Ralph Bales, chiese: «Problemi?»

Bales stabilì che l'uomo, se solo l'avesse voluto, sarebbe uscito vincitore da quello scambio di occhiate, così si concentrò sui peli che gli crescevano sul dorso della mano. «Be', non credo sia una grande idea che lei si trovi lì.

Gliel'ho già detto prima.»

«Già.»

«E continuo a pensare che non lo sia.»

«Voglio vederlo morire.»

«Lo vedrà in fotografia. Le pubblicheranno sul *Post-Dispatch*. E sul *Reporter*. A colori.»

«Sarò lì dalle sette e un quarto.»

Ralph Bales tamburellava con le dita sul sedile in pelle della Lincoln. «Le palle le rischio anch'io.»

Lombro guardò l'orologio dal vetro scheggiato e ingiallito. Le sei e cinquanta. «Posso trovare qualcun altro che faccia il lavoro.»

Ralph Bales fece una pausa. «Non è il caso. Se vuole venire lì, sono affari suoi.»

«Già, affari miei.»

Ralph Bales aprì di scatto la portiera dell'auto, senza rispondere.

Fu allora che successe.

Figlio di puttana...

Un colpo sordo, il rumore di un vetro che cozzava contro un altro, un paio di scoppi soffocati. Ralph Bales vide l'uomo, un tipo magro con un giubbotto di pelle marrone; guardava basso e sorrideva, un sorriso amaro che diceva: *Sapevo che sarebbe successo.*

Fiumi di birra schiumosa si riversarono dalla scatola di cartone, poco prima che si schiantasse sul marciapiede.

L'uomo guardò Ralph Bales, poi dentro la macchina. Ralph sbatté la portiera e se ne andò.

Il tipo dal ghigno triste disse: «Ehi, la mia birra...»

Bales lo ignorò e tirò dritto lungo Adams Street.

«Ehi, la mia birra!»

Lui continuò a ignorarlo.

L'uomo gli corse incontro. «Ehi! Dico a te!»

«Fottiti», fece Ralph Bales e girò l'angolo.

Il tipo alto restò a fissarlo per qualche istante, storcendo la bocca indignato, poi si chinò a guardare dentro la Lincoln. Mise le mani a coppa. Picchiò sul finestrino. «Ehi, il tuo amico... Ehi...» Diede un altro colpetto. Lombro avviò la macchina. Partì rapido. L'uomo fece un balzo indietro. Osservò la Lincoln allontanarsi. Si inginocchiò accanto al cartone rotto che pompava birra nel canale di scolo come un idrante che perde.

Donald Buffett, agente di pattuglia del Dipartimento di Polizia di Maddox, osservava gli ultimi rivoli di birra colare giù per la strada. Pensò che se fosse successo nel quartiere popolare Cabrini, nella parte ovest del paese, dozzine di ragazzi si sarebbero messi a leccare il canale di scolo oppure si sarebbero contesi a suon di coltelli le bottiglie rimaste intere.

Buffett si appoggiò contro un muro di mattoni e osservò l'uomo mentre apriva la cassa e tentava di salvare il salvabile, come un bimbo che seleziona uno per uno dei giocattoli. Sembrava un cowboy. Si alzò e contò quelle che dovevano essere dodici, quindici bottiglie sopravvissute. La cassa di cartone era bagnata e distrutta.

Buffett si aspettava che il cowboy prendesse a pugni l'individuo sceso dalla Lincoln. C'era stato un tempo, prima di entrare in servizio e fare l'accademia, in cui Buffett stesso avrebbe scelto la rissa. Osservò il cowboy nascondere le bottiglie buone all'ombra di un magazzino della Neuman. Doveva aver deciso di tornare al negozio. Gettò la scatola nella spazzatura e si pulì le mani sui jeans.

Buffett si staccò dalla parete e attraversò la strada.

«'Sera, signore», disse.

Il cowboy alzò lo sguardo, scuotendo il capo. Fece: «Ha visto? Non è incredibile?»

Il poliziotto replicò: «Le tengo d'occhio io. Mentre lei cerca una borsa».

«Davvero?»

«Come no!»

«Grazie.» Il tipo scomparve lungo la strada deserta.

Dieci minuti dopo, il cowboy fu di ritorno; portava una borsa di plastica con dentro due confezioni da sei. Aveva anche un sacchetto di carta, che porse a Buffett.

«Le avrei offerto una Labatts, ma se lei è in servizio forse è contro il regolamento. Allora le ho preso un caffè e una ciambella. Nel sacchetto ci sono due bustine di zucchero.»

«La ringrazio, signore», rispose Buffett, formale, imbarazzato e stupito. «Non doveva.»

Il cowboy raccattò le birre e le infilò nella borsa della spesa. Il poliziotto non si offrì di dargli una mano. Alla fine il cowboy si rialzò e si presentò: «John Pellam».

«Donnie Buffett.»

I due si rivolsero un cenno, senza stringersi la mano.

Buffett sollevò in aria il caffè, come per brindare, e poi si allontanò, nel-

le orecchie il tintinnio delle bottiglie di birra che l'uomo trasportava verso il fiume.

Quella sera, alle sette e venti, Vincent Gaudia lanciò uno sguardo al vestito lungo e bianco della sua amica bionda. «È ora di andare a mangiare», disse.

«Che cos'hai in mente?» gli chiese lei, sospirando. Mentre sorrideva, qualche ruga emerse dal fondotinta un po' troppo spesso.

Gaudia impazziva per donne come quella. Anche se le considerava un passatempo, cercava di non trattarle con sufficienza. Alcune erano intelligenti, altre spirituali, altre ancora passavano molto tempo a fare volontariato. Sebbene non le scegliesse in base alla loro mente, all'anima o alla coscienza, quando parlavano dei loro interessi le ascoltava con avida e genuina curiosità.

D'altra parte, ciò che gli interessava di più ottenere da quelle ragazze era la compiacenza. Avrebbe voluto dirle di piantarla con le stronzate sulle guide spirituali e saltarle addosso, afferrarle il reggicalze e tirarlo come una briglia. Spostò il gomito che aveva strategicamente appoggiato al suo seno e rispose: «Per ora, pensiamo a mangiare».

Lei rise.

Uscirono dal Jolly Rogue, attraversarono River Road e camminarono lungo la Third Street, diretti verso il centro di Maddox. Passarono davanti a imponenti magazzini, a vetrine ingombre di mobili vecchi e rovinati, a uffici che davano sulla strada e a squallidi bar. La donna si strinse a lui, infreddolita. Quell'aria gelida ricordò a Gaudia la sua adolescenza a Cape Girardeau, quando tornava da scuola strusciando i piedi sulle foglie e masticando una mela candita o una caramella di Halloween. Aveva fatto delle bravate nelle notti di Ognissanti e il clima lo riportava a quei tempi. Le chiese: «Che cosa facevi a Halloween quand'eri ragazzina?»

Lei batté le palpebre, poi si concentrò sulla risposta. «Be', ci divertivamo un sacco, sai. Mi vestivo spesso da principessa o simili. Un anno ho fatto la strega.»

«La strega? Impossibile. Non ci riusciresti neanche impegnandoti.»

«Tesoro... Poi andavamo a caccia di valanghe di caramelle. Valanghe, eh? Adoravo i Babe Ruth... no, ah-ah, i *Baby Ruth* e cercavo solo case che li regalassero; ogni anno passavo dagli stessi. Una volta me ne hanno dati dodici. Ma dovevo farci attenzione. Da piccola avevo un sacco di brufoli.»

«Adesso i ragazzini non vanno più in giro come una volta. È pericoloso.

Avevi sentito di quel tipo che infilava gli aghi nelle mele?»

«Non mi sono mai piaciute le mele. Soltanto gli snack.»

«I Baby Ruth», le ricordò Gaudia.

«Dove stiamo andando? Questo quartiere mi fa paura.»

«Qui è tutto così. Inquietante. Ma hanno la miglior steak-house dopo Kansas City. Si chiama Callaghan. Ti piacciono le bistecche?»

«Sì, mi piacciono. Anche il *surf and turf*.» Aggiunse con modestia: «Ma costa caro».

«Lì credo che ce l'abbiano. Se ti va, ordinalo. Dimmi ciò che desideri e l'avrai.»

Ralph Bales si trovava all'angolo della strada, in una nicchia della Missouri National Bank, e osservava la coppia che passeggiava illuminata dalla fioca luce di un lampione. La ragazza era incollata al braccio del suo uomo, il che poteva essere un vantaggio: se Gaudia avesse avuto un'arma, lei non gli avrebbe permesso di sparare.

La berlina di Philip Lombro, una Lincoln scura grande come una portaerei, troneggiava dall'altro lato della strada con il motore acceso. Ralph Bales ammirò la carrozzeria e le cromature. Poi scrutò la sagoma di Lombro, al volante. Quell'uomo era pazzo. Non riusciva a comprendere il suo desiderio di guardare, di assistere al momento della sparatoria. Sapeva di gente che ci prendeva gusto e arrivava a provare un'eccitazione quasi morbosa. Percepì, però, che Lombro lo faceva per *dovere*, non per *piacere*.

Una voce percorse l'aria gelida: Stevie Flom, il socio di Bales, stava facendo la parte del vagabondo schizzato. «C'è quello che c'è... quella roba! Li ho letti i giornali... li ho letti li ho letti... dimenticati di quello che leggi...»

Poi a Ralph Bales parve di sentire Stevie che tirava il carrello della Berretta, ma poteva anche esserselo immaginato. In momenti come quelli ti sembra di sentire suoni e vedere cose che altrimenti non sentiresti né vedresti. I suoi nervi tremarono come una Ferrari in attesa del via. Si augurò di riuscire a mantenere il controllo.

Dei passi, scarpe di cuoio che camminavano sul cemento. Facevano molto rumore. Battevano e sfregavano sul marciapiede umido e deserto.

Risatine.

Passi.

La luce si rifletté sui piedi di Gaudia. Ralph Bales conosceva la sua passione per la moda e immaginò che portasse scarpe da cinquecento dollari.

Invece sulle scarpe di Bales c'era scritto «Fatte a mano» e si sapeva che quelle mani erano appartenute a taiwanesi.

I passi, cinque o sei metri più lontano.

Il lamento del motore della Lincoln.

Il battito del cuore di Ralph.

Stevie che farneticava come un ubriacone. Parlava da solo.

La bionda che rideva.

Poi Stevie disse: «Ce l'ha qualche spicciolo, signore? La prego...»

Figuriamoci se Gaudia non si fermava e non tirava fuori un biglietto.

Ralph Bales balzò dall'altra parte della strada, impugnando una Ruger grossa e pesante. Quindi il grido stridulo della donna e un movimento rapido e confuso, mentre Gaudia la afferrava bruscamente e la usava come scudo piazzandola tra sé e Stevie. Un colpo, poi un altro. La bionda si afflosciò.

Gaudia si mise a correre. Rapido. Si allontanava.

Cristosanto...

Ralph Bales alzò in aria la pistola e sparò due colpi. Colpì Gaudia almeno una volta. L'uomo cadde sul marciapiede, sollevò appena una mano, poi rimase immobile.

La Lincoln di Lombro ripartì, con un rumoroso colpo d'acceleratore.

Un istante di silenzio.

Ralph Bales fece un passo verso Gaudia.

«Fermo!»

Il grido proveniva da poco più di un metro di distanza. Bales stava per vomitare dal terrore e il cuore quasi gli si arrestò nel petto, neanche stesse per avere un infarto.

«Dico a *lei*, signore!»

Ralph Bales abbassò la mano che impugnava l'arma. Il respiro affannoso, concitato. Deglutì.

«Butta la pistola!» gridò la voce, controllando a malapena il nervosismo.

«La sto buttando.» Bales obbedì. Mentre la gettava, strinse gli occhi. Non partì nessun colpo.

«A terra!» Il poliziotto si era accovacciato, la pistola puntata dritta alla testa di Bales.

«Okay!» disse l'uomo. «Non mi colpire. Mi metto a terra.»

«Subito!»

«Subito! Lo faccio subito!» Bales si inginocchiò, poi si sdraiò pancia a terra. Sentì puzza di grasso e di piscio di cane.

Il poliziotto gli girò intorno, allontanò la Ruger con un calcio e parlò nel walkie talkie. «Qui Buffett. Sono a Maddox, in centro, c'è un 10-13. Sono volati dei colpi e due sono a terra. Mi serve un'ambulanza e dei rinforzi al...»

La polizia di Maddox e il centralinista del servizio d'emergenza non riuscirono a capire dove mandare rinforzi e un'ambulanza per Buffett... almeno non in quel momento. La comunicazione del poliziotto si interruppe brutalmente quando Stevie Flom spuntò dal vicolo e gli scaricò la Beretta nella schiena.

Buffett grugnì, cadde in ginocchio e tentò di voltarsi. Scivolò in avanti.

Ralph Bales si alzò e raccolse la Ruger. Raggiunse il poliziotto ferito e gli puntò la pistola alla testa. Alzò il cane.

Lentamente l'enorme canna blu si infilò tra i capelli umidi dell'agente. Bales si coprì gli occhi con la mano sinistra. Registrò otto battiti cardiaci. Irrigidì la mano. La rilassò. Poi si allontanò dal poliziotto e sparò a Gaudia e alla bionda.

Infine, come due tifosi che vanno a farsi una birra dopo una partita di basket, Ralph Bales e Stevie Flom si affrettarono verso la Trans Am rubata, tutta nera con una striscia rossa da un lato, modello sportivo. Stevie accese il motore. Ralph si accomodò sul sedile posteriore. Si passò l'indice sul labbro e sentì l'odore acre della polvere da sparo e del fumo. Mentre si dirigevano tranquilli in direzione del fiume, osservò l'alone di luci che si levava da St. Louis verso sud. Ormai gli restava soltanto da occuparsi del testimone: il tipo con la birra.

E così avrebbe fatto.

2

Le luci gialle andavano e venivano, diventavano nere e poi di nuovo gialle, movimenti, urla, ancora oscurità, dolore acuto, non respiro... Sprazzi di luce gialla. Se ne vanno, scivolano via... non te ne andare, non te ne andare...

Donnie Buffett mise a fuoco per un istante il volto angosciato di Penny, pallido e incorniciato dai capelli neri. Vederla così spaventata faceva paura persino a lui. Tese la mano verso di lei. Poi svenne.

Quando riaprì gli occhi, sua moglie non c'era più e la stanza era buia. Non era mai stato tanto stanco.

E assetato.

Dopo qualche minuto cominciò a rendersi conto che gli avevano sparato. E da quel momento non pensò più a Penny né alla fastidiosa sensazione di vuoto che gli prendeva la schiena e lo stomaco... Si concentrò, tentando di ricordare. Una parola. Breve. L'unica capace di dare un senso alla sua vita.

La Parola. Qual era la Parola? Perse di nuovo i sensi. Quando si risvegliò, vide un'infermiera filippina.

«Acqua», sussurrò.

«Schiaccia la bocca e sputa», disse la donna.

«Sete.»

«Schiaccia e sputa.» Gli spruzzò in bocca il contenuto di una bottiglia di plastica. «Non ingoiare.»

Ingoiò. E vomitò.

L'infermiera lo ripulì sbuffando.

«Non mi sento le gambe. Me le hanno amputate?»

«No. Sei solo stanco.»

«Oh.»

La Parola. Quale diavolo era? Per favore, Vergine Immacolata, fa' che io ricordi...

Si addormentò tentando di rievocare la Parola e quando si svegliò, qualche tempo dopo, non smetteva di pensarci. Seduti davanti a lui c'erano due uomini con abiti stropicciati. Buffett li guardò e sorrise.

«Ehi, ha sorriso.» Quello che aveva parlato era un tipo biondo dalla mascella quadrata.

«Ehilà, Donnie», disse l'altro, «non ti chiederò come va, perché potresti rispondermi: 'Che domanda idiota, va di merda'.» Aveva la carnagione scura e i capelli corti e corvini. Guardava Buffett con affetto sincero. Gli strinse calorosamente la mano.

«Mi hanno preso alle spalle. Ce n'era un altro dietro di me.»

Bob Gianni, il detective scuro di carnagione, continuò: «Verrà anche il sindaco. Ti augura buona fortuna».

Fortuna? Che me ne faccio? Ho già avuto fortuna. Adesso non ne ho più bisogno. Piuttosto voglio alzarmi da questo letto. Buffett fece una smorfia.

«Cos'hai?» Richard Hagedorn, il detective biondo, si sporse in avanti.

«Perché non posso...?» Scosse il capo e disse in tono di protesta: «Avevo addosso il giubbotto antiproiettile».

«Ti hanno colpito sotto. Così hanno detto alla conferenza stampa.»

«Oh.» *Conferenza stampa? Hanno tenuto una conferenza stampa su di me?*

«Abbiamo conosciuto tua moglie, Donnie. È proprio carina», disse Gianni.

Buffett annuì, assente.

Il detective proseguì: «Immagino tu sappia perché siamo qui. Che cosa ci sai dire della sparatoria?»

I contorni svanirono rapidi, sfumando in milioni di puntini neri. Luci gialle, luci bianche. Era come se i suoi organi si spostassero. Fluttuavano. Il dolore che provò fu dei più spaventosi, proprio perché non riusciva a percepirlo. Tentò di ricordare la parola. *La Parola. La PAROLA. La risposta sta nella Parola.*

«Io...» La sua voce terminò in un suono stridulo. Inspirò profondamente.

«Forse dovremmo...» esordì Hagedorn, ma Buffett si asciugò con il lenzuolo il sudore dalla fronte e disse: «Sono riuscito a vederne solo uno. È di razza bianca, stempiato, capelli scuri. Era di spalle, non ho visto la faccia. Sui trentacinque». Si interruppe. L'aria gli uscì con un sibilo dalla bocca disidratata: la sentì bruciare come alcool su una piaga. «Era alto circa uno e settantacinque. Pesava sui novanta chili. Portava un giubbotto scuro, una camicia e un paio di jeans, credo. Non ricordo. Aveva una grossa pistola.»

«Una calibro 44.»

«Quarantaquattro», ripeté Buffett lentamente. «L'altro, quello che mi ha sparato...»

«Non l'hai visto per niente?»

Buffett scosse la testa. Poi chiese: «Chi era la vittima?»

«Vince Gaudia e una delle sue amanti.»

«Ragazzi», sussurrò Buffett in tono di reverenza. «Gaudia.» Chiuse gli occhi e scosse il capo. «Peterson piscerà sangue.»

Hagedorn replicò: «Chi se ne fotte di Peterson. *Noi vogliamo* prendere il bastardo che ti ha beccato, Donnie».

«Non sono riuscito a vedere nemmeno il terzo», mormorò Buffett.

«Il terzo?» chiese Hagedorn. Lui e Gianni si scambiarono un'occhiata.

«Il tipo sulla Lincoln.»

«Quale Lincoln?» Gianni prendeva appunti.

«Una Lincoln scura. Era parcheggiata dall'altra parte della strada. Non so la targa o il modello.» Buffett tossì. «Datemi dell'acqua.»

Hagedorn andò in bagno e riempì un bicchiere. Lo porse a Buffett che esitò e avvisò: «Potrei vomitare».

«Ho visto di peggio di un poliziotto che vomita», rispose Gianni.

Buffett riuscì a resistere e gli restituì il bicchiere vuoto, trionfante. «Mai

bevuto di meglio.»

I due risero; non c'era bisogno di esprimere a voce i commenti che si erano materializzati al contempo nelle loro menti.

Gianno chiese: «Il tipo sulla Lincoln. Faceva da autista?»

«No, se ne è andato via per conto suo. Forse era lì per identificare la vittima.»

«No», fece Gianno, «lo sanno tutti com'è fatto Gaudia. È un ragazzo da copertina. O almeno *lo era*.»

Buffett suggerì: «Be', forse il tipo sulla Lincoln è quello che ha assoldato lo stempato».

«Un pesce grosso? Chissà. Donnie, hai idea di chi ci fosse dentro?»

«No, ma ho visto uno che lo sa.»

«C'è un testimone?»

Buffett raccontò l'incidente della birra. «Quel tipo si è rivolto al guidatore, gli ha detto qualcosa.»

«Splendido.» Hagedorn sorrise.

Gianno inaugurò una pagina nuova del taccuino. «Com'è fatto?»

Buffett stava per descriverlo e fu in quel momento che successe: gli tornò in mente la Parola. La *Parola* magica.

Buffett sorrise raggiante. Mormorò: «Pellam».

«L'ha detto lui?» chiese Gianno e guardò Hagedorn aggrottando le sopracciglia.

«Si chiama Pellam.» Il sorriso di Buffett si fece più largo e radioso.

«Sai il suo nome?» Gianno annuì entusiasta. «Vive da queste parti?»

«Che ne so.» Buffett alzò le spalle, sentendo una fitta lungo il collo. Rimase immobile per un po', mentre il dolore se ne andava lentamente.

«Lo troveremo», dichiarò Gianno.

Buffett tentò di muovere la gamba, ma quando si accorse che non ci riusciva, smise di sorridere. Pensò che le lenzuola fossero rimboccate troppo strette. Distrattamente, tirò le coperte perché stringessero un po' meno. «Devo aiutare la circolazione. È da troppo che sto sdraiato.»

«Troveremo quell'uomo, Donnie.» Gianno chiuse di scatto il taccuino.

«Ancora una cosa», fece Buffett, «voi sapete come sono i testimoni. Quando c'è di mezzo una sparatoria, poi... Quel tipo soffrirà di amnesia. Quanto scommettiamo?»

Gianno grugnì. «Oh, vedrai che parlerà, Donnie.»

Sembrava ci fossero stati dei problemi con il chili.

La birra e il whisky erano finiti, ma la pentola di chili era rimasta quasi del tutto intatta.

Danny e Stile rimasero nel camper dopo che gli altri giocatori di poker se n'erano andati e aiutarono Pellam a dare una pulita. Danny era un ventinovenne dal naso importante, la pelle liscia e i capelli che gli arrivavano alle spalle. Sembrava un guerriero navajo.

«Che cosa hai combinato con il chili?» domandò Danny a Pellam, arricciando il naso e svuotando alcuni posacenere nella spazzatura. Spesso i suoi modi di fare erano un po' bruschi, ma raramente la gente se la prendeva.

Il chili?

Stile fece scivolare le bottiglie di Labatts in un altro sacco e si arricciò i folti baffi. Pur discendendo da un vero pistolero (o almeno così si tramandava), Pellam riteneva che Stile fosse la copia esatta del suo antenato, Wild Bill Hickok. Stile era allampanato e portava baffi spioventi da reduce del Vietnam, della stessa sfumatura biondo scuro dei capelli. Rifletté: «Ricordo quel western a cui ho lavorato tempo fa... non so più di chi. Stavo cadendo da un precipizio. Doveva essere alto più di venti metri... e si era rotto il compressore, così non hanno potuto gonfiare l'air-bag quanto voleva il regista della seconda unità».

«Uhm», borbottò Pellam, entrando nel cucinino per dare un'occhiata al chili. Lui ne aveva mangiate due scodelle, aggiungendovi cipolle e pezzi di formaggio. L'aveva trovato ottimo.

«No», rifletté Stile. «Quel burrone era alto quasi quaranta metri.»

«Arriva al punto», fece Danny, di nuovo spazientito. Lui, uno sceneggiatore candidato all'Oscar, era abituato a starsene seduto davanti a un portatile in lussuose stanze d'albergo inventando scene in cui gente come Stile veniva buttata giù da burroni di quaranta metri. La cosa non lo impressionava.

Stile replicò. «Senti, quella volta eravamo nel bel mezzo del deserto, il tipico posto da indiani, capisci cosa intendo?»

Cos'aveva il chili che non andava?

Pellam ne assaggiò un'altra cucchiata. *Acc... bruciato. Sapeva di affumicato, come certi whisky. Eppure andava benissimo.* Poteva sembrare intenzionale, come se avesse sperimentato una nuova ricetta. Se avesse saputo di *mesquite*, per esempio, nessuno avrebbe detto niente se non forse: «Buono questo chili, Pellam!»

Impilò i piatti nel piccolo lavandino, risciacquandone alcuni sotto il ru-

binetto.

«Comunque, ero così in alto che quando sono arrivato a terra la mia cintura ha lasciato un'impronta nel fango, proprio sotto l'airbag.»

«Uh. Può succedere», osservò Danny pigramente.

Pellam aprì la portiera anteriore del camper per cambiare l'aria. Non c'era soltanto odore di chili. L'avvocato di St. Louis si era acceso una sigaretta dopo l'altra. Pellam aveva notato che la gente del Midwest non riusciva a capire quanto agli altri desse fastidio.

Danny e Stile discutevano su chi faceva il lavoro più rischioso. Stile che doveva buttarsi da grandi altezze oppure Danny a cui toccava proporre le sue storie a produttori e gente del settore? Il primo sosteneva che non ci voleva granché e cercava di convincere il secondo a fare *base-jumping* con lui, qualche volta.

«*Vivere e morire a Los Angeles*», mormorò ammirato. «La scena più tosta: il salto dal ponte.»

Pellam, sempre davanti alla portiera del camper, aguzzò lo sguardo. Non lontano di lì notò una grande ombra sull'erba. Che cos'era? Guardò meglio, ma non capì. Si ricordava di aver osservato la zona di giorno: era un campo pieno di erbacce. Perché piazzarsi in mezzo a quel prato incolto a quell'ora di notte? Che strano, la sagoma sembrava quasi una...

L'ombra emise dei fruscii.

... una macchina.

Accelerò rapida, sollevando terra e pietre. Schizzò fuori dal prato con uno stridore di pneumatici e si immise in autostrada.

Forse erano innamorati che pomiciavano, pensò Pellam. Non riuscì a ricordare l'ultima volta che l'aveva fatto. Si usava ancora? Forse nel Midwest. Lui abitava a Los Angeles e lì nessuno lo faceva più.

Mentre rientrava nel camper si rese conto che l'auto non aveva acceso i fari, se non quando era ormai lontana su River Road. Avevano illuminato la targa soltanto quando non poteva più essere letta. *Strano...*

«Avrei voluto vederla», commentò Danny, con enfasi.

«Era solo un'auto», borbottò Pellam, osservando i fari sparire nella notte. I due lo guardarono.

«Intendevo», spiegò Danny, «la scena di *base-jumping* da quel ponte.»

«Oh.»

Danny ringraziò Pellam per la serata e per la compagnia, ma non per il chili. Quando se ne andò, Stile entrò nel cucinino e si mise a lavare i piatti.

«Non è il caso.»

«Figurati.»

Lavò tutto quanto, eccetto la pentola del chili.

«Amico, il chili si è attaccato. Con questa te la vedi tu.»

«Ho avuto un contrattempo mentre tornavo dal negozio.»

Stile chiese: «*Tu* quanto ti fermi in questo dannato paese?»

«Fino alla fine delle riprese. Tony sta rigirando tutte le scene.»

«Tipico! Be', se la prossima settimana siamo ancora qui, vieni a giocare al Quality Inn. Lì ho una piastra e posso far saltare delle bistecche. Con le cipolle. A proposito, domani vado alla Hertz. E ti restituisco la moto.»

Stile era in città da tre settimane ed era già riuscito a bruciare la trasmissione della macchina a nolo. Le compagnie di noleggio avrebbero fatto meglio a chiedere ai clienti che lavoro facessero e non affittare i loro veicoli agli stuntman.

Pellam lo accompagnò alla porta. «Quando sei arrivato qui, hai visto una macchina parcheggiata?»

«Dove? Lì? C'è un casino di erbacce, Pellam. Perché dovrebbero parcheggiare proprio lì?»

Stile uscì e respirò a fondo. Fischiò tra i baffi da pistolero un pezzo di Stevie Wonder e si diresse a lunghi passi verso la scalcinata Yamaha, con il portapacchi che ondeggiava precario sul parafango posteriore.

«Era lui?»

«Non saprei.»

«Ha visto la macchina?»

«Come faccio a dirti se l'ha vista, se non sono sicuro che sia lui? E se mi hai spaccato l'albero di trasmissione, amico, me lo paghi. Capito?» Ralph Bales stava parlando a Stevie Flom. Avevano abbandonato la Pontiac ed erano sulla Cadillac di Bales, con Stevie al volante.

Flom aveva venticinque anni. Era biondo, come certi italiani del nord, aveva muscoli formidabili e pelle liscia come un neonato. Il suo viso tondo non era mai stato sfigurato da un brufolo. Era stato a letto con trecentotrentotto donne. Faceva lo scaricatore al fiume, anche se spesso si metteva in malattia e per guadagnare sul serio gestiva il lotto clandestino e accettava quel genere di lavoretti che non molti avrebbero fatto. Era sposato, con tre amanti. In un anno, tra le giocate a Reno e i poker a East St. Louis e a Memphis, si era fatto sessantamila dollari e ne aveva persi trentamila.

«Guida», gli ordinò Ralph Bales, voltandosi in direzione del camper. «Sembrava che quel tipo ci stesse guardando.»

«Sul serio?»

«Cosa?»

«Ci stava guardando?»

«Guida e taci.»

La notte era limpida. Alla loro sinistra, nella grande pianura, il fiume Missouri scorreva lento verso sud-est. La stessa acqua che il giorno prima, mentre progettavano l'assassinio, sembrava così scura e fangosa, quella notte era quasi dorata, illuminata dalle luci di sicurezza di una piccola fabbrica sulla riva sud.

Ralph Bales aveva creduto che scovare il testimone fosse piuttosto semplice. Che sarebbe bastato trovare il negozio in cui aveva comprato la birra e di lì risalire a lui.

Ma si era dimenticato di essere a Maddox, nel Missouri. Un posto in cui i locali non avevano molto altro da fare: o erano disoccupati e passavano la giornata a bere, oppure facevano lavori di fatica per il Maddox Riverfront Services, o si spaccavano la schiena in campagna per poi bere tutta la notte. Ralph Bales aveva cercato sulle pagine gialle e scoperto che, nel tragitto a piedi in cui aveva urtato il testimone mentre scendeva dalla Lincoln di Lombro, esistevano due dozzine di negozi di liquori.

Allora avevano lasciato la Trans Am e messo a nanna la Ruger gettandola dodici metri sotto la superficie increspata del fiume Missouri. Infine erano corsi a casa a cambiarsi, per poi ritornare lì con la macchina di Bales. Lui si era tagliato i baffi, aveva inforcato un paio di occhiali finti, un cappello di tweed sdrucito stile irlandese, una camicia azzurra stampata aperta davanti e un giaccone spigato. Si era spacciato per un legale assunto dalla compagnia assicurativa del poliziotto a cui avevano sparato.

Bales aveva fatto il giro dei negozi, finché non aveva trovato un commesso che si ricordava di aver venduto una cassa di birra a un uomo magro con una giacca di pelle, verso le sette di sera. «Diceva di aver parcheggiato il camper su al Bide-A-Wee.»

«È quel... che cos'è?» aveva chiesto Ralph Bales.

«Ha presente il campeggio per roulotte? Quello vicino alla fabbrica di cemento? Solo una cosa», l'aveva avvertito solenne il commesso. «Non gli chieda di avere una parte nel film. Lo detesta.»

Film?

Allora Ralph Bales e Stevie avevano seguito il fiume e avevano parcheggiato nel prato pieno di erbacce fuori dal Bell's Bide-A-Wee. Anche se potevano guardare attraverso i finestrini del camper, Ralph Bales non

era riuscito a capire se si trattava proprio del tipo della birra. Poi la porta si era aperta e Stevie si era messo in testa che l'uomo avesse chiamato gli sbirri e gli stesse descrivendo la loro macchina. Così avevano tagliato la corda, mentre Ralph Bales urlava: «Occhio al cambio» e Stevie Flom lo ignorava.

Ora guidavano nella notte, a novanta all'ora, lontano da Maddox.

«Che ne dici se lo andiamo a trovare domani mattina?»

«Magari stanotte è andato dalla polizia a fare il tuo identikit.»

Ralph Bales scosse il capo. «Non sa niente. Cristo, stava facendo festa. Ti pare che il testimone di un omicidio si mette a festeggiare? Dimmi se non ho ragione.»

Stevie ne convenne e mise una cassetta dei Metallica.

Alle sette della mattina successiva qualcuno riempiva di colpi la porta del Winnebago.

Nel sogno interrotto a metà, vecchie macchine d'epoca si muovevano in cerchio intorno a un set cinematografico. Qualcuno chiedeva a Pellam se voleva fare un giro, ma poi non si fermava per lasciarlo salire. Stare lì ad aspettare che un'auto gli desse un passaggio era di una noia infinita.

Non era un sogno memorabile, ma almeno, mentre lo faceva, stava dormendo. Invece, quando cominciarono a battere, fu costretto a svegliarsi. Pellam si mise a sedere, agitando i piedi nella cuccetta sul retro del camper. Trovò l'orologio. Gli era capitato spesso di alzarsi alle sette, ma di rado *si svegliava* a quell'ora: c'era una bella differenza.

I colpi non smettevano.

Si alzò, si infilò i jeans e una T-shirt nera. Si guardò allo specchio. Aveva dormito tutta la notte nella stessa posizione, sulla pancia, come i neonati, e aveva i capelli neri sparati in su. Se li tirò indietro, poi passò la mano sui segni che il lenzuolo stropicciato gli aveva lasciato sulla faccia. Andò a vedere chi stava dando le martellate.

«Ehi, amico», fece Stile, seguendolo nel cucinino. «Mi hanno detto di venirti a prendere.»

Pellam mise il bollitore sul fuoco. Stile era in piedi davanti al tavolino della cucina, ancora ingombro di carte e della magra vincita della sera prima. Guardò la pentola del chili e grattò con l'unghia la crosta annerita. Rovistò nel minuscolo frigorifero. «Zero cibo qui dentro.»

«Che ci fai qua?» borbottò Pellam.

«Il tuo telefono. Era staccato.» Stile trovò un vecchio *bagel* e lo spezzò

in due. Ne porse metà a Pellam, che fece cenno di no e versò due cucchiaini di caffè liofilizzato in un bicchiere di plastica.

«Caffè?» chiese a Stile.

«No. Ho preso la macchina. Ti restituisco la moto. È nel bagagliaio. Ha una piccola ammaccatura sul parafango. Per il resto è in ottime condizioni. Okay, è infangata. E poi c'è la storia del portapacchi.»

Pellam versò l'acqua nella tazza e si lasciò cadere sulla panca. Stile gli disse che aveva i capelli sparati in su.

«Che ci fai qui?» gli domandò Pellam un'altra volta, tentando di pettinarli.

«Tony ha bisogno di te. È furente... è così che si dice? E tu hai staccato il telefono.»

«Perché non voglio svegliarmi alle sette.»

«Io sono in piedi da un'ora.» Stile si alzava all'alba per fare *tai chi*. Mangiava il *bagel* pensieroso. «John, lo ammetto: sono curioso di sapere come mai lavori per Tony.»

Pellam bevve tre sorsi di caffè bollente. Era quello il bello dell'istantaneo: aveva un gusto orribile, ma quando era caldo lo restava a lungo. Sfregò insieme pollice e indice a indicare «soldi», per rispondere all'interrogativo di Stile riguardo a Tony.

Stile grugnì, poco convinto, quasi sospettasse che ci fosse sotto qualcosa'altro. D'altro canto, Stile era uno stuntman veterano iscritto al sindacato e l'avrebbero pagato bene anche al minimo contrattuale della Screen Actors Guild. Inoltre era la controfigura di uno dei protagonisti e, grazie a questo e all'esperienza, il suo agente era riuscito a fargli fare un contratto speciale. Le ragioni per cui partecipava a un progetto ad alto budget erano perfettamente comprensibili.

«Be', Herr Eisenstein ti ha convocato e io gli faccio da ambasciatore.» Finì il *bagel*.

«Ti ha detto perché?»

«Vuol far saltare in aria una raffineria di petrolio. Nella scena finale.»

«Cosa?» Pellam si fregò gli occhi.

«Giuro su Dio. Vuole costruire un modellino di un vecchio DC7, trasportarlo con un elicottero e poi...» Stile mimò un aereo che cadeva in picchiata. «*Ka-boom...*»

Pellam scosse il capo. «Ma è fuori di... Figlio di puttana. Mi togli di bocca l'ultimo *bagel* che mi resta, mi prendi in giro e non è ancora arrivata l'alba.»

Stile rise. «Non è così difficile stuzzicarti, Pellam. Forza, all'assalto. Alzati e trionfa. Il padrone ci chiama.»

Il Bell's Bide-A-Wee ospitava due tende, il Winnebago - parcheggiato in uno spiazzo accanto alla strada - e una Ford Taurus dal cui bagagliaio sporgeva una moto gialla. Tutt'intorno al camper c'erano piazzole vuote punteggiate da piccoli tubi d'acciaio e scatolette di allacciamento che si estendevano fino al fiume: sembrava un drive-in in miniatura.

Stevie Flom aveva svoltato in River Road e percorso mezzo isolato lungo una zona di case a uno o due piani e magazzini sbarrati con assi. Stava per lasciare l'auto in un vicolo tra due magazzini abbandonati, con il muso di fuori. Ralph Bales gli aveva detto di non dare nell'occhio, di parcheggiare lungo la strada e poi mettersi a leggere il giornale o cose del genere, lasciando il motore acceso.

Ralph Bales si avviò lungo River Road. Era mattina, ma nel camper le luci erano accese. Poi vide la sagoma di un uomo muoversi all'interno. Entrò in una cabina telefonica sfasciata, con il pavimento ingombro di schegge di vetro. Ci crescevano dentro tre enormi piante selvatiche. Afferrò il ricevitore con un kleenex e finse di parlare, mentre osservava il camper.

Guardò oltre il Winnebago, verso il fiume. Quel mattino sembrava ancora diverso, non più grigio argento, né dorato come la notte prima. Ora la superficie aveva la lucentezza del rame, rifletteva i bagliori rossastri del cielo che, secondo Bales, provenivano dalle esalazioni che le raffinerie fuori da Wood River spargevano nell'aria, lungo il Mississippi. Il vento era calmo, trasportava erba e arbusti sulla riva del fiume, increspava appena l'acqua rosata che scorreva lenta verso sud.

Gli venne in mente una canzone a cui non ripensava da tempo e che faceva parte della colonna sonora di *Easy Rider*, un film di venticinque anni prima. Si trattava del pezzo finale dei Byrds. La musica l'aveva chiara in testa, ma non riusciva a ricordarsi il testo, se non a brandelli: c'era un uomo che voleva la libertà e un fiume che scorreva da qualche parte, forse verso il mare...

La porta del camper si aprì.

Eccolo, era lui. L'uomo della birra, il testimone. Lo seguiva uno alto e allampanato, dai baffi spioventi. Raggiunsero la Taurus e tolsero la moto dal bagagliaio.

Una Colt spuntò dal giaccone di Ralph Bales, che si guardava intorno circospetto. A meno di due chilometri passò un camion, scalando le marce

ed emettendo un filo di fumo. Uno stormo di uccelli grigi punteggiava il cielo. Nel fiume fangoso un vecchio rimorchiatore tentava di risalire la corrente.

I due uomini si erano messi a parlare davanti alla moto. Quello baffuto indicava un'ammaccatura sul parafango e faceva scattare il portapacchi cromato. L'uomo della birra alzò le spalle e spinse la moto verso la strada.

Ralph Bales stava aspettando che l'amico salisse sulla Taurus e se ne andasse: poi decise che avrebbe dovuto ammazzarli entrambi. Alzò la Colt e mirò al petto del tipo della birra. Il camion argentato si avvicinò, costringendolo ad abbassare la pistola. Gli passò davanti rombando, avvolgendolo in un turbinio di polvere e cartacce.

Ralph Bales puntò un'altra volta la pistola. Stavolta la strada era sgombra. Niente camion o automobili. Non c'era nulla tra lui e l'obiettivo, a una trentina di metri dalla cabina telefonica e dai vetri frantumati sul pavimento.

3

Saltò sulla moto gialla, fangosa e piuttosto malconcia, accese il motore e diede gas un po' di volte. Si infilò un casco nero, premette rapido la frizione e fece un'impennata, muovendosi per una decina di metri sulla ruota posteriore prima che quella anteriore toccasse terra. Poi inchiodò e tornò dal suo amico baffuto.

Ralph Bales tenne ferma la pistola con la mano sinistra e cominciò a esercitare i quattro chilogrammi di pressione necessari a far scattare il cane.

Il tipo della birra si mise un paio di occhiali da sole scuri e si chiuse il giubbotto. Per un lungo istante si sedette in linea retta proprio davanti a lui, offrendogli un bersaglio impossibile da mancare.

In quel momento Ralph Bales abbassò la pistola.

Strizzò gli occhi, osservò l'uomo in sella alla moto che dava gas, per poi allontanarsi sgommando su River Road, il motore che rombava come una motosega. L'amico gli gridò dietro agitando il pugno, quindi saltò sulla Taurus e, in un turbinio di polvere e di ghiaia, salì sul marciapiede e inseguì la moto, lasciando le tracce delle gomme sull'asfalto.

Ralph Bales richiuse il cane su una camera vuota e infilò in tasca la pistola. Guardò da una parte all'altra della strada, poi si voltò e corse nei vicoli oscuri che costeggiavano il fiume. Si diresse verso la Cadillac. Batté contro il finestrino del guidatore.

«Cristo, non ti ho sentito!» gridò Stevie, lanciando il giornale sul sedile posteriore. Le pagine volarono dappertutto e riempirono l'abitacolo. Inserì la marcia. «Non ho sentito il colpo, amico!» Guardò dal finestrino posteriore. «Non l'ho proprio sentito!»

Bales fece un cenno a Stevie.

«Andiamo via!» gridò il giovanotto. «Che vuoi dire? Che cosa fai?»

«Spostati», ordinò Bales.

«Come?» urlò Stevie.

«Guido io.»

Stevie guardò indietro un'altra volta, come se una dozzina di autopattuglie del Missouri fosse alle loro calcagna.

«Accosta», ordinò Bales.

«Come?»

«Accosta e spostati», ripeté l'altro esasperato. «Guido io.» Saltò su, mise la freccia e fece una prudente inversione a U.

«Che succede?»

«Dobbiamo aspettare.»

«Non l'hai fatto?»

«Scusa?» gli domandò Bales, ridacchiando stupito. «Se mi hai appena detto che non hai sentito nessun colpo.»

«Amico! Piantala con le stronzate. Mi riferivo ai colpi sul finestrino. *Bang, bang, bang*. Pensavo fossi un poliziotto. Che diavolo è successo?»

Bales tacque per un istante. «Intorno c'era un mucchio di gente.»

«Davvero?» Ora stavano ripassando davanti al campeggio. Stevie obiettò: «Non vedo nessuno».

«Volevi che lo facessi con una dozzina di testimoni in giro?»

Stevie si guardò intorno. «Che cosa c'era, un pullman di passaggio o roba del genere?»

«Già. Una specie.»

Samuel Clemens aveva trascorso un certo periodo a Maddox, Missouri, e si diceva che vi avesse scritto una parte di *Tom Sawyer*. La Maddox Historical Society lasciava intendere che le grotte alla periferia del paese avevano realmente ispirato la caverna di Joe l'indiano. Nonostante ciò, tanto l'evidenza quanto gli uffici del turismo più credibili (come quello di Hannibal, Missouri) dimostravano il contrario. Per il resto, non c'era molto altro per cui la località potesse dirsi famosa. Nel 1908 William Jennings Bryan vi aveva tenuto un discorso in piedi su uno scatolone e Franklin De-

lano Roosevelt l'aveva citata come esempio di cittadina decimata dalla Depressione. Una delle fabbriche metallurgiche del posto si era distinta per aver prodotto parte della struttura esterna di una bomba atomica, la terza lanciata durante la Seconda guerra mondiale. Ma, lasciando da parte la sua fama, Maddox non era altro che una specie di Detroit stroncata sul nascere.

A differenza di Jefferson City, che troneggiava maestosa e signorile su un promontorio a picco sul Missouri, Maddox era accovacciata sulle rive fangose del fiume, poco più a nord del punto in cui le impetuose acque erano inghiottite dall'ampio Mississippi. Non aveva una passeggiata panoramica, né un centro ristrutturato, né un'architettura che si inserisse nel paesaggio.

Era una cittadina di trentamila abitanti. Il centro era un tetro assortimento di negozietti in stile pre-anni Cinquanta e di costruzioni per uffici a due piani, nessuna delle quali interamente abitata. Al di fuori di questo triste agglomerato c'erano due o tre dozzine di fabbriche, di cui solo la metà operava a un certo regime. L'indice di disoccupazione era del ventotto per cento, gli introiti pro capite erano tra i più bassi del Missouri e il tasso di alcolismo e criminalità raggiungeva livelli record.

Il paese era perennemente sull'orlo dell'insolvenza e a volte l'unico corpo di vigili del fuoco era combattuto su quale incendio spegnere tra i due o tre che divampavano contemporaneamente. Gli abitanti vivevano in decrepite case popolari o in minuscole casette unifamiliari risalenti all'Ottocento, circondati da vicini e da erbacce incolte e rampicanti, tra campi decorati da frigoriferi senza porta, tricicli arrugginiti e scatole di cartone. In ogni quartiere c'erano cerchi di terra bruciata, simili a luoghi sacrificali: gli abitanti davano fuoco illegalmente all'immondizia che il paese non era in grado di smaltire.

Maddox, Missouri, non era altro che un fiume tetro che scorreva accanto a vecchi magazzini ancora più tetri. Maddox era un branco di topi che annusavano baldanzosi l'indistruttibile acciottolato unto e secolare, un'erbaccia robusta che si faceva largo tra banchine di legno putrido, vetri bucherellati da proiettili e silos cadenti. Maddox era tale e quale ciò che si vedeva dopo il cartello di BENVENUTO su River Road: lo scheletro arrugginito di un pickup Chevrolet, che non valeva un soldo nemmeno come rottame.

Eppure, per John Pellam, Maddox era il paradiso.

Un mese prima aveva appena terminato il suo lavoro di location scout

nel Montana. Era seduto fuori dal Winnebago, gli stivali Nokona marroni distesi davanti a sé più o meno in direzione del punto in cui era stato accerchiato il generale Custer. Quando il cellulare aveva iniziato a suonare, Pellam stava bevendo una birra.

Non aveva fatto in tempo a rispondere che l'interlocutore lo aveva sommerso con un racconto su due giovani innamorati che diventavano rapinatori. Una mitragliata di fatti, come se lui e Pellam stessero riprendendo una telefonata interrotta pochi minuti prima da un cellulare capriccioso. Pellam aveva pensato che l'individuo con cui stava intrattenendo quell'animata conversazione doveva essersi presentato all'inizio, ma che il suo nome si fosse probabilmente perduto in quel diluvio di parole.

«Mmh, ripetimi chi sei.»

«Tony Sloan», aveva sparato la voce concitata e sorpresa.

«Okay.» Non si erano mai incontrati. Pellam conosceva Sloan, ovvio. Tutti quelli che leggevano *Premiere*, *People* o *Newsweek* lo conoscevano. Partito come produttore di spot televisivi, l'anno prima aveva diretto *Circuit Man*, un thriller politico-informatico-fantascientifico, che gli era valso qualche Oscar per gli effetti speciali e per il sonoro. La prima settimana il film aveva incassato al botteghino trentasei milioni di dollari contro un budget totale di settantotto milioni.

Pellam aveva visto soltanto i primi due film di Sloan. Preferiva non lavorare per registi come lui, che a suo giudizio si limitavano a dirigere gli effetti speciali, non le persone. Eppure quel giorno in Montana lo aveva ascoltato con interesse, per due motivi. Primo: reduce dal successo al botteghino, Sloan avrebbe potuto pagare molto bene i suoi dipendenti, senza che gli Studios avessero nulla in contrario. Secondo: per essere un «figlio della televisione», Sloan stava esponendo con una serietà sorprendente il progetto di fare un film che avesse senso.

«Voglio crescere come autore. Voglio fare qualcosa sullo stile de *La rabbia giovane*, capisci cosa intendo? Qualcosa di semplice. Di minimale.»

A Pellam piaceva *La rabbia giovane* e i suoi film preferiti erano quelli semplici e minimali. Aveva sentito che doveva lasciar parlare Sloan fino alla fine.

«John, mi sono informato. Dicono che sei stato un po' ovunque. E che sei un catalogo vivente di location.»

Non era proprio così. Ma Pellam aveva album pieni di scatti di Polaroid con ambientazioni particolari, perfette per il tipo di film che Sloan gli sta-

va raccontando. Per di più, il regista non aveva una grande esperienza di location, dato che di solito le sue pellicole erano girate in teatri di posa e poi ritoccate al computer. Invece per girare quella aveva bisogno di un buon location manager.

«Continua», aveva detto Pellam.

«Loro sono dei rapinatori», aveva spiegato Sloan. «Dei giovani rapinatori. Voglio lanciarli... come se fossero Aidan Quinn e Julia Roberts prima che diventasse Julia Roberts. Niente attori che hanno avuto una copertina su *People*. Niente cose commerciali. Un po' mi spaventa, ma ho bisogno di cambiare. Detto tra noi, il sistema mi soffoca. Capisci cosa intendo?»

Pellam capiva.

«Sono una coppia di incompresi. E sono arrabbiati, disillusi...»

Mentre ascoltava Sloan, Pellam vide quelle che gli sembravano le Black Hills. Non erano affatto nere, piuttosto azzurro scuro. Erano molto lontane, ma si stagliavano contro il cielo cupo, il che le rendeva maestose e inquietanti.

«Ho un vago senso di *déjà-vu*, Tony.»

«Lo so, stai pensando a Bonnie e Clyde in *Gangster Story*», aveva risposto Sloan.

Ah, giusto. Gli era venuto in mente proprio quello.

«Questo è diverso», aveva continuato il regista. «Si intitola *Missouri River Blues*. L'hai già sentito? La Orion ne stava parlando qualche anno fa, prima di fallire. Questi personaggi sono *veri*. Vivono, respirano. La Dunaway e Beatty erano... erano... Come dire? Gran film, è stato tra i primi a ispirarmi. Ma adesso voglio andare oltre. Okay, Ross, così si chiama il ragazzo, è in galera e sta impazzendo. Vuole uccidersi. Non ce la fa più. Apriamo con l'inquadratura incredibile di una cella. Questo quando... Sai, in prigione...»

«Quando ti trovi di notte in cella d'isolamento.»

«Esatto. Come lo sai?»

«Parlami del film, Tony.»

«Il direttore della fotografia sta lavorando su un particolare tipo di obiettivo. I lati dell'inquadratura sembrano chiusi, sbarrati. È splendido. Rende l'idea della reclusione. Intorno a lui tutto è chiuso. Dicevo, Ross evade e lui e Dehlia...»

«Dehlia?»

«... lui e Dehlia girano per la campagna, rapinando soprattutto furgoni blindati. Sono la versione moderna dei banditi di strada. Ross è spinto dal-

la sua paura di finire in gabbia. Lei dal rifiuto delle convenzioni sociali che obbligano le donne a diventare casalinghe. È un film sulla claustrofobia. Mette in scena i rischi di una vita libera contro la paura di restare imprigionati. Che cosa è peggio? La prigionia con le sue sicurezze o la libertà con i suoi pericoli?»

«Ricorda molto *Gangster Story*.»

«No, no, i personaggi sono tutti diversi. E anche la storia della libertà di amare contro ogni proibizione. E poi i ragazzi sono preoccupati per l'ambiente.» Aggiunse enfatico: «Siamo nei primi anni Cinquanta. Sono in ansia per i test nucleari, per la bomba A».

«La bomba A», aveva ripetuto Pellam. «Questo sì che dimostra una gran coscienza sociale.»

Sloan non aveva colto la battuta.

Pellam gli aveva chiesto: «È ambientato in Missouri, suppongo».

«In un paese di medie dimensioni. Di quelli quasi ignorati dal boom del dopoguerra.»

«*Gangster Story* era ambientato in Missouri», aveva osservato John. «Almeno in parte.»

«Non ci assomiglia affatto», era stata la gelida replica del regista.

Pellam passava mentalmente in esame le location che conosceva nel Midwest. «Qualche anno fa ho lavorato in Kansas. In un paesino sul fiume. Che ne dici del Kansas?»

«Voglio il Missouri. Per il titolo, sai.»

«Sai distinguere il Kansas dal Missouri?»

«Sono vissuto a Van Nuys. Non posso far passare l'Ohio per il Colorado. Ma non è per questo. Voglio il Missouri.»

«Capito.»

Sloan si era interrotto. «Il fatto è, John, che ho dei problemi di timing.»

La frase era rimasta in sospeso.

«Timing.»

«Sai, il progetto mi è fruttato soltanto dei gran mal di testa. Hai letto l'articolo sul *Time* che parla di me? Quello dell'anno scorso?»

«Me lo sono perso.»

«Quello in cui mi hanno definito un 'visionario High-Tech'?»

Pellam aveva osservato che potevano averlo chiamato come volevano, in ogni caso lui l'articolo se l'era perso.

«Be', se avessi fatto un sequel, la Sony o la Disney mi avrebbero fatto un assegno pari al PIL della Francia.»

Il figlio di Circuit Man, era stato il pensiero di Pellam, poi, ripensandoci, aveva detto: «*Circuit Man 2.0*».

«Ah, John. Splendido. Davvero divertente. Ma *Missouri River*? È dura farselo approvare. È un film d'azione, ma è un film *d'epoca*. E per di più intelligente. E questo alla gente fa paura.»

Faceva paura anche tentare di competere con Kurosawa, Altman, John Ford e con Arthur Penn, il regista di *Gangster Story*.

«Allora che cosa mi vuoi dire, Tony?»

«Ti voglio dire che sono legato. Ho avuto ieri l'autorizzazione a procedere, però mi servono le location nel giro di due settimane. Al massimo.»

Pellam era scoppiato in una risata, di quelle capaci di terrorizzare produttori e registi. Voleva dire: *Non solo mi stai chiedendo l'impossibile, ma non ho bisogno di quel lavoro al punto da accettare qualunque stronzata per fare come vuoi tu.*

«Sei», aveva contrattato Pellam. In realtà era pronto a partire quella notte, quando le Black Hills fossero diventate di nuovo nere e lui avesse finito la sua birra. Ma due settimane erano davvero poche per scovare le centinaia di location che servivano in un lungometraggio.

In quel momento uno dei due avrebbe dovuto dire «Quattro settimane», e poi si sarebbero stretti la mano a distanza per sancire quel compromesso.

Invece Tony Sloan aveva dichiarato: «Se ce la fai in due settimane, sono venticinquemila dollari».

Pellam aveva sentito un brivido correrli lungo la schiena. Sapeva di esser diventato paonazzo. «Be'...»

«Trentacinque.»

Trentacinquemila?

«Sono un uomo disperato, Pellam. Non ti sto prendendo per il culo.»

Pellam aveva fatto una pausa prima di domandare: «Dimmi un po', Tony, non è che alla fine un Texas Ranger li insegue, li raggiunge e li ammazza a raffiche di mitra?»

«Dannazione, Pellam, quello è un altro fottuto film.»

«Affare fatto. Mandami la sceneggiatura per espresso alla Posta Centrale di Kansas City.»

Quattro giorni dopo, Pellam era arrivato a Maddox, Missouri, e aveva parcheggiato il Winnebago, certo di farsi un sacco di soldi.

Missouri River Blues

SCENA 34: ESTERNO SERA, STRADA DI FRONTE ALLA BANCA

CAMPO MEDIO di Ross e Dehlia, vestiti come se «fossero usciti a fare un'innocente passeggiata». Sembra che stiano ispezionando la zona, ma Ross è sovrappensiero. Si ferma.

SOGGETTIVA DI ROSS: AGENZIA IMMOBILIARE

DETTAGLIO SUI LISTELLI DELLA STACCIONATA DI UNA CASA MONOFAMIGLIARE

INQUADRATURA del volto di Ross

INQUADRATURA del volto di Dehlia, che lo guarda:

DUE RIPRESE di entrambi

ROSS: C'è stato un tempo in cui sentivo il bisogno di essere un criminale Ma ora è diverso. (PP del viso). Da quando viviamo insieme per la strada, amore, tutto è cambiato. Ora ho te e voglio appartenere a quel mondo che ci siamo limitati a osservare mentre ci passava accanto... È da tanto tempo che lo guardiamo da fuori.

Nel film i due amanti rapinatori giungono in un piccolo paese del Midwest pieno di fabbriche abbandonate e di personaggi le cui vite sono state distrutte da un capitalismo selvaggio. Decidono di fare l'ultimo colpo, poi seguire l'esempio dei reduci della Seconda guerra mondiale: acquistare una casa in periferia e allevare bambini.

Pellam amava i buoni film, ancor più di quelli semplici e minimali. Non era così convinto che *Missouri River Blues* fosse un buon film. La sceneggiatura conteneva molti elementi di sicuro impatto: dialoghi articolati, spartorie, inseguimenti e arditi movimenti di macchina. Ma una sceneggiatura è soltanto una promessa. Che cosa Sloan ne avrebbe fatto, a questo punto nessuno avrebbe potuto dirlo, lui compreso.

In ogni caso, non toccava a John dare consigli professionali ai visionari. Aveva fatto quello per cui era stato chiamato. Aveva letto la sceneggiatura una decina di volte per farsi un'idea e segnato i passaggi principali delle varie scene, che aveva riunito a blocchi, fondendo quelle simili per diminuire gli spostamenti tra le location. Poi si era fatto più di mille chilometri sul Winnebago, in giro per Maddox e dintorni, aveva scattato sessanta rullini di Polaroid ed era stato a colloquio con il sindaco e con la compagnia di assicurazioni del paese. Alla fine aveva fatto una relazione e l'aveva spedita.

Nel giro di un giorno Sloan e il direttore della fotografia erano in volo per St. Louis e quindi in viaggio verso nord, dove Sloan aveva approvato la maggior parte delle location. Erano tornati indietro la notte stessa per terminare il casting.

La settimana successiva Pellam aveva aiutato il capo macchinista a preparare il set e a stabilire il tipo di gru e le attrezzature necessarie per le riprese. Il regista, il cast e la troupe erano arrivati in mezzo all'euforia e all'eccitazione generale. Camion per le riprese, macchinari, Winnebago, furgoni. A Maddox quel film aveva avuto un impatto più forte di Franklin Delano Roosevelt e Jennings Bryan messi insieme.

Come succede su molti set, nei primi giorni di riprese l'atmosfera era stata piuttosto vivace. Pellam si era divertito. Dato che i location scout sono spesso i primi a raggiungere il posto, gli ultimi arrivi della troupe gli domandano dove mangiare e che cosa visitare. Un giovane attore, un pallone gonfiato che interpretava uno dei gangster di Ross, gli aveva chiesto rudemente dove avrebbe potuto andare a dormire e quanto costava.

Pellam aveva esitato, poi si era ricordato di un annuncio che aveva notato non molto tempo dopo il suo arrivo a Maddox. «È economico, però c'è un po' da guidare.» Aveva dato all'attore complicate indicazioni che l'avevano fatto finire per una quindicina di chilometri in piena campagna. Il giovanotto era tornato sul set un'ora più tardi, furibondo, mentre Pellam e la troupe l'avevano accolto con stridii e grugniti assortiti: «*Oink!*» John l'aveva mandato al Museo del Cinghiale e del Prosciutto di St. Charles County.

Ma quello era successo un mese prima, adesso non c'era più tempo per scherzare. *Missouri River Blues* era terribilmente indietro con i tempi e parecchio fuori budget. Il produttore che finanziava la pellicola aveva inviato un suo delegato per far quagliare le cose: un individuo che Sloan aveva soprannominato apertamente «la spia».

Il problema, secondo Pellam, era che, mentre Sloan se la cavava benissimo con personaggi che combattevano fino alla morte a colpi di laser o si trasformavano in cariche elettriche, nelle scene meno apocalittiche non sapeva bene cosa voleva: amore, tradimento, amicizia, desiderio... Allora i passaggi più intimisti erano stati gradualmente rimpiazzati ed erano aumentate le sparatorie, gli inseguimenti e gli esasperati dettagli di pistole, esplosivi e furgoni blindati che venivano rapinati o saltavano in aria.

E per tutto il tempo il regista aveva filmato metri e metri di pellicola, in media una trentina al giorno, quasi due ore di girato da cui si ricavavano

sui due minuti effettivi di film.

«È una merdata», si lamentava con Pellam il capo macchinista, un tipo magro e stempiato. Nel senso che il lungometraggio non veniva creato lì, mentre lo giravano, ma sarebbe stato tagliato e assemblato alla fine di tutto, in sala di montaggio. Tony, per la disperazione, cercava di girare più pellicola possibile, per poi poterne ricavare un film.

«Hitchcock non lavorava così», mormorava il capo macchinista.

Quando erano cominciate le riprese principali, Pellam si era illuso di avere molto tempo libero a disposizione. Di solito, il grosso del lavoro di un location manager finisce a questo punto. Doveva soltanto sovrintendere ai pagamenti dell'affitto delle location in programma e tenere d'occhio la questione dei permessi e delle assicurazioni. Ma sempre più spesso si sorprende ad aspettare le telefonate di uno Sloan sull'orlo dell'esaurimento. Come la chiamata di quella mattina, che ora lo costringeva a correre a più di cento all'ora per le desolate e vuote vie di Maddox, Missouri: l'incubo di qualsiasi uomo d'affari ma il sogno di ogni motociclista.

4

Sul set di *Missouri River Blues*, Pellam lasciò il segno di una sbandata di quasi tre metri che andava dal marciapiede al tavolo del catering. Saltò giù dalla Yamaha, proprio mentre la polverosa Taurus inchiodava a pochi centimetri dalla sua gamba.

Pellam alzò le spalle, mentre Stile emergeva torvo dalla Ford. Aveva perso la gara perché si era fermato a un semaforo rosso che John aveva ignorato.

«Non sapevo che si potesse barare», grugnì Stile, allontanandosi verso il guardaroba dei costumi. «La prossima volta ti batto.»

Pellam si diresse verso l'impalcatura, allestita per le riprese del giorno.

Tony Sloan era un uomo muscoloso, dall'aspetto aggressivo e dal viso molto magro, motivo per cui sfoggiava una barba nera. Portava i jeans e una T-shirt verde scolorita. I capelli neri, spruzzati di grigio, erano raccolti in una coda di cavallo. A volte si metteva a parlare angosciato. Altre volte non parlava affatto. Gli occhi, che sembravano riflettere i suoi pensieri, vagavano in giro o si abbassavano lenti per poi alzarsi e posarsi per qualche istante sulla persona che aveva davanti.

Quella volta gli occhi si posarono avidi su Pellam. «John, voglio che quel telefono tu lo tenga acceso. Ascolta, ho ripensato il finale. Voglio che

prendano quella casa, sai.» Si mise ad armeggiare con il cercapersone.

«Ross e Dehlia?»

«Ho in mente un'immagine di come dovrebbe essere. Me la vedo. Me ne trovi una? Una casa anni Cinquanta. Sai, tipo un bungalow.» Sloan alzò lo sguardo, si guardò intorno lento poi tornò su Pellam, che stava tentando di ricordarsi l'ultima versione del finale.

«Al posto di cosa la inseriamo?»

«Del deposito degli autobus», rispose il regista. «Quello non ci serve più.»

«Okay. Semplice. Ti serve una casa. Gli interni vuoi girarli lì?»

«No che *non voglio*» La voce di Sloan era stizzita. «Perché dovrei volerlo?»

«Non intendevo dire se *volevi*, Tony, ma *se devi* farlo.»

Sollevò lo sguardo. «*Vorrei* costruire un set. In un teatro di posa. Non mi va di ammassare tutte le maledette attrezzature in un salotto di tre metri per quattro. Eppure non ho scelta.»

«Vuoi un bungalow con un salotto di tre metri per quattro.»

«Be', ne voglio uno *più grande*. Sempre se riesci a trovarlo.»

«Lo trov...»

«Scusate.» La voce era molto vicina all'orecchio di Pellam, che fece un salto dalla sorpresa.

Si voltarono.

«Uno di voi due è John Pellam?»

Pellam abbozzò un sorriso di saluto.

«Sono il detective Gianni e lui è il detective Hagedorn. Del Dipartimento di Polizia di Maddox.»

Pellam guardò i documenti di identità e i distintivi dorati, ma dimenticò immediatamente il loro nome. Un detective di origine italiana, basso e scuro di carnagione. E un detective WASP, alto, biondo e atletico. E dalla mascella decisamente quadrata. Pellam sentì odore di dopobarba. Di quello secco. Gli era capitato diverse volte di stare accanto a un tutore dell'ordine, ma non si ricordava che odorassero di dopobarba.

Sloan disse: «Che cosa significa tutto questo?» I suoi occhi si posarono sul detective italiano e non si staccarono più.

In tutta risposta, il poliziotto chiese: «Lei chi è?»

«Tony Sloan.» Dato che i due non ebbero nessuna reazione, aggiunse: «Sono il regista».

Il WASP si allontanò. «Se non le dispiace, dovremmo parlare con il si-

gnor Pellam.»

«Se ci sono problemi, io sono il responsabile...»

«Non ci sarà nessun problema, signore...» Guardò Sloan come se fosse un mendicante. «Se ci lascia solo qualche minuto per parlare con il signor Pellam.»

Sloan lo fissò stupito, poi si voltò verso John che alzò le spalle. «Ti troverò quella casa, Tony.»

Il regista andò verso una gru, una Chapman Apollo con il braccio esteso e la macchina da presa a circa tre metri da terra. Si fermò all'ombra del braccio e squadrò i due uomini che ora circondavano Pellam. Diversi macchinisti ed elettricisti si accorsero della smorfia di Sloan e smisero di lavorare per osservare la scena.

Il WASP gli si avvicinò ancora di più. L'odore di lime si fece persistente. «Il *Post-Dispatch* ha parlato parecchio di questo film.» Usava la stessa affettata formalità tipica delle conversazioni tra poliziotti e civili.

«È un thriller? Che parla di rapinatori di banche?» Il detective italiano lo disse con lo stesso tono di chi pensa che nessuno avrebbe mai commesso un crimine, se i film non glielo avessero suggerito.

«Di furgoni blindati», lo corresse Pellam.

«Nessuno ha mai girato un film a Maddox», aggiunse con solennità. «Spero che mettiate la città in buona luce. Abbiamo dei problemi, ma non è colpa nostra.»

«Già, appunto», disse il WASP.

«Che cosa volete esattamente?» domandò Pellam.

«La notte scorsa c'è stata una sparatoria. Ci chiedevamo se potesse darci qualche informazione al riguardo.»

«Qui intorno?»

«È successo sulla Third, vicino al fiume.»

Pellam provò a pensare se avesse sentito qualcosa. Non si ricordava, ma con la musica, i Cardinals in tivù e il baccano che facevano cinque uomini giocando a carte, i rumori esterni andavano pressoché perduti. «Mi spiace. Non credo di potervi essere d'aiuto.» Fece per andarsene.

Il detective WASP afferrò Pellam per la spalla e rise stupito, come un insegnante che viene insultato da uno studente. «Aspetti un minuto. Non abbiamo ancora finito.»

Pellam fece un cenno negativo con la mano e si voltò. «Non posso aiutarvi.»

«Be', invece pensiamo di sì, signore. Un poliziotto è stato colpito e ferito

gravemente e due persone sono rimaste uccise. Vincent Gaudia e la signorina Sally Ann Moore.»

«Mi dispiace. Non mi dicono nulla.»

«Due persone vengono uccise e a lei non importa niente?» disse il WASP. Spalancò le braccia.

«Non ho detto quello. Ho soltanto detto che non so chi siano.»

«L'automobile... la Lincoln... Non le dice niente?»

«No. Io... Oh, un momento. C'era quel tipo che era uscito da un macchinone, forse era una Lincoln. Non ho fatto caso. Avevo comprato della birra. Mi è venuto addosso.»

«Saprebbe descriverlo?»

«Era il tipo che è stato ucciso?»

«Me lo descriva.»

«Non troppo alto, robusto, stempiato, con barba o baffi, mi pare. Sui trentacinque, quarant'anni.»

«Razza?»

«Bianca.»

«Aveva segni o cicatrici?»

«Non mi sembra.»

«Che cosa indossava?»

«Un giubbotto, credo. Un paio di jeans... Scuri.»

«Era da solo sulla Lincoln?»

«No. C'era qualcun altro. Si sono allontanati con l'auto.»

«Si sono allontanati?»

«Be', *lui* si è allontanato.»

«Me lo saprebbe descrivere?»

«Non l'ho visto.»

I due detective non si scambiarono proprio un'occhiata, ma qualcosa di molto simile.

Si sentì la voce di Sloan. «Allora, Pellam, quella casa me la procuri sì o no?»

Il detective italiano, in tutta risposta, replicò: «Questa è un'indagine ufficiale, signore».

Cristo. Pellam chinò il capo rassegnato e disse: «Ancora qualche domanda e hanno finito».

Sloan lo guardò un istante: i suoi occhi non vagavano più per aria con piglio da artista. Ora emergevano dall'ombra della gru per puntare sul gruppetto.

«La questione è, signor Pellam», continuò l'italiano, «che il poliziotto a cui hanno sparato...»

«Gli hanno sparato ripetutamente alla schiena», intervenne il collega.

«Dio, è terribile.»

«... ha detto di averla vista parlare con qualcuno che era dentro l'auto. Lui...»

«Hanno sparato *a lui*? A quel poliziotto? Danny? Come si chiamava...»

«Donnie Buffett.»

«È terribile. Certo, gli ho parlato. Si riprenderà?»

«Non si sa», rispose l'italiano.

Nel silenzio che seguì, non smisero di fissarlo. Sotto quegli sguardi, Pellam si sentì colpevole. «Non l'ho visto. Il guidatore, intendo. Ho guardato. Ho guardato nella macchina, ma non mi sono rivolto a lui. Ho parlato e basta. Non era una conversazione vera e propria.»

«Come fa a sapere che era un uomo?»

Pellam tacque per un istante. «Buona domanda. In effetti non lo so. Ho solo dato per scontato che lo fosse.»

«Sembra piuttosto sicuro che lo sia», osservò il WASP. «Ha detto *lui*.»

«Che fosse un uomo lo davo per scontato.»

L'italiano intervenne. «Non le sembra un po' strano? Era a pochi centimetri da una persona e non ha visto neppure che cosa aveva indosso? Di che sesso era? Se era un bianco o di colore?»

«Non so se sia strano o no, ma è andata così. Era sera e...»

«L'Adams è illuminato quanto Gateway Park», dichiarò il poliziotto italiano.

Il detective WASP fissò il collega. «Tutti quegli incidenti d'auto. Per questo ora la zona viene illuminata a giorno.»

«C'era un riflesso», fece Pellam. «Ecco uno dei problemi. Sul finestrino. Mi accecava.»

«Allora il problema non era la *sera*», disse il WASP. «Insomma, ha detto che era sera nel senso che era troppo buio per vederci qualcosa. Ma adesso sostiene il contrario. Che c'era troppa *luce*.»

«Può darsi», fece Pellam.

«Che tipo di Lincoln era?»

«Nera.»

«Di che *tipo*?»

«In che senso?»

«Era una berlina? O un altro modello?»

«Non ho fatto caso. Mi dispiace, ricordo solo che era grande e nera.»

«Sicuro che fosse nera?»

«Be', era scura. Magari era blu.»

Gli chiesero la targa, le ammaccature, i graffi, gli adesivi sul paraurti...

Pellam non poté essere d'aiuto.

I poliziotti ammutolirono.

«Pensate che vi stia mentendo?»

«Diciamo solo che è strano.»

«Che cosa c'è di strano?» Pellam si dondolò sui tacchi degli stivali.

«Che da così vicino non abbia visto nulla», fece il WASP. «È strano.»

«Era buio.» Pellam tentò di apparire nervoso quanto loro.

«E poi c'era quel riflesso», aggiunse l'italiano.

Fa del sarcasmo? Pellam non capiva.

«L'agente Buffett ha detto di averla vista parlare con la persona nella macchina.»

«Ve l'ho detto, non stavo facendo conversazione con lui... o con lei.» Pellam notò che nel furgone di Sloan qualcuno scostava un attimo la tendina, in lontananza. Vide uno spazio scuro e in quello spazio gli parve di scorgere i due occhietti paranoici di un regista impaziente e visionario. Si rivolse al WASP che, nonostante fosse il più grosso, gli sembrava il più ragionevole: «Senta, adesso sono davvero impegnato. Non è proprio il momento».

Il poliziotto biondo si limitò a ripetere: «L'agente Buffett ha detto che lei ha parlato con il guidatore. Che cosa dobbiamo pensare?»

Pellam sospirò. «Ero arrabbiato. Parlavo solo per sfogarmi. Non ricordo che cosa ho detto. Imprecavo.»

«Perché era arrabbiato?»

«Il tipo che vi ho descritto, quello che è sceso dalla macchina, mi ha urtato e mi ha fatto cadere una cassa di birra.»

«Perché l'ha fatto?»

«È stato un incidente. Non l'ha fatto apposta.»

«Se è stato un incidente», domandò lentamente il WASP, «perché lei era così arrabbiato da mettersi a parlare da solo?»

L'italiano suggerì: «'Imprecava', ha detto».

«Okay, è andata così. Non ho altro da aggiungere.» Pellam fece di nuovo per andarsene, i nervi tesi in attesa di essere bloccato un'altra volta.

Nessuno dei due gli andò dietro, il biondo disse: «Due persone sono morte e un poliziotto è stato colpito alla schiena».

Il collega suggerì: «A volte la gente ha paura. Non si fanno avanti, non vogliono testimoniare. Non deve preoccuparsi. Noi possiamo proteggerla».

«Io non ho visto sparare a nessuno. Ho visto soltanto un tipo che per poco non mi buttava a terra.»

«A noi interessa di più quello in macchina. Crediamo sia stato lui a commissionare l'omicidio.»

«Scusate. Se non c'è altro...» Pellam aprì le braccia come un predicatore televisivo con troppi peccati da assolvere.

«Riesce a darci un identikit dell'uomo che ha visto?»

«Sì. Certo. Non ora.»

Il WASP si dimenava, impaziente come un ragazzino del college. Aveva smesso di essere ragionevole. «Non vuole collaborare.»

«Collaborare?»

Il WASP si rivolse al collega ingrugnito: «Andiamo. È un VFC». I poliziotti chiusero i taccuini.

«Cos'è un VFC?» chiese Pellam.

«Il modo ufficiale di definire i testimoni riluttanti.»

«Io non sono riluttante. È che non ho visto nulla.»

Quando arrivarono in fondo al set, il poliziotto italiano si voltò all'improvviso. «Guardi, signore, che molta gente del posto ha collaborato con lei per permetterle di girare qui questo dannato film. Non saranno molto felici di sapere che lei non ricambia il favore», disse.

Il WASP agitò il braccio. «Oh, è un VFC. Perché stai a seccarlo?» E si allontanarono dal set.

Nel caravan di Sloan, la tendina si richiuse.

Gli atti di accusa contro di lui dicevano:

1-2: Associazione a delinquere per vendita di sostanze stupefacenti

3-32: Reato federale di frode fiscale

33: Associazione a delinquere ai danni di diritti civili

34-35: Falsa testimonianza

36: Estorsione

37-44: Violazione delle leggi anti-racket.

Peter Crimmins non ricordava esattamente le parole, ma aveva ben presente il senso delle accuse del governo nei suoi confronti.

Crimmins (una veloce riformulazione di Crzniolak da parte di suo padre) aveva cinquantaquattro anni, il corpo simile a una pera e la faccia come una patata. Portava i capelli alla Frank Sinatra, pettinati in avanti con la

frangia che ricadeva sulla fronte alta. Sopra il sopracciglio sinistro troneggiava un unico neo scuro, simile a un terzo occhio un po' fuori posto. In quel momento era seduto nell'ufficio che sovrastava il parcheggio della sua impresa di trasporti e le cui finestre davano su una grande stanza piena di grigie scrivanie, schedari e neon fluorescenti che correivano sul soffitto. Una dozzina di dipendenti si muovevano annoiati e nervosi allo stesso tempo.

Peter Crimmins doveva prendere mille importanti decisioni d'affari, ma i capi d'accusa non smettevano di ronzargli nella mente.

E lo rendevano irascibile.

Okay, molti di essi erano sciocchezze che un viscido viceprocuratore aveva aggiunto in preda alla collera. La storia dei diritti civili era ridicola. L'associazione a delinquere, pure. E quella dello spaccio di droghe, assurda. Non aveva mai venduto neanche un atomo di quelle sostanze. Riguardo all'estorsione, d'accordo, poteva esserci qualcosa di vero, ma ben poco. Quella che lo faceva più infuriare era l'accusa di violazione delle leggi anti-racket.

Crimmins si reputava un filosofo lavoratore e aveva stabilito che nella vita esistevano alcune regole da seguire senza che ti venissero suggerite. Non i Dieci Comandamenti, che persino a un buon russo ortodosso come lui erano parsi un po' troppo semplicistici, bensì: rispetta la dignità umana, prenditi cura di chi ne ha bisogno, fai il tuo dovere, aiuta la tua famiglia, non far del male agli innocenti... Se vivi rispettando questi imperativi, ti comporti nel modo giusto. E così agiva lui: faceva il proprio dovere, aiutava la famiglia, non faceva male a nessuno (a nessun innocente, quantomeno), si guadagnava da vivere, a volte andava anche in chiesa... E che cosa era successo? Era incappato in un'altra serie di regole. Che per lui non avevano alcun senso.

Erano pure idiozie.

Il problema era che tali regole erano state raccolte nel Titolo 18 del Codice Penale degli Stati Uniti. E se quando ti capitava di infrangere *quelle* regole ti acciuffavano, ti mettevano in prigione.

Ma la cosa più frustrante di tutta la faccenda era che gli toccava combattere contro quei quarantaquattro capi d'accusa per colpa di un unico errore. Ovvero, quello di aver ingaggiato un pazzo, Vincent Gaudia, che ora era morto: gli avevano sparato il giorno prima.

Lui e Gaudia erano all'opposto: se n'era accorto subito, al loro primo incontro, in un ristorante tedesco a Webster Groves, Missouri. Crimmins era

un tipo distinto. Aveva fatto anni di esperienza come sindacalista prima di dimettersi e aprire la sua attività. Si moderava nel bere vodka, fumava le Camel, portava pantaloncini corti e camicie bianche. Pettinava tutti i giorni i capelli con la brillantina Vitalis, gli piaceva giocare a biliardo e a bocce con gli amici più cari. Era fedele alla moglie trentatreenne e faceva parte del comitato urbanistico del suo paese. Era un uomo controllato e rispettoso, un uomo *solido*.

Anche Gaudia era un tipo controllato, ma dai suoi istinti. Voleva donne, cibo e liquori. Gaudia ragionava con la lingua e col pene.

Tuttavia, l'esperienza aveva insegnato a Crimmins a trarre vantaggio dalla debolezza altrui. Si era accorto degli appetiti di Gaudia e l'aveva assunto all'istante perché era molto di più di un vizioso criminale da strapazzo. Era tra quelli con più contatti a est del Missouri e a sud dell'Illinois. Dopo alcuni controlli, Crimmins aveva sviluppato un grande interesse per la labirintica rete cui era agganciato Vince. Era promettente. Gaudia non aveva amicizie fino a Washington e, stranamente, non poteva farsi togliere una multa per sosta vietata a St. Louis. Ma tutto ciò che c'era in mezzo era sotto il suo controllo: avvocati, giudici, consiglieri comunali, funzionari di contea, direttori di banca, dipendenti pubblici... Gaudia non solo sapeva *chi*, ma anche *come*. Sapeva anche giudicare l'etica: chi avrebbe accettato una cassa di J&B ma avrebbe rifiutato una somma di denaro, chi avrebbe accettato una vacanza, chi un lavoro per il figlio, chi un favore personale, chi un appartamento a Vail. Quell'uomo era un esperto nel mercanteggiare: la merce che trattava era il potere.

Crimmins, che aveva dato il via alla più grande e complicata operazione di riciclaggio di denaro sporco del Midwest, aveva stabilito che Vince Gaudia potesse dare un rilevante contributo alla sua società.

L'incontro sembrava piovuto dal cielo e, nonostante fossero così diversi, i due andavano perfettamente d'accordo. L'organizzazione di Crimmins si stava infiltrando con successo a Kansas City e ora lui stava mettendo un occhio su Chicago. Era stato tra i primi a introdurre l'uso delle organizzazioni no-profit come veicoli di riciclaggio. Forse era l'unica persona al mondo, di sicuro l'unico cristiano, che riciclava denaro servendosi al tempo stesso di una sinagoga ortodossa a University City e di una moschea islamica a East St. Louis, entrambe complici involontarie. Gli affari di Crimmins, con la collaborazione di Gaudia, avrebbero dato origine a una delle organizzazioni più redditizie dell'area metropolitana, se solo non fosse stato per la concomitanza di due fatti.

Il primo era stato la rivelazione da parte di un programma televisivo, nientemeno che *60 Minutes*, di un problema nell'ufficio del procuratore del Distretto Est del Missouri. C'era stata una sfilza di inchieste sul traffico di droga che non erano andate a buon fine. Be', mettere al fresco i cattivi non è tanto facile, e i giudici erano dalla parte dei buoni, ma le cantonate erano così grosse... e così strombazzate sulla rete nazionale da spingere lo stesso ministro della Giustizia a entrare in azione. Questi aveva contattato il procuratore del Distretto Est del Missouri, Ronald Peterson, e lo aveva convocato a Washington per una chiacchierata sull'approssimazione di quei procedimenti giudiziari. Peterson, per salvare la poltrona, era tornato da Washington con un rinnovato senso di dedizione, pronto a sbattere dentro gente come Peter Crimmins.

Il secondo fatto concomitante era che Vince Gaudia si era portato a letto la donna sbagliata.

Forse lui non l'avrebbe descritta allo stesso modo. Si trattava di un'imbronciata brunetta dai grandi occhi verdi e dalle lunghe unghie rosse, con una voce musicale, quasi infantile, che ti faceva venir voglia di sognare e di scopare allo stesso tempo. Lei e Gaudia si erano incontrati una volta sola, durante la quale si erano ubriacati forte e avevano fatto l'amore per quattro ore di fila. In seguito lei aveva sostenuto di avergli proposto di andare ad abitare insieme nella sua casa sul fiume. Gaudia non se ne ricordava. Come non si ricordava il suo nome, quando lei era riuscita a scovarla dopo avergli telefonato un'intera settimana senza ottenere risposta. Comunque sembrava che la ragazza avesse una memoria molto più fresca della sua e in una lettera al procuratore Peterson aveva descritto testualmente molti dei segreti che Gaudia, da sbronzo, aveva condiviso con lei.

Il procuratore Peterson l'aveva vista come l'occasione per riscattare la sua carriera e aveva messo un microfono addosso a un agente dell'FBI che si era spacciato per un giudice civile. L'uomo si era incontrato con Gaudia in un cattivo ristorante italiano vicino al Gateway Arch. Dopo qualche tentennamento, l'agente aveva accettato cinquemila dollari per far passare sotto silenzio le violazioni alle leggi sulla protezione ambientale in cui era incorso un cliente di Gaudia. Un minuto dopo Gaudia veniva arrestato e un'ora dopo si raggiungeva un accordo: in cambio di una raccomandazione per la libertà vigilata, questi avrebbe consegnato i testicoli di Peter Crimmins su un piatto d'oro zecchino.

Ma ora Gaudia era morto stecchito e Peter Crimmins sapeva che il procuratore Peterson desiderava aggiungere un ulteriore capo d'accusa agli al-

tri quarantaquattro: l'omicidio di un testimone governativo.

Crimmins stava meditando sulla situazione quando la porta dell'ufficio si aprì ed entrò il suo avvocato. Si strinsero la mano, poi l'uomo si sedette. Era un tipo nerboruto con un sorriso meccanico pronto a scattare senza apparente motivo. Giocava a tennis e guidava una Porsche. Diceva frasi tipo: «Pete, amico mio, ho esaminato il tuo caso al proctoscopio» e «Quale tuo consulente e amico, ti suggerirei di...»

Crimmins non aveva mai detto a quell'uomo che era suo amico.

Ora l'avvocato gli chiedeva: «Dov'eri venerdì sera?»

«Che domande mi fai?»

«Devo saperlo, Pete. Eri con qualcuno?»

«Pensi che io abbia *ucciso* Gaudia?» domandò Crimmins.

«Non chiedo mai ai miei clienti se sono colpevoli o no. Mi interessa stabilire il tuo alibi, non la tua innocenza.»

«Be', te lo sto dicendo», fece Crimmins. «Io non ho ucciso nessuno.»

L'avvocato strinse il nodo rigido della sua cravatta di seta. «Non ne hai parlato a nessuno?»

Crimmins alzò la voce. «No, a nessuno.»

L'uomo si guardò intorno: chiaramente non credeva a quella smentita. «Non importa quello che penso *io*. Conta ciò che penserà il procuratore. E ti dirò: con la morte di Gaudia, Peterson ha molte più probabilità di incastrarti di quante ne aveva due giorni fa.»

Crimmins lo sapeva, naturalmente. «Dici che l'accusa reggerà?»

«Peterson è un figlio di puttana. La tua colpevolezza è il suo biglietto per Washington. Lui è convinto che tu abbia ucciso Gaudia e ha intenzione di fotterti...»

«Non mi piace come parli», borbottò Crimmins.

«... per bene. Se il tuo caso viene respinto, rischia di perdere il suo imputato mediatico.»

«Il mondo è pieno di colpevoli da dare in pasto ai media.»

L'avvocato si stava spazientendo. «Ma lui vuole *te*. Ha annunciato alla gente che avrebbe preso proprio te. Sei l'unico che aveva per le mani. Si comporterà come una troia in calore. Ricordatelo bene.»

«Questo si chiama procedimento giudiziario tendenzioso.» Crimmins riteneva di conoscere a sufficienza le leggi da poter fare l'avvocato.

«Ho già confezionato l'arringa, Pete. Non mi serve sentire la tua versione dei fatti.»

Perché Crimmins stava mettendo la sua vita, o almeno la sua libertà e la

sua ricerca della felicità, nelle mani di quel viscido individuo con la pancia che brontolava e dal rovescio imprevedibile?

«Se, tanto per parlare, tu dovessi avere un alibi...»

«Io...»

«Dammi retta, Pete. Se, se, se tu dovessi avere un alibi per il periodo in cui Gaudia è stato colpito, l'avresti?»

Crimmins non rispose.

L'avvocato sospirò. «Okay. Ora vado a informarmi in giro. A vedere chi sa cosa. E che cosa intende fare Peterson. Ho alcuni amici poliziotti. Me lo devono. Sembra che ci sia un testimone, ma non l'hanno ancora trovato.»

«Un testimone?»

«Sono solo voci. Un tipo che ha visto l'assassino.» L'avvocato si alzò. «Ancora una cosa: pensano che l'auto in fuga fosse una Lincoln.»

Crimmins restò un attimo in silenzio. «Io ho una Lincoln», mormorò.

«Hanno parlato di una Lincoln scura.»

Peter Crimmins l'aveva scelta blu notte. Gli era parso un colore rilassante.

L'avvocato si diresse verso la porta e appoggiò il cappello sul cranio ovale.

«Aspetta», lo fermò Crimmins.

L'avvocato si bloccò e si voltò.

«Quel testimone. Non importa che cosa devi fare. Costi quello che...»

L'avvocato si sentì subito molto a disagio. Si mise una mano sulla pancia e si massaggiò forse nel punto in cui stava digerendo la sontuosa colazione. «Vuoi che io...»

«Scopri chi è.»

«E poi?»

«Scoprilo e basta», mormorò Peter Crimmins sottovoce, come se nella stanza ogni lampada o cornice nascondesse un microfono.

5

«Ha mentito», disse Donnie Buffett al telefono.

«Non c'erano dubbi», rispose il detective Bob Gianni.

«Senti cos'ha fatto», continuò Buffett. «Si è chinato e ha guardato dentro la macchina a meno di un metro di distanza... neanche. A trenta centimetri. Se ha detto di non aver visto nulla, ha mentito.»

«Non deve far altro che parlare e il caso è risolto. Stop. È un lavoro faci-

le», disse Gianni.

Buffett chiese: «Insisterete con lui?»

«Oh, ci puoi scommettere, amico. Ci puoi scommettere.»

Riattaccarono. Di tanto in tanto lo stomaco di Buffett brontolava, ma non gli veniva appetito. Gli avevano dato una roba che gocciolava da una spessa sacca di plastica, un liquido chiaro che gli entrava nel braccio. Forse era glucosio. Si chiese se fosse una buona idea, visto che prima della sparatoria aveva intenzione di perdere qualche chilo.

Ripensò alla ciambella e al caffè offerti da Pellam. Era stato la notte prima? O ne erano passate già due? Poteva essere stata anche una settimana. Perché Pellam mentiva e diceva di non aver visto il complice dell'assassino? Forse aveva paura.

La porta si spalancò ed entrò un dottore, un uomo massiccio, sulla quarantina, con capelli folti e neri. Aveva una buona forma fisica e avambracci muscolosi. Buffett pensò si trattasse di un ortopedico. Il poliziotto amava fare sport di ogni genere e conosceva i medici sportivi: erano sempre in ottima forma. L'uomo avvicinò una sedia al letto, si sedette e si presentò. Si chiamava Gould. Aveva una voce bassa e piacevole.

«Immagino di averla già incontrata», fece Buffett. «È stato lei a operar-mi?»

«Sì, ero uno dei neurochirurghi.»

Gould prese la cartella clinica dallo scaffale e la aprì. Dopo averla sfogliata, la rimise giù. Si sporse in avanti e, con una penna luminosa, esaminò gli occhi di Buffett. Gli chiese di guardare il suo dito mentre tracciava un otto nell'aria, poi di allungare il braccio e toccarsi il naso.

Donnie Buffett obbedì.

«Bene», fece il dottore. Anche se non significava né «bene» né altro. Poi gli domandò: «Come si sente, agente?»

«Okay, mi sembra. Mi pizzica la spalla.»

«Ah.» Il medico riprese in mano la cartella clinica e la esaminò per un tempo che a Buffett parve molto lungo.

«Dottore...?» la voce del poliziotto si affievolì.

Il medico non lo incoraggiò a continuare. Chiuse la copertina metallica della cartella e disse: «Agente, intendo parlarle delle sue lesioni, spiegarle esattamente che cosa è successo, come siamo intervenuti. E che cosa faremo».

«D'accordo.»

«Le hanno sparato alla schiena. Molte pallottole sono finite contro il suo

giubbotto antiproiettile. Erano di piccolo calibro, calibro 22, e sono esplose lontano. Un proiettile ha colpito la parte superiore del giubbotto. È stato deviato, ma le ha sfiorato la scapola. Per questo lì sente dolore. È una ferita di lieve entità. Abbiamo estratto il proiettile senza problemi. C'è il rischio di setticemia... di infezione, ma è probabile che non accada.» Gould estrasse una penna, dorata e laccata, e disegnò sul retro di una ricetta quella che sembrava la metà bassa di uno scheletro. «Donnie, tre dei proiettili l'hanno colpita sotto il giubbotto. Sono penetrati qui, nel punto dove la regione lombare della spina dorsale si unisce a quella sacrale. Uno è esploso e si è fermato qui.» Richiuse la penna e se ne servì per indicare i punti sul disegno. «Gli altri due si sono conficcati nell'intestino ma non hanno leso né reni né vescica. Abbiamo rimosso tutte le schegge di piombo. Abbiamo riparato il danno mediante suture che verranno assorbite dai tessuti. Non avrà bisogno di altre operazioni, a meno che non si verifichi una setticemia.»

«Bene», fece Buffett amichevolmente. Scrutava ed esaminava il disegno con molta attenzione, come se poi dovessero interrogarlo.

«Donnie, il proiettile che è esploso... è entrato qui, nella spina dorsale.»

Buffett annuiva. Era un poliziotto. Aveva visto in faccia la morte. E il dolore. L'aveva provato sulla propria pelle. Era del tutto calmo. Non era ferito gravemente. Altrimenti sarebbe stato attaccato a enormi macchinari. A un respiratore con comandi tipo cabina di pilotaggio. Invece aveva soltanto il pisello intubato e una flebo che lo ingrassava di zuccheri. Non era chissà che. Non c'era problema. Ora sentiva dolore, un meraviglioso dolore che sembrava giocare a nascondino con le sue gambe. Se fosse rimasto paralizzato, non avrebbe sentito nulla.

«Donnie, abbiamo pensato di metterla in cura dal dottor Weiser, uno dei migliori neurologi di St. Louis, specializzato in lesioni alla spina dorsale.»

«Ma io sto bene, no?»

«Non è in pericolo di vita. In caso di compromissione della parte superiore della spina dorsale, ci sarebbe il rischio di un blocco respiratorio o cardiaco... Che potrebbe essere davvero problematico.»

Problematico.

«La sua lesione riguarda la parte inferiore. Che rappresenta una fortuna dal punto di vista della sua sopravvivenza.»

«Potrò camminare, vero dottore? Io faccio il poliziotto. Devo camminare.» Aprì le mani come se lo imbarazzasse spiegare una cosa così semplice.

«Donnie», pronunciò lentamente il medico, «la prognosi è essenzialmente di paraplegia.»

Paraplegia.

«Che cosa?...» A Buffett si chiuse la gola e non riuscì a terminare la domanda. Perché *sapeva* esattamente di cosa si trattava.

«La sua spina dorsale è stata quasi del tutto troncata», disse Gould. Buffett lo guardava dritto negli occhi senza però cogliere la compassione che emanavano. «Visto l'attuale livello della scienza medica, mi dispiace, ma non si può fare nulla. Lei non camminerà.»

«Oh. Be'. Capisco.»

«Agente, è stato molto fortunato. Avrebbe potuto facilmente essere ucciso. O restare totalmente paralizzato.»

Certo, è vero.

Gould si alzò. Posò la cartella clinica e rimise l'elegante penna nella camicia. «Il dottor Weiser è molto più esperto di me. Non troverà uno specialista migliore. Più tardi verrà un'infermiera che le fisserà un appuntamento.» Sorrise, strinse la mano a Buffett. «Faremo il possibile per lei, non si preoccupi di nulla.»

Parecchi minuti dopo Donnie Buffett rispose: «D'accordo». E solo allora si accorse che il dottore non era più nella stanza.

Philip Lombro aveva un'abitudine. Lucidarsi le scarpe almeno due volte al giorno. Al lavoro teneva nella scrivania una grossa spazzola di crine di cavallo e una di setole di maiale nella valigetta, assieme a un panno di camoscio. Poteva succedere che si lucidasse le scarpe anche tre, quattro, cinque volte al giorno. Usava spesso la Kiwi anche se la sua preferita era la Meltonian. *Crème à chaussures.*

Non era ossessionato dalle scarpe in sé, infatti ne possedeva solo sette paia, né era un feticista del piede. Non era neppure sicuro di sapere che cosa fosse un feticista, né che cosa facesse. Gli piaceva però avere le scarpe lucide e compiere le azioni necessarie perché lo diventassero. Infilare il piede dentro calzature appena pulite lo faceva sentire come un re.

Quella mattina si sedette nell'ufficio della Lombro & Associates nel centro di Maddox e passò distrattamente la spazzola sulla punta delle scarpe bordeaux.

L'ufficio era situato all'ombra di un grande palazzo in mattoni rossi che era nato col nome di Compagnia di Omnibus e Carrozze di Maddox, e, con il passare delle generazioni, era diventata la Compagnia di Automobili E-

lettriche di Maddox, poi la Fabbrica di Frizioni Maddox e infine la succursale automobilistica di Maddox della Fujitomo Limited.

Parecchie setole della spazzola si staccarono e caddero sul pavimento. Lombro si piegò e le raccolse, poi le gettò nel cestino. Sputò in un Kleenex e lo usò per pulirsi le mani. Fuori dalla finestra, una pagina di giornale volteggiò in aria, poi scomparve. Lombro si ricordò della foto di dieci anni prima, sul *Reporter*, in cui un giovane si era ucciso gettandosi da una delle enormi ciminiere della fabbrica. Era in giacca e cravatta ed era morto accartocciandosi sul tettuccio di un camion delle consegne, che l'aveva avvolto come una coperta.

Ecco che cosa significava per lui la Compagnia di Omnibus e Carrozze di Maddox: morte. Quel pensiero, per contro, gli fece venire in mente Ralph Bales.

Lombro l'aveva incontrato al matrimonio della figlia di sua sorella. Lui, che non si era sposato, rimpiangeva di non essere padre; i nipoti che aveva a St. Louis li considerava un po' come suoi figli. Li adorava, li riempiva di vizi, li accompagnava alle gite. Si stupiva più lui dei loro genitori quando si accorgeva che diventavano adulti. Dato che il cognato non poteva permettersi il matrimonio della figlia, era stato Lombro a offrirsi di pagare il ricevimento.

Uno degli invitati era Ralph Bales e Lombro era rimasto colpito dal fatto che l'uomo si fosse presentato alla cerimonia con una pistola.

Durante la serata, mentre Lombro stava urinando nel bagno del ristorante Orsini, si era accorto che c'era qualcuno dietro di lui e che era entrato in un WC. Aveva percepito il rumore sordo di qualcosa che cadeva e aveva lanciato un'occhiata sotto la porta. Qualcuno aveva recuperato rapidamente una pistola. Lombro si era lavato in fretta le mani e aveva lasciato il bagno maschile. Aveva aspettato fuori, nascosto dietro a una pianta, per dare un'occhiata all'intruso. Pochi minuti dopo era uscito Ralph Bales, liscianandosi i capelli con le mani bagnate. Lombro era stato indeciso sul da farsi. Amico di un amico da parte dello sposo, Ralph Bales era stato invitato veramente, quindi forse non era un rapinatore. D'altro canto però, Lombro si sentiva responsabile dell'incolumità dei quattrocento invitati.

Alla fine, dopo esser stato sulle spine per una mezz'ora, Lombro si era avvicinato a Ralph Bales e, mentre «i bambini» tagliavano la torta, aveva attaccato bottone. Aveva saputo che Bales era cresciuto a St. Louis. Era rimasto orfano in giovane età, come Lombro, e aveva fatto parecchi lavori sulla riva del fiume. Avevano parlato di lavoro, di agenzie immobiliari, di

come fare soldi e di come perderli. Ralph Bales aveva nominato, in modo vago, associazioni sindacali e di navigazione, servizi sul lungofiume e camionisti. Viveva in una casa non lontana da Lambert Field. Gli piaceva lavorare in giardino. Lombro aveva detto che piaceva pure a lui, anche se odiava il sole.

Ralph Bales aveva detto che lui invece l'amava.

Lombro si era congedato, sollevato dal fatto che il tipo non fosse pericoloso. Bales gli aveva toccato il braccio in un modo strano e gli aveva dato il suo biglietto da visita. «Ha detto di essere nel settore immobiliare», aveva sussurrato con ambiguità. «Se le serve un consulto discreto, mi faccia sapere.»

Così il biglietto con scritto RALPH BALES, CONSULENTE era stato inserito nel raccoglitore di Lombro. Prima o poi ne avrebbe avuto bisogno, si era detto.

E questo era accaduto un mese prima.

Ora, mentre metteva a posto la spazzola nel cassetto più in basso e osservava distratto il foglio di giornale volteggiare fuori dalla finestra del suo ufficio, sentiva che quell'accordo avrebbe potuto trasformarsi nell'errore più grave della sua vita.

«Sì, può essere un problema», disse Ralph Bales.

Philip Lombro lo ascoltava, il viso immobile, gli occhi che si muovevano lentamente sulla faccia del visitatore.

«Quel poliziotto si è avvicinato di soppiatto.»

«E non avete potuto fare niente?»

Bales si comportava in modo rispettoso con i clienti. Non alzò gli occhi al cielo né sospirò. Disse: «No, è spuntato fuori dal nulla».

Lombro aprì il cassetto della scrivania. Estrasse una busta sottile con dentro venticinquemila dollari. La porse al visitatore.

Lui ringraziò.

Lombro annuì.

Nessuno dei due sembrava soddisfatto o grato dello scambio.

«È un problema grosso?» Lombro si mostrava ragionevole. Quelli come lui tendevano a non scomporsi davanti alle difficoltà.

Bales si morse il labbro fine che gli tagliava il faccione rotondo. «Be', lui non voleva sparare a un poliziotto. Comunque sia andata, lui non voleva farlo.»

Lo sguardo di Lombro si posò sul labbro superiore di Bales. Era glabro. Notò che si era tagliato i baffi.

«Non è per fare il furbo, sul serio», continuò Ralph. «I poliziotti non vanno fuori se ammazzi il testimone di un procuratore distrettuale. Per loro sono merda. I poliziotti vanno fuori se spari a un poliziotto.»

«E?»

«E adesso dobbiamo intervenire.»

«Come?»

«Trovare il tipo che ci ha visti.»

«Chi?»

«Il tipo che mi è finito addosso mentre scendevo dalla macchina. Quello con la birra.»

Lombro accavallò le gambe, si toccò distrattamente il tacco della scarpa e poi lo lucidò.

«Lui mi ha visto», spiegò Ralph. «E ha visto anche lei.»

«Non credo che la polizia lo rintraccerà.»

«No, è che...»

Lombro continuò a sostenere la sua tesi rassicurante. «Perché dovrebbe testimoniare volontariamente? Perché qualcuno dovrebbe farlo?»

«Possibile», convenne Bales. «Comunque certa gente è strana. Si comporta in modo imprevedibile.»

«Da come parli, sembra che tu abbia preso una decisione.»

«Mi scusi, ma non si tratta di una decisione. Voglio dire, non c'è altra scelta.»

SICARIO COLPISCE POLIZIOTTO ALLA SCHIENA. Il giornale spiccava sulla scrivania di Lombro. Ralph Bales si era sbagliato. Non c'era la foto del cadavere di Vince Gaudia. Solo quella del matrimonio del poliziotto ferito.

«Questa storia non mi piace per niente.»

«Mi permetta, signor Lombro, ma quando lei...» Scelse le parole meno compromettenti «... si imbarca in un'avventura del genere, può correre dei rischi. Non trova? È come comprare un palazzo e scoprire che è pieno di termiti o cose simili. Succede. Non se ne esce.»

«Anche la donna. Tu hai ucciso la donna.»

«Stevie mi ha detto che è stato un incidente. Gaudia gliel'ha sbattuta davanti.»

Lombro annuiva. «Non mi importa molto di lei. Sapeva con che razza di bastardo aveva a che fare.»

Fuori dalla finestra un merlo si appollaiò sulla cima di un palazzo di mattoni. Si guardò intorno nervosamente agitando il capo lucido. Poi attra-

versò il cielo come un fulmine grigiastro.

Ralph Bales disse: «Abbiamo fatto il lavoro per lei e c'è stato un intoppo. Ma la questione è: io non sono di qui e neppure Stevie Flom, mentre lei sì. Quindi il problema è solo suo».

Lombro valutò la questione senza battere ciglio. «Che cosa proponete?»

«Io posso andarmene di qui e lasciare che se la veda lei. Oppure lei mi può pagare perché mi occupi di quel tipo.»

«No, assolutamente no.»

«Allora...» Bales lasciò che la parola fluttuasse per la stanza come uno sbuffo di fumo. «C'è un'altra possibilità.»

«Quale? Vai avanti.»

«Potrei trovarlo. Minacciarlo. Spaventarlo un po'.»

«Funzionerà?»

«Di solito funziona. Ma non mi va di farlo. È molto più rischioso che occuparsi di lui, non trova?»

«Vuoi più denaro. È questo che mi stai dicendo?»

«Già. È una questione di rischio. Con diecimila lo faccio fuori. Con ventimila lo trovo e lo spavento.»

«Venti?»

«Cosa vuole che le dica? 19.995?»

Lombro tacque per un istante. Fissò il giornale, poi chiuse gli occhi e fece un cenno di frustrazione con la mano. «D'accordo.» Guardò Ralph Bales. «Ma mi devi promettere che non gli farai del male.»

Bales aggrottò le sopracciglia. «Questo non me l'aveva detto.»

«Intendevo», specificò Lombro, «che *non lo ucciderai*, vero?»

L'altro annuì, guardandolo dritto negli occhi. «Certo che no. Gliel'ho detto.» Aveva scoperto che quando si guarda qualcuno negli occhi, quel qualcuno crede a tutto quello che gli si dice.

L'auto attraversò lentamente il campeggio. Mentre Pellam usciva dal cucinino e guardava fuori, il veicolo svoltò in River Road e sparì alla vista. Pellam rimase al finestrino, guardando attraverso i vetri e notando che avevano bisogno di una bella pulita.

A Maddox non esistevano parcheggi notturni, così era stato costretto a sostare con il camper in quel patetico campeggio di roulotte. I proprietari, Annie e Fred Bell, avevano citato nelle pubblicità le cinquanta piazzole attrezzate che nelle precedenti vacanze avevano registrato il tutto esaurito. Ma tutto questo era successo prima dell'apertura del vicino cementificio,

che aveva portato via una cinquantina di metri di idilliaca riva erbosa per sostituirla con bunker e banchine d'acciaio. Il campeggio per roulotte Bide-A-Wee ospitava in quel momento il Winnebago di John Pellam e due gruppi di tende, i cui occupanti si erano stufati, e a ragione, della pittoresca visuale del Cementificio Ochner ed erano di partenza.

All'inizio per Pellam non era stato un problema rimanere da solo. Questo, prima di diventare testimone di un omicidio. Be'... una specie di testimone. Adesso sperava di avere un minimo di privacy. Guardò l'orologio. Erano solo le undici di mattina ma aveva già visto o sentito quattro, anzi cinque, auto rallentare mentre passavano davanti al campeggio.

Pellam aveva il sospetto che i guidatori non stessero dando un'occhiata al Bide-A-Wee con l'idea di trascorrere a Maddox le prossime vacanze, ma che fossero più interessati a lui.

Un'altra macchina si fermò proprio davanti al camper. Era una berlina vecchia e malandata, con i parafranghi tenuti insieme dal filo elettrico. L'autista era una sagoma scura dietro al finestrino sporco di grasso. Dalle condizioni dell'auto era facile intuire che non si trattava dei poliziotti di prima.

Pellam, che era appena riuscito a sbarazzarsi di quell'impossibile crosta di chili bruciacchiato, si asciugò le mani e si diresse nella parte anteriore del Winnebago. Aprì lo scomparto dove teneva le cartine, accanto alla porta d'ingresso. Lì dentro le cartine c'erano davvero, erano circa una trentina, tutte spiegazzate e piene di orecchie. E c'era anche una Colt Peacemaker calibro 45, con la canna d'acciaio e il calcio in palissandro. La tirò fuori, aprì il tamburo e riempì cinque delle sei camere. Poi la richiuse con il percussore in corrispondenza della camera vuota. Se la infilò alla cintola, si mise il giubbotto e uscì dal Winnebago, dirigendosi a grandi passi verso l'auto.

Perché a Maddox hanno tutti macchine scure?

Il guidatore, sconosciuto a Pellam, era un tizio sulla quarantina dalla faccia quadrata che lo fissava senza scomporsi. John aveva sperato che, vedendolo arrivare minaccioso, sarebbe scappato a tutta birra.

L'uomo spense il motore e scese.

La mano di Pellam si avvicinò distrattamente alla cerniera lampo del giubbotto.

L'intruso era grosso. Sbatté la portiera con un tonfo, lo fissò. Fece per attraversare la strada. Aveva i capelli a spazzola, le palpebre gonfie.

Pellam aprì il giubbotto e si fermò sul ciglio della strada, le mani all'al-

tezza della cintura che lasciavano la fibbia. Con l'indice sentiva il calcio di legno della pistola.

Quando lo sconosciuto raggiunse il bordo della strada, a qualche metro di distanza, si fermò. Guardò dritto negli occhi di Pellam e chiese: «Le serve qualche giovanotto?»

Pellam lo guardò di traverso, piegando il capo.

L'uomo ripeté: «Un giovanotto?»

«Scusi?»

«Guardi», continuò l'altro, tutto affettato, «so che tanta gente vi ha detto di non essere contenta di avervi in città, perché nel vostro film non parlate molto bene di Maddox. Be', io non la penso così. Assolutamente.»

«Ah-ha, bene.»

«Ora», il tipo continuò a recitare, «mio figlio Larry ha diciassette anni e poco tempo fa ha partecipato a uno spettacolo. Uno serio, intendo, senza musica. *Mamma ti ricordo*. È stato bravo, non lo dico solo perché sono suo padre, ma avrebbe un gran successo in un film dove deve ripetere sempre la stessa battuta e poi scelgono la migliore. Avrebbe successo.»

«Be', signore, io non mi occupo del casting.»

«Sarebbe davvero convincente. Sa, appena entra in scena, si mette a parlare. Sa fare anche lavori manuali, in attesa di avere una parte. È uno studente molto sportivo.»

Pellam scosse il capo.

«Prende anche lezioni.»

«Mi dispiace.» John si richiuse il giubbotto. «La aiuterei volentieri, ma non posso.»

L'uomo non si mosse, curvò le spalle e arrossì. Dietro di lui c'era una casa abbandonata, che un tempo doveva essere stata un capolavoro di sfarzo vittoriano. Era stata lasciata a metà dopo un'inutile ristrutturazione. Disse nel suo tono impostato: «È da tre anni che sono disoccupato. Ho lavorato per una compagnia di rimorchiatori sul fiume. Sono disperato».

«Mi dispiace.»

«Non ho bisogno della sua pietà. Se ci fosse lavoro, lavorerei, ma non ce n'è. Larry è la nostra unica speranza di guadagno.»

Pellam scosse il capo. «Vorrei che le cose andassero diversamente.»

«Già.» Il tipo rimase lì ancora un po'. «Grazie dell'attenzione.» Si voltò in silenzio e tornò alla macchina. Guardò il camper, poi mise in moto. Pellam osservò l'auto allontanarsi, seguita dal gorgoglio della marmitta arrugginita. Si avviò a fatica verso il Winnebago, rimise a posto la pistola e

appese il giubbotto. Tornò nel cucinino.

Mezz'ora dopo era seduto al tavolo, a sfogliare l'album pieno di Polaroid con le foto delle location di Maddox. Come gli aveva commissionato Tony Sloan, aveva scattato numerose foto di case vuote che, in certe zone del paese, erano numerose. Aveva circoscritto la scelta a quattro bungalow: due piuttosto carini, gli altri decrepiti. Stava controllando gli indirizzi su una cartina sbrindellata di Maddox.

Fu in quel momento che udì i passi esitanti sulla ghiaia. Le mani gli divennero di ghiaccio.

Il padre di Larry torna per un'altra audizione?

Pellam si alzò e si diresse verso il retro del camper, con l'orecchio teso. No, era un'altra macchina. Una berlina rosso scuro.

Quella che potevano guidare un detective italiano e uno WASP.

Comunque, non si trattava dei due poliziotti. Un uomo sui trentacinque, vestito di scuro, entrò senza bussare e si guardò intorno, cercando di orientarsi. Indossava un elegante abito a doppio petto color antracite e occhiali da sole blu a specchio. Disse: «So che cosa stai sperando, ma intanto arrenditi. Non ce la farai a uscire di qui». Sbatté la porta alle proprie spalle, poi si tolse lentamente gli occhiali e li infilò nella tasca della giacca.

6

Pellam contrasse le labbra. Scosse il capo.

«Cosa?» fece l'intruso.

«Sarebbe: 'So cosa stai pensando. Ma è *troppo tardi*. Non ce la farai a uscire di qui'.»

«No.» L'uomo si accigliò. «È così e basta.» Appoggiò una valigia sul sedile del guidatore e la aprì.

«In ogni caso, ho deciso di tagliare i dialoghi. Di far vedere le cose, anziché farle dire. Caffè? È di quello istantaneo.»

Una sceneggiatura spuntò dalla valigetta e il tipo si mise a sfogliarla. «Oh, no. Pellam. Non tagliare. È una gran battuta. 'Intanto arrenditi.' È molto... come dire? Anacronistica. Oh, hai ragione.» Lesse lo script con attenzione. «La battuta è scomparsa.»

«Accomodati», fece Pellam e mise il bollitore sul fuoco.

Marty Weller incastrò con facilità il corpo allampanato nella panca accanto al tavolino. Faceva yoga e possedeva un fisico adatto a utilizzare comodamente gli arredi del camper. Aveva un'abbronzatura che sembrava

fatta con l'aerografo e una muscolatura scolpita in palestra. Nel punto in cui le sue curate sopracciglia terminavano, in corrispondenza del naso, si vedevano le pieghe dei californiani: due rughette verticali, l'esito di una vita passata a guardare di traverso. «Tè. Alle erbe.» Tamburellò sullo script. «Forse pensavo alla prima stesura. O alla seconda. O a una delle due. Hai cambiato un casino di cose, John.»

«Lipton?»

Weller si guardò intorno, come se fosse alla ricerca di una scatola di tisana rilassante alla camomilla nascosta in giro. «Okay», disse dubbioso, poi aggiunse: «Allora?»

«Sì?»

«Sai benissimo che cosa ti chiedo. Qual è lo scoop. Su *Sloan*.»

Come tutti a Hollywood, il produttore indipendente Marty Weller assorbiva i pettegolezzi come una spugna, anche se poi non era così potente da approfittare delle sue scoperte. Aveva prodotto una serie di film bizzarri che avevano ricevuto tiepidi consensi. Questo gli aveva aperto qualche porta, non tutte. Comunque, i gossip su Tony Sloan, pur non tornando particolarmente utili a Weller, erano sempre considerati merce preziosa, alla stregua dello champagne Taittinger o del caviale beluga.

La presenza di Weller in quel paesino del Missouri ricordò a Pellam le usanze di Los Angeles e, conscio di quanto veniva pagato, ripensò alla regola: considera che ogni cosa che dirai, anche la più confidenziale, sarà immediatamente riferita all'*Hollywood Reporter* e attribuita a te. Diede a Weller una versione addomesticata dei problemi di lavorazione del film.

«Si dice in giro che si stia incendiando al rientro nell'atmosfera», dichiarò Weller con una smorfia che non faceva nulla per nascondere la gioia.

Pellam alzò le spalle. «Okay, Marty, non tenermi sulle spine. Va o non va?»

Weller prese la consueta sceneggiatura rilegata di nero. Si intitolava *Central Standard Time*. «Ci siamo quasi, John. Siamo dannatamente vicini. Forse avrò l'ottanta per cento del finanziamento.» Tacque per un minuto e sfogliò le pagine. Nella sua vita precedente, che a Hollywood voleva dire solo qualche anno prima, Pellam aveva scritto e girato film indipendenti. *Central Standard Time* era il film a cui stava lavorando quando la sua carriera aveva avuto una brutta svolta.

Nessuno aveva voluto acquistare il film, finché a Pellam non era apparso Marty Weller con la sua abbronzatura integrale. Questi, facendo appello a tutta la sincerità possibile per un produttore di Hollywood, aveva dichia-

rato di voler trasformare la «visione» di Pellam in un capolavoro maledetto del cinema indipendente.

Weller disse con tatto: «Avrei alcune domande su quello che è successo prima». Alzò lo sguardo a disagio. «Eravate proprio in fase di produzione?»

«Era da due settimane che giravamo le riprese più importanti.»

Weller lesse attentamente quello che doveva essere successo sull'ultima pagina, vuota, dello script. «Quando si è sentito male, intendi.»

Sentito male. Pellam disse: «Esatto».

Tommy Bernstein, protagonista di *Central Standard Time* e suo miglior amico, non si era affatto «sentito male». Era morto di infarto per abuso di cocaina durante la lavorazione del film, bloccando le riprese e causando conseguenze devastanti sulla vita di Pellam.

Weller sfogliava la sceneggiatura, spargendo nell'aria odore di stantio. «Qualcuno... cerco solo di spiegarti perché sta passando tutto 'sto tempo. Sono cazzate, lo so. Ma qualcuno ha parlato di malocchio.»

Pellam rise. «Come *L'esorcista*, stronzate così?»

«La gente è più superstiziosa con i propri soldi che con la propria vita. Molti produttori preferiscono *volare* di venerdì tredici, ma non firmare assegni, credimi.»

«Be', non ci posso fare nulla.»

«E ci tieni sempre a dirigerlo tu?»

Pellam notò che il tono di voce del visitatore si manteneva guardingo. «Sì», rispose con fermezza.

«John, il fatto è che... Be', sei stato per un bel po' fuori dal giro.»

«Lo dirigo, altrimenti non cedo i diritti. Non se ne esce.

«E loro dicono che se non gli lasciamo scegliere il regista, gli attori e il direttore della fotografia non ci danno i soldi. Loro...»

«Un braccio di ferro.»

«Te lo lasceranno coprodurre. Ti offriranno anche un sacco di soldi, visto che l'hai scritto tu.»

«Non mi interessa fare il produttore.»

«Vuol dire che c'è da farsi un fottio di soldi, sai. Guarda John, il budget è di sette milioni.» Tamburellò sul plico. «Promette di essere un classico del noir. Lo gireremo in bianco e nero, Cristo. Incasserà alla grande. Non può non incassare...»

«Marty», fece Pellam paziente.

Gli occhi spalancati di Weller tornarono a una dimensione più normale.

«Dimenticati di me, non so chi sto prendendo per il culo. Okay, considera la possibilità: riesci a procurarti duecento, duecentoventimila dollari?»

«Se sì cosa succede?»

«Riduciamo il budget a quattro milioni, ce lo finanziamo noi, lo giriamo con attori sconosciuti e lecchiamo il culo ai distributori. Puoi dirigerlo tu.»

Pellam si accorse che il bollitore stava riempiendo di vapore il cucinino. Preparò il caffè per sé e il tè per Weller, mentre sommava mentalmente una seconda ipoteca sulla casa, la possibilità di vendere la vecchia Porsche e la parcella di *Missouri River Blues*. «A centoventi, centocinquanta ci dovrei arrivare.»

Weller fece i suoi calcoli. «Dovrei telefonare in giro, ma credo che, se entri in questa storia, l'affare è fatto. Per quello, lo puoi dirigere ma non ci guadagni niente.

«Io lo voglio fare, questo film. Non ho mai voluto diventare ricco.»

«Sei sempre stato un gran figlio di puttana, Pellam.» Weller sorseggiò il tè bollente. «Però, dovrei dirti una cosa. Non voglio metterti in allarme. La Paramount è interessata a una pellicola che ho opzionato lo scorso anno. Su terroristi dirottatori. I soliti cliché ritriti, lo so. *Mea culpa*. Il budget è di quarantacinque. Non succederà nulla, ma dovrò comunque andare a Londra a parlare con alcune persone.»

«E se succede?»

«Io voglio fare *il tuo* film, John.» Per un momento attraverso quell'abbronzatura perfetta si intravide della passione vera. Weller stava tentando di spiegare in un modo contorto che preferiva diventare un ricco produttore di film di culto piuttosto che uno ricchissimo di film commerciali.

Hollywood, Pellam lo sapeva, era la patria del baratto. «La prossima mossa?» chiese. Bevve un sorso di caffè, il resto lo buttò via. Aveva lo stomaco in subbuglio. Non capita spesso che ti offrano la possibilità di dirigere il tuo film e insieme di indebitarti fino al collo.

«Domani notte parto per Londra. Ora lasciarmi fare una telefonata e vedo quel che posso fare. Ti do la mia parola: se ci riusciamo, farò *Central Standard*. Sarà una puttanata, ma saluterò la Paramount. Non mi importa quanti maledetti zeri mi sbatteranno in faccia. Ti ho sconvolto, John? Sul serio?»

Sì, ci era riuscito. Tuttavia Pellam disse: «No, Marty. Però mi hai colpito».

Il bungalow non andava bene. Gli interni erano troppo piccoli perché ci

stessero insieme la Panaflex, le luci e gli attori. Sloan voleva effettuare un complicato movimento di macchina in cui la camera veniva montata su un dolly posizionato sulla soglia del bungalow e seguiva il punto di vista del personaggio dal cortile fino al salotto. Alla fine però si trovò d'accordo con Pellam e il capo macchinista e decise di montare la scena in post produzione. Avrebbero girato gli esterni del bungalow presso il più decrepito dei quattro e gli interni nel salotto e nell'anticamera di una vicina casa colonica a due piani.

Pellam se ne andò, mentre Tony Sloan abbaiava ordini allo smilzo capo macchinista. Il poveretto aveva ormai perso del tutto il senso dell'umorismo delle prime settimane di riprese, stremato da compiti del genere allestire in sei ore un set che di solito viene preparato in due giorni.

Pellam saltò sulla moto e si diresse alla banca che possedeva gli atti di proprietà di entrambe le abitazioni. Il direttore, che indossava un abito verde pastello, accettò imbarazzato l'assegno di seicento dollari. «Più soldi di quanti se ne siano guadagnati in due anni, con quelle case.»

«Qui intorno la vita è dura, a quanto sembra.»

«Sissignore, è proprio così. Mi auguro che questo periodo di recessione finisca al più presto. Ce la faremo, comunque.»

Pellam tornò alla moto e avviò il motore. Mentre attraversava Maddox notò che un'auto lo seguiva, mantenendosi sempre alla stessa distanza. Gli sembrava fossero in due, seduti davanti. John fece due svolte inutili. L'auto gli stava sempre dietro. Allora lui frenò di colpo e finse di guardare una vetrina piena di anticaglie impolverate. Il guidatore dell'auto si fermò e finse di studiare una carta. Con gli occhi ancora sulla vetrina, Pellam innestò la prima e si allontanò facendo stridere le gomme. Svoltò in un vicolo tra due palazzi abbandonati, così stretto che ci passava appena il manubrio. Non poteva premere il freno anteriore né la frizione senza spellarsi le nocche sui mattoni.

Quando ne uscì, si fermò bruscamente e vide l'auto inchiodare a uno stop in fondo al vicolo. Senza perdere tempo svoltò in una strada a senso unico e puntò verso la striscia marrone del fiume. Superato un isolato, provò un forte senso di *déjà vu* e rallentò in prima. Non scorse l'auto nei pressi e, affidandosi all'istinto, svoltò a destra e parcheggiò. Era sulla Third Street, in mezzo a basse fabbriche e magazzini. Di lì si vedeva quella che un tempo doveva essere stata la promettente scena del lungofiume di Maddox. Ora restavano soltanto vetrine vuote, vecchi negozi, alcuni bar e la Callaghan's Steak House.

Quello era anche il luogo in cui avevano sparato a Donnie Buffett. Pellam vide qualcosa accanto al suo stivale. Macchie di sangue, pensò, ma poteva anche essere antigelo o cioccolata.

«Le tengo d'occhio io. Mentre lei cerca una borsa.»

«Davvero?»

«Come no!»

«Grazie.»

Parcheggiò la moto e trovò una cabina. Il telefono funzionava. Se ne stupì. Si stupì di nuovo quando chiamò il servizio elenco abbonati e scoprì che l'indirizzo che cercava era a un isolato di distanza da lì.

Pellam non badò all'odore che emanava quel luogo.

Sapeva di disinfettante, il profumo dolciastro e scadente di quella roba fresca che ti picchiettano sulla pelle prima di tagliare o cucire.

Anche gli arredi erano deprimenti: alluminio, gomma chiara, linoleum. Chissà perché, l'arancione era molto diffuso. L'arancione e il violetto. Pellam era stato in vecchi ospedali, quelli che ti danno l'impressione della Medicina con la emme maiuscola, tutti i rivestimenti in legno scuro, ottone e verde pallido. Come se qualcuno stesse scoprendo un anestetico o la penicillina proprio dietro quelle porte dorate.

Il Maddox General era come un supermercato della vita e della morte. John firmò il registro. L'infermiera gli indicò il fondo del corridoio. Lui passò davanti al poliziotto di guardia nell'atrio che lo osservò con cura. «Si fermi, signore.»

«Vorrei vedere l'agente Buffett.»

«Lei è il testimone.» Il poliziotto, impietrito, rimase immobile, ma senza staccare gli occhi da Pellam.

«Voglio solo sapere come sta.»

«Apra il giubbotto.»

«Io...»

«Se vuol vederlo, apra il giubbotto.»

Pellam lo aprì. Il poliziotto lo perquisì rudemente quindi gli indicò la stanza di Buffett.

In tivù c'era un gioco a quiz. Il volume era basso; non si sentiva nulla, a parte gli applausi più forti. La ricezione non era molto buona e c'era una grossa fascia disturbata al centro dello schermo. Il conduttore e i concorrenti non facevano altro che sorridere.

Buffett no.

«Come sta?» domandò Pellam, e si presentò.

«Mi ricordo di lei.»

Pellam si avvicinò a una sedia grigia. Rimase in piedi, indeciso se sedersi oppure no. «Le ho portato questo.» Posò un libro sul tavolino, un best-seller recente. «È un giallo. Non so se li legge.»

Buffett prese a fissarlo.

Pellam si schiarì la gola. Calò di nuovo il silenzio. Disse: «Non sapevo se preferiva una bottiglia. Comunque, che cosa beve? Birra?»

«Mi hanno sparato nella schiena.»

«L'ho saputo. Come si sente?»

«Come crede che mi senta?»

Ancora silenzio. Pellam decise che non aveva più voglia di sentirsi punzecchiare gratuitamente. Rimase in piedi dietro la sedia e incrociò le braccia. «Guardi. Mi dispiace per quello che è successo. Ma vorrei chiederle un favore. I suoi amici al dipartimento, in particolare un paio di detective, mi stanno perseguitando. Mi pedinano, sa. Credono che abbia visto il tipo in macchina...»

Buffett, gli occhi fissi sullo schermo, sbottò: «Be', lei l'ha visto».

«Non l'ho visto», dichiarò Pellam pacato. «So che lei pensa il contrario. Però non è vero.»

Buffett continuava a fissare la tivù. Aveva uno sguardo cupo, inquieto. Si inumidì le labbra con la lingua. Sembrava un animale in trappola. «Come poteva non vederlo? Era seduto davanti.»

«C'era un riflesso.»

«Col cavolo che c'era riflesso.»

Pellam diventò rosso in volto. «Crede che nasconda qualcosa? Non è così. L'uomo che mi è venuto addosso l'ho descritto.»

«Oh, davvero coraggioso da parte sua. Lui l'ho visto. Non ci serviva la sua descrizione. In ogni caso, ha tagliato la corda. Era un killer a pagamento e a quest'ora sarà tornato a Miami o a Chicago.»

«Lei pensa che mi abbiano comprato?»

«Penso che lei sia come tutti gli altri. Non vuole farsi coinvolgere.»

Pellam sospirò. «Sarà meglio che vada.»

«Io penso che hai guardato dentro la macchina, hai visto qualcuno, cazzo. E quando hai aperto la bocca, stavi *parlando* con qualcuno!»

«Io non ho...»

«L'hai visto! Ho visto che lo guardavi dritto in faccia.»

«Se hai visto tutte queste fottute cose perché diavolo non hai visto *lui*?»

«Quanto ti hanno pagato?»

«Io non...»

«Senti, bello», esclamò Buffett brutalmente, «i poliziotti ti staranno al culo ogni santo minuto del giorno! Non si staccheranno da te. Non ti lasceranno andare al cesso finché non dirai...»

Pellam allargò le braccia, desolato, e si diresse alla porta.

«Tu, figlio di puttana!» Buffett aveva il volto livido, le vene che gli pulsavano sul collo e sputava. La voce gli si spense in gola e per un istante Pellam temette che gli stesse venendo un infarto. Quando vide che Buffett era semplicemente ammutolito dalla rabbia, si precipitò fuori.

Finì in pieno contro una giovane donna che stava entrando.

«Scusi», borbottò.

Lei batté le palpebre e si spostò di lato, timidamente. «Oh, mi scusi.»

Era magra, bionda, sui ventisette-ventotto anni, vestita in modo poco vistoso, da segretaria: sembrava timida e imbarazzata. Pellam suppose che fosse la moglie del poliziotto e pensò che l'uomo era fortunato ad avere sposato una ripa così carina. Pensò anche che le sarebbe toccato sopportare le pene dell'inferno per un bel po' di tempo.

La donna disse: «Cercavo il dottor Albertson».

Pellam scosse il capo, alzò le spalle e le passò a fianco.

Nel corridoio sentì Buffett che gli urlava dietro: «Certo, allora te ne vai. Te ne vai così! Vattene, figlio di puttana!»

Man mano che Pellam percorreva il corridoio, la voce diminuiva. Anche il poliziotto di guardia disse qualcosa, qualcosa che Pellam non udì ma che, a giudicare dal sorrisetto cattivo che aveva sul volto, non doveva essere più amichevole del saluto di Buffett. Quando raggiunse l'ascensore aveva la mascella contratta e agitava nervosamente le mani. Premette sette volte il tasto di discesa prima di accorgersi che si era acceso e che la cabina stava salendo.

Una voce femminile lo fece sobbalzare. «Mi scusi. Non volevo disturbarla.»

Pellam si voltò e vide la bionda venirgli incontro, guardando l'indicatore dei piani. Strinse le labbra. «Non si preoccupi.»

«Mi sembrava di conoscerlo.» Lanciò un'occhiata verso il corridoio.

«Chi?»

«Be', il suo amico. L'uomo nella stanza in cui eravate prima.»

«Lei non sa chi è?»

La donna disse di no. Cercava il dottore per sua madre e l'infermiera l'a-

veva mandata lì. Fece un cenno verso la stanza. «Chi è?»

«È il poliziotto, quello a cui hanno sparato.»

«Oh, certo! Il *Post-Dispatch*. Ha pubblicato la sua foto. Come si chiama?»

«Donnie Buffett.»

«È un suo amico?»

Pellam allargò le braccia. «Dopo quello che ha sentito prima... non credo che lo si possa definire tale.»

Arrivò l'ascensore. Entrarono. Dietro di loro c'era un uomo in camice, che stringeva un alto porta-flebo, simile a un attaccapanni cromato.

«Ormai il dottore è in pausa pranzo», disse la donna, contrariata. «Volevo vederlo per parlargli della mamma. Adesso mi tocca tornare tra un'ora.»

«Sua madre è malata?»

«Isterectomia. Sta bene. Be', non fa che lamentarsi, quindi sta bene.»

L'ascensore, che si stava riempiendo del suo profumo fruttato, arrivò al piano terra. «Okay», fece Pellam mentre camminavano nella spaziosa hall.

«Bene.»

«Mi chiamo John Pellam.»

«Nina Sassower.» Gli strinse la mano.

Uscirono dall'ospedale e Nina osservò la strada. Aveva un bel profilo. I suoi lineamenti erano... come dire? Nitidi.

Poi sorrise tristemente. *Nitidi*. Era troppo abituato a parlare tecnico, aveva le inquadrature nella testa. No, lei era *sensuale, carina. Sexy*.

Pellam guardò l'orologio. Aveva un sacco di cose da fare e poco tempo per farle: contattare l'assicurazione per i bungalow, verificare una dozzina di permessi di ripresa controllando che non fossero scaduti visto il protrarsi della lavorazione, chiamare la sua banca a Sherman Oaks per informarsi dell'ipoteca per finanziare *Central Standard Time*, verificare i restanti promemoria e, nel frattempo, sfuggire ai poliziotti.

In ogni caso, non fece nessuna di queste cose. Piuttosto domandò: «Le va di pranzare?»

Lei rispose di sì.

Quel pomeriggio, alle tre, Pellam era nel suo camper pronto a raggiungere il set, quando squillò il telefono. Lo afferrò tenendolo tra la testa e la spalla mentre si infilava il giubbotto di pelle. «Sì?»

«Domani a pranzo.»

«Okay. Sei tu, Marty?»

«Senti l'affare. Sei pronto?... Telorian.»

Pellam tacque per un istante. «Sicuro?»

«Ugh. Se sono sicuro?» ripeté Weller con sarcasmo.

Ahmed Telorian. L'azionista armeno-iraniano, che dopo la storia degli ostaggi di Teheran preferiva definirsi «persiano», aveva imparato ad amare il cinema americano tanto quanto amava guadagnare milioni dalla vendita di componenti elettronici. Telorian e la moglie avevano acquistato e ristrutturato un vecchio cinema a Westwood, l'avevano trasformato in una roccaforte del cinema d'autore e vi proiettavano film particolari, molti dei quali noir, di cui Pellam era appassionato. Parecchi anni prima Telorian e Pellam avevano passato una serata a bere e a parlare di Claire Trevor, Gloria Grahame, Robert Mitchum e Ed Dmytryk. Avevano discusso con passione sorseggiando *ouzo*.

Il motivo di quel loro vecchio incontro era l'altra occupazione di Telorian, quella di produttore di film a basso budget. Aveva letto *Central Standard Time* e si era mostrato interessato a opzionarlo. Questo era successo in un periodo in cui Pellam non voleva avere niente a che fare con le compagnie di produzione, se non come location scout. Aveva rinunciato a un'ottima offerta economica per l'opzione e Telorian se ne era andato scorciato dall'incontro. Da allora Pellam non aveva più pensato a lui. Ora, mentre domandava «È a Maddox?» sentiva le sue pulsazioni accelerare. Quasi come se avesse visto Elvis in cerca di un tavolo all'Hard Rock Café.

«Era a Chicago, e la mia segretaria lo ha rintracciato. Lui dice che qualche anno fa l'hai mandato al diavolo.»

«Qualche anno fa ho mandato tutti al diavolo.»

«Non sembra l'abbia presa sul personale. Non troppo, almeno. Pensa ancora che *Central Standard* possa essere un successo. Doveva tornare a casa dopodomani, ma l'ho convinto a fare tappa a St. Louis per parlarti.»

«Che cosa pensa di me alla regia?»

«Non è un problema. Vuole solo sapere come lavori. Il mercato non è più così incerto. Vuole fare un film di successo. Non importa se è controcorrente. Ma tra i film controcorrente dev'essere un successo. Chiaro?»

«Quando arriva il suo aereo?»

«Quando lui dice al pilota di atterrare. Vediamoci alle otto al Waterfront Sheraton. Al bar nell'atrio. Hai presente?»

«Posso trovarlo.»

«È a quaranta, cinquanta minuti da Maddox.»

«Ha già i soldi? E la sceneggiatura?» fece Pellam.

«Ha tutto. Porta soltanto tutto il gossip su Tony Sloan che riesci a trovare.»

Nell'entrata rivestita di carta da parati a fiori c'era un tavolo di formica. Sopra era poggiato un vaso pieno di fiori di plastica. Sulla sinistra, oltre a un arco, c'era un salotto. L'arredamento della stanza era per la maggior parte di quelli che si possono trovare nei negozi anni Cinquanta: tavolini a forma di fagiolo, sedie di legno chiaro, divanetti beige imbottiti e molta plastica. Plastica ovunque. Nel salotto, in un angolo, c'era una giovane donna con una camicetta azzurra e pantaloni alla pescatora che tentava di suonare Chopin. Un giovane muscoloso con un paio di pantaloni marroni e una camicia gialla a maniche corte era chino sul pianoforte, le sorrideva e approvava con il capo lentamente.

«La prima volta che ti ho visto era la notte del ballo, ricordi? Era...»

«Ricordo.» Lei smise di suonare e alzò lo sguardo.

«Faceva così caldo che sembrava di essere in un forno. Tu stavi dall'altra parte della stanza, sotto quella lanterna giapponese.»

«Quella lanterna, l'unica che era bucata.»

«Già. E la lampada brillava attraverso la carta e ti riempiva di luce. In quel momento ho capito che eri la donna per me.» Lui posò la mano su quella di lei.

Un tipo tarchiato comparve lentamente sulla soglia. Imbracciava un mitra Thompson. La coppia si voltò. Non sorrideva più.

«No!» gridò la donna. L'uomo fece un balzo addosso all'assalitore. Il mitra partì con la sua sventagliata letale. Saltarono quadri, vasi, lampadari. I proiettili bucarono il muro, chiazze di sangue comparvero sui corpi dei due innamorati che si rifugiavano l'uno nelle braccia dell'altra. Non appena si svuotò il caricatore, ritornò una calma innaturale, mentre la coppia si accasciava sul pavimento, le mani macchiate e sanguinolente che si cercavano a tastoni. Le dita si sfiorarono. I corpi giacquero immobili.

Nessuno dei presenti, una quindicina, che se ne stavano accaldati davanti ai cadaveri coperti di sangue, aprì bocca. Nessuno si mosse. Molti di loro non li guardavano nemmeno, la loro attenzione era tutta per l'uomo barbuto in jeans e T-shirt verde appoggiato a un riflettore. I suoi occhi rossastri vagavano pensosi per la stanza. Tony Sloan si diresse verso le cartucce consumate del mitra. Scuoteva la testa.

L'uomo vestito di marrone si alzò, si asciugò il sangue dal naso e disse: «Avanti, Tony. Funziona».

«Taglia», gridarono da dietro la macchina da presa.

L'attrice piena di sangue saltò in piedi e si leccò le mani appiccicose. «Oh, Gesù», borbottò brutalmente.

Sloan si avvicinò di più alla carneficina, la esaminò. «Non funziona», saltò su.

L'aggressore si tolse il cotone dalle orecchie e chiese: «Come dice?»

L'attrice fece una smorfia: «Dice che non funziona».

Il killer alzò le spalle.

Sloan andò da Danny, lo sceneggiatore, e dall'aiuto regista, una giovane donna bionda sulla trentina. I tre si accalcarono in un angolo della stanza, mentre i costumisti e i macchinisti correvano a pulire il set. «Dobbiamo girarla in esterni», dichiarò Sloan.

L'aiuto regista annuì con decisione, impettita, agitando la coda color oro.

«In esterni?» sospirò Danny. Come prevedeva il contratto del Writers' Guild, ogni volta che metteva mano alla sceneggiatura gli spettavano un sacco di soldi. Ma la gioia di guadagnarseli era ormai svanita.

«Sapete, non è abbastanza dinamico», rifletteva Sloan. «Dobbiamo dare l'idea di *movimento*. *Devono muoversi*. È fondamentale, credo.»

Danny si tolse i suoi tappi per le orecchie. «Se ti ricordi il libro e la sceneggiatura, loro scappavano. Non li facevo morire, tanto per cominciare.»

Il regista fece: «No, no, no, non dico questo. *Devono* morire. Penso solo che dovrebbero morire fuori. Sai, come metafora della vicinanza alla libertà. Ricordati della paura di Ross».

«La paura di essere imprigionato», recitò l'aiuto regista, dimenando seria la coda bionda. Non si capiva se la sua fosse reverenza o sarcasmo.

Anche Danny si mise a pasticciare con le mani tozze il suo codino, nero come le ali di un corvo. Si macchiò la guancia di rosso con un proiettile a salve della mitragliatrice. Sembrava devastato quanto Sloan. «Dimmi quello che vuoi, Tony. Se li vuoi morti, li avrai morti. Se li vuoi morti fuori, li avrai morti fuori. Basta che me lo dici.»

Il regista urlò: «Pellam? Merda, se n'è andato?»

Pellam, che non aveva tappi per le orecchie, ma si era seduto sulle scale dell'atrio a una decina di metri dalla sparatoria, si alzò ed entrò nel salotto. Evitò le schegge di vetro e di ceramica e oltrepassò due assistenti con tute protettive che stavano rimuovendo i petardi inesplosi della mitragliatrice.

«Che ne dici di una strada?» gli domandò il regista.

«Che te ne fai di una strada?»

«Vorrei che morissero su una strada», spiegò Sloan. «O almeno vicino.»

L'attrice con i pantaloni alla pescatora protestò. «Non voglio farmi di nuovo sparare. Fa rumore e fa casino, non mi va.»

«Tu devi morire», disse Sloan. «Niente lamentele.»

La donna indicò con il dito insanguinato la bobina di pellicola che l'aiuto macchinista stava inserendo nella Panaflex. «Sono morta. È tutto lì dentro.»

Il regista abbassò lo sguardo. «Mi piacerebbe trovare una strada in mezzo a un bosco. No, un campo. Un grande campo. Magari accanto a una scuola o qualcosa del genere. Ross e Dehlia stanno progettando l'ultimo colpo. Ma è un'imboscata. Gli uomini della Pinkerton appaiono improvvisamente alla finestra, così dal nulla...»

Pellam provò a interromperlo.

«Quando la pianterai con quella stronzata di *Gangster Story*, Pellam?» saltò su Sloan, seccato. «Questo sarà diverso. Se l'aspetteranno tutti che muoiano... Voglio dire, il pubblico penserà a Bonnie e Clyde. Crederanno di sapere già la storia. Invece no. Qui, i ragazzi riescono a scappare. Magari le pistole non sparano e...»

Intervennero Danny: «Nessuna delle due pistole spara? Ci sono due agenti».

«Be', una pistola non funziona e l'altra manca il bersaglio.»

«Quindi adesso li vuoi lasciare vivi?» chiese Danny entusiasta.

«No, no, no. Voglio che scappino e poi restino uccisi, magari in uno strano incidente. Ecco! Finiscono con la macchina contro un treno.»

L'attrice disse: «Anche se non mi uccidete un'altra volta, mi va bene lo stesso».

«C'è qualcun altro che ha messo un incidente di treno nel finale. Chi era? Fa molto anni Settanta. Mi pare che Elliott Gould una volta fosse finito contro un treno. O Donald Sutherland. In *Sugarland Express*.» Pellam si chiese perché stava diventando così nervoso. *Missouri River Blues* non c'entrava niente con quel film.

La spia mandata dallo studio, un giovanotto con i capelli sciolti e ricci, si accese una sigaretta e, senza rivolgersi a nessuno in particolare, osservò: «Sai quanto costa affittare un treno?»

Sloan stava per rispondere, poi ci ripensò. «Magari potrei sostituirlo con un autoarticolato», borbottò.

Pellam propose: «Perché non ribattezzi il film *I figli di Bonnie e Clyde*?»

Danny diede un cinque a Pellam.

Il regista li ignorò. «Daniel, riscrivilo e fanne avere una copia a John.

Deve sembrare che stiano per essere uccisi, poi però capita qualcosa che li fa scappare e si verifica uno strano incidente.»

Esasperato, Danny domandò: «Quale? Che cosa succede? Dimmelo. Dammi un indizio».

«Stupiscimi. Devono sembrare invincibili per l'Uomo, ma non per il Destino. Per il Destino o per la Natura, stronzate del genere», rispose il regista.

«Ti serve un tipo di strada in particolare?» si informò Pellam.

«Una strada...» I suoi occhi ripresero a vagare. «Voglio che ci sia un grande campo da una parte e vicino il fiume. Voglio che la macchina ci finisca dentro.»

Dentro il fiume. Pellam fece una smorfia. Al giorno d'oggi era praticamente impossibile avere i permessi per girare scene del genere: a nessuno andava che olio, benzina e pezzi vaganti di lamiera finissero nei loro corsi d'acqua. Molti set basati su incidenti d'auto erano «riprese da combattimento», effettuate senza permesso, di nascosto dalle autorità, gettando le prove compromettenti sul fondo degli specchi d'acqua. Immaginò che se Sloan avesse insistito con il voler buttare la Packard di Ross nel Missouri, si sarebbero dovute effettuare delle «riprese da combattimento».

Sloan disse: «Vado a vedere i giornalieri». Si diresse rapido alla porta. Prima che se ne andasse, tuttavia, si sentirono voci discutere in corridoio. Un uomo della sicurezza era di ritorno sul set, accompagnato da due tizi alti vestiti di grigio chiaro. Camminarono dritto verso di lui, parlando a voce bassa e gradevole, senza pause. Uno dei due guardò Pellam e disse all'altro: «È lui». Si allontanarono dalla guardia confusa e rossa in volto e irrupero sul set.

«Ehi, ehi, ehi», fece Sloan. «Cos'è questa storia?»

«John Pellam?»

Prima che l'interessato potesse rispondere, Sloan disse impaziente: «Questo set è chiuso. Dovete andarvene».

Uno dei due parlò a voce alta e contrita. «Scusate per l'intrusione. Faremo in un attimo.» Si rivolse all'uomo che cercava: «Lei è John Pellam?»

«Già.»

Sloan fissò Pellam con un misto di rabbia e stupore. «John, e questi chi sono? *Che cosa* ci fanno qui?»

Come avevano fatto i poliziotti il giorno prima, i due uomini ignorarono Sloan per rivolgersi al location scout: «Siamo dell'FBI». Mostrarono i distintivi.

E come il giorno prima, quando i poliziotti l'avevano interrogato, tutti quelli del set smisero di lavorare e si girarono a guardarlo.

«Sono l'agente speciale Monroe e lui è l'agente speciale Bracken. Le spiace uscire un attimo fuori con noi? Dobbiamo farle qualche domanda.» Non degnarono di uno sguardo l'attrice insanguinata. Forse erano abituati a vedere corpi straziati dai proiettili.

«Su cosa?»

«Su un crimine di cui lei è stato testimone. Ha qualche minuto ora?»

«Mi sa di no.»

«Sissignore», fece Bracken. Monroe, con i suoi capelli a spazzola e i baffi ordinati, sembrava proprio un agente dell'FBI. Bracken era più sciatto e aveva il vestito spiegazzato. Sembrava un teppista. Forse lavorava sotto copertura. «Non ci vorrà molto.»

«Ha parecchio da fare», intervenne Sloan. «Abbiamo tutti parecchio da fare.»

Bracken si rivolse a Pellam, neanche fosse stato lui a protestare. «Be', signore, il fatto è che se continua a non collaborare, saremo costretti a portarla a St. Louis e...»

Sloan li raggiunse. «Non so che cosa sia questa faccenda, ma non potete entrare qui. Procuratevi un mandato o roba del genere. John, che cosa diavolo sta succedendo? Di che cosa parlano?»

«Be', un mandato ce lo possiamo procurare. Ma sarà quello di arresto per John Pellam...»

«Per cosa?»

«Per oltraggio a pubblico ufficiale e intralcio alle indagini. Ora, se lei desidera che procediamo in questo modo...»

«Gesù», sibilò Sloan, chiudendo gli occhi. Sembrava più sconvolto di Pellam. «Parlagli, John.» Agitò la mano con rabbia, come se volesse scacciare via un'ape. «Non voglio avere di questi problemi. Mi hai capito?»

«Che ne dice se usciamo, signor Pellam?» suggerì Monroe. «Non ci vorrà molto.»

Sloan alzò le sopracciglia stizzito all'indirizzo di Pellam e disse agli agenti: «Lo spero».

Pellam precedette i due agenti all'esterno, davanti a una fila di furgoni, dolly e camion con gruppi elettrogeni. Gli fecero cenno di avvicinarsi al

marciapiede, lontano dagli sguardi curiosi della troupe e della gente del posto, che affollava la zona, osservando affascinata le attrezzature e talvolta salutando gli attori, alcuni timidamente, altri come fossero parenti.

Un uomo di mezz'età indicò Pellam e sussurrò qualcosa alla donna al suo fianco. I loro visi sembrarono oscurarsi e lo fissarono, torvi, mentre lui scompariva dietro una siepe alta e incolta. Quando svoltò, secondo le istruzioni, in un vicolo tra due case vuote, notò di nuovo la coppia, che continuava a fissarlo con evidente ostilità, imitata da molti altri.

A metà del vicolo, che secondo Pellam conduceva all'auto degli agenti, i due uomini si fermarono e si misero al suo fianco. «Possiamo parlare qui.»

«Qui?» Pellam fece un passo indietro per distanziarsi dagli agenti. Sfiò il muro in mattoni di uno dei due palazzi. Si voltò e si accorse di essere in trappola. Si girò verso Bracken. «Perché non...»

«Taci», abbaiò Monroe, quello ordinato.

Bracken puntò il dito tozzo contro il petto di Pellam e lo spinse contro il muro. «Lo sappiamo che è arrivato fino a te. E che ti sta tenendo per le palle.» Si erano fatti entrambi la barba, ma a Bracken era riuscita meno bene. Puzzava di sudore. Quelli come loro non usavano dopobarba.

Con una smorfia, Pellam fece per dirigersi verso la fine del vicolo «Andate all'inferno», disse, accompagnando la frase con un gesto della mano.

Due pugni ben assestati lo presero alle spalle e lo sbatterono contro il muro. La testa gli rimbalzò contro la finestra, che andò in pezzi.

«Non ci hai capito bene», fece Monroe.

Dato che John aveva una pistola non registrata alla cintola, non voleva essere perquisito. Alzò le mani con fare innocuo, le palme di fuori. «Ditemi almeno cos'è questa storia.»

«Il testimone di un reato federale che rifiuta di collaborare o rende falsa testimonianza è colpevole di oltraggio a pubblico ufficiale, intralcio alle indagini e spergiuro.»

Bracken portava uno spesso braccialetto d'oro sul polso peloso, decisamente fuori posto addosso a un federale.

«Unito ad associazione a delinquere, se viene scoperto un legame tra il soggetto e l'assassino.»

Bracken chinò lo sguardo verso Pellam. «Per essere chiari... se non hai le palle di dirci chi hai visto quella sera, sarai accusato di favoreggiamento.»

«Volete arrestarmi?»

«No, signore.»

«Allora si tratta di molestie da parte di pubblico ufficiale. Penso che sia arrivato il momento di chiamare il mio avvocato.»

Bracken afferrò di nuovo Pellam per il bavero e lo spinse contro il muro. Lui si ricordò di tenere la testa piegata in avanti per non rompere un'altra finestra. «Sappiamo che hai visto Crimmins nella Lincoln e vogliamo che lo identifichi.»

«Continuo a non capire di chi state parlando.»

«L'uomo che ti ha comprato. Non te lo ricordi?»

Monroe estrasse dalla tasca una foto segnaletica. Era stata presa da un filmato e l'ora e la data erano visibili sull'angolo destro. Raffigurava un uomo tarchiato con un viso largo dai tratti slavi e una calvizie incipiente. Aveva le labbra aperte e stava per voltarsi a parlare con una persona invisibile che camminava dietro di lui.

«Non l'ho mai visto.»

«Guarda bene, Pellam. Quello è Peter Crimmins.»

«Io non...»

«Guarda bene, Pellam», insisté Monroe. «È l'uomo nella Lincoln. Quello che ha fatto uccidere Vincent Gaudia e ferire un poliziotto di Maddox. È l'uomo che hai visto. Ci serve solo la tua conferma.»

«Non posso confermare ciò che non ho visto.»

«Non intendi collaborare?» abbaiò Bracken.

«Questa è collaborazione... vi sto ascoltando. E mi è bastato. Me ne vado.»

Era stata un'ora interminabile.

Peter Crimmins stava sudando. La camicia in cotone di Sea Island era madida dietro la schiena e sotto le ascelle. Il sudore gli imperlava i peli del petto e a ogni movimento gli gelava la pelle; si era raccolto persino fra i cuscinetti di grasso che aveva sulla pancia e gli colava lungo la schiena.

Sapeva che in ogni momento avrebbe potuto chiedere agli agenti di andarsene e loro avrebbero obbedito, oppure l'avrebbero arrestato. Ma se l'avessero arrestato, cosa che avrebbero potuto fare facilmente, allora avrebbero dovuto farlo in presenza del suo amico e avvocato.

E non voleva. Così aveva acconsentito di rispondere alle domande. Aveva fatto cenno agli uomini di sedersi nel suo ufficio, stretto tra il parcheggio e la stanza con le scrivanie scure, poi si era coperto con il polpastrello il neo sulla fronte. La mitragliata di domande era durata un'ora.

Erano dei tipi di colore, di bell'aspetto, e somigliavano più a novelli lau-

reati in economia che ad agenti federali. Erano intelligenti, educati, riservati - come molti clienti di Crimmins, onesti o disonesti che fossero -, ma dentro erano gelidi come l'alba nel Midwest a gennaio.

Uno faceva le domande. L'altro lo fissava, calmo, e intanto prendeva appunti.

«Posso chiederle dove si trovava lo scorso venerdì sera, signore?»

Crimmins detestava essere chiamato «signore». Il modo in cui l'agente lo sputava a fine frase faceva trapelare tutto il disprezzo che provava per lui. Ma che cosa poteva fare? Una vecchia regola negli affari ammoniva: non dire nulla che più tardi possa essere usato contro di te.

Se dopo l'avesse accusato di molestie, l'agente avrebbe detto: *Non ho fatto altro che chiamarlo «signore».* Leggete il verbale.

«Sono rimasto nel mio ufficio quasi tutta la sera.»

«Fino a che ora?»

«Fino alle dieci circa. Meno un quarto, forse.»

«Era solo?»

«Sì. La mia segretaria stacca ogni sera alle cinque e un quarto. Io mi fermo spesso fino a tardi.»

«C'è un sorvegliante?»

«Abbiamo dei sorveglianti, certo. Ma quella sera quando me ne sono andato non ne ho visti.»

«C'è un modo per avere conferma del suo alibi?»

«Credete davvero che abbia ucciso Vince Gaudia?» domandò Crimmins, esasperato.

«Allora, c'è un modo per averne conferma, signore?» ripeté l'agente.

«No.»

«Lei possiede una Lincoln?»

«Sì. E una Mercedes station wagon. Un diesel.»

«Di che colore è la Lincoln?»

Crimmins si massaggiò la protuberanza del suo terzo occhio. Perché ce l'avevano così con lui? «Blu scuro. Ma lo sapete già, no?»

«Numero di targa?»

Glielo diede.

«Dov'era l'auto quella notte?»

A Crimmins era venuta fame: un calo di zuccheri. Se non mangiava regolarmente, ogni tanto anche cinque volte al giorno, si sentiva male. Pensò con piacere che la notte della sua morte Vince Gaudia non aveva potuto consumare l'ultima cena. «L'avevo portata in città.»

«E dov'era parcheggiata, signore?»

«Dove la parcheggio di solito. Nel garage vicino al Ritz.»

«E si tratta di una Lincoln Continental?»

«Gliel'ho già detto.»

«In verità, no. Non sappiamo il modello. È una Continental?»

«Una Lincoln Town Car.»

«Adesso mi dica di nuovo dov'era quella sera.»

«Dov'ero seduto, vuol dire?» chiese Crimmins.

«Ha affermato di trovarsi nel suo ufficio.»

«Non l'ho affermato, c'ero sul serio. *Ve l'ho detto*. Lui non l'ha segnato? Ho visto che lo scriveva.»

«Perché non c'era la sua segretaria?»

«Stacca ogni giorno intorno alle cinque e un quarto. Vi ho detto anche questo.»

L'interrogatorio andò avanti a lungo e gli agenti esaminarono con cura ogni singola parola di Crimmins.

Infine, si alzarono. Chiusero i taccuini e si diressero verso gli impermeabili. Un istante e se n'erano andati.

Ora Crimmins sedeva alla scrivania, ne osservava gli intagli così familiari, li accarezzava con il dito, mentre lo stomaco gli si gonfiava e premeva contro la cintura.

Squillò il telefono.

Era l'avvocato. Crimmins decise di non riferirgli della visita dell'FBI. Era andata peggio di quanto si aspettasse, ma aveva preferito essere da solo all'interrogatorio e, se ne avesse parlato, l'avvocato se la sarebbe presa. Tuttavia la questione non venne fuori; l'avvocato voleva parlare, non ascoltare. «Pete, ci sono novità. Mi puoi chiamare da un telefono sicuro?»

Crimmins riattaccò grugnendo. Scese al piano di sotto e si diresse verso i garage del Ritz Carlton. Senza tirar fuori nessun biglietto, fece un cenno a un giovane custode che si precipitò a prendergli la Lincoln. Crimmins lo guardò, acido, mentre arrivava. Gli diede la mancia, salì in auto e uscì in strada. Alzò il ricevitore del telefono piazzato sull'auto: cambiava quel numero così spesso da essere certo al novantacinque per cento della sua sicurezza.

«Hai detto che ci sono notizie.» Crimmins guidava con calma, molto al di sotto dei limiti.

«Il testimone», fece il suo non-amico e avvocato.

«Eh?»

«Il testimone dell'omicidio di Gaudia.»

«Ho capito. E allora?» chiese Crimmins nervoso, per il cinque per cento di probabilità che la linea fosse sorvegliata.

«L'ho trovato.»

«Come hai fatto?»

«In cambio di alcuni favori.»

In cambio di favori? Idiozie. Chi mai può dovere favori a una tale sanguisuga? «Chi è?»

«Un tipo che lavora per quella compagnia cinematografica che c'è a Maddox.»

«Compagnia cinematografica? Non ne sapevo niente.»

«Stanno girando un film di gangster, laggiù.» La voce era venata da un'ironia che Crimmins preferì ignorare.

«Ah, sì? Parlami di lui.»

«Sanno che ha visto chi c'era nella macchina. Lo sanno sia la polizia di Maddox sia l'FBI. Ma lui ha troppa paura di testimoniare.»

«Che cos'ha visto?» chiese Crimmins lentamente.

«Sono certi che ha visto l'autista», rispose l'avvocato, quindi aggiunse: «E c'è dell'altro. Ho sentito dire da qualcuno al Dipartimento di Giustizia che Peterson gli sta sul collo. Ha intenzione di saltargli addosso con tutta la sua mole. E di torchiarlo finché non ti fotte».

Crimmins sospirò. «Come si chiama?»

«John Pellam.»

«Dove sta?»

L'avvocato esitò, forse colpito dall'improvviso interesse del suo cliente per i dettagli. «Ha una roulotte. Cioè, un camper, sai. Lo parcheggia un po' ovunque, ma soprattutto lo tiene al vecchio campeggio vicino al fiume a Maddox. Vicino al cementificio.»

«Credevo che avesse chiuso.»

«Forse l'hanno aperto per la gente del cinema.»

«Lì intorno non c'è anima viva, vero?»

L'esitazione si trasformò in un lungo silenzio. L'avvocato riuscì a domandargli: «Come mai lo vuoi sapere? Dimmi, Peter».

«Da questo momento in poi non ho più bisogno di te», rispose Crimmins.

«Mettimeli bene in vista, Nelson», disse Ronald L. Peterson, procuratore del Distretto Est del Missouri.

Sedeva in un ufficio ampio, arredato in un funzionale stile anni Sessanta. I mobili erano costosi. La scrivania era in legno di tek, ma guardandola non si sarebbe detto, coperta com'era da migliaia di scartoffie. Sugli scaffali, che riempivano tre pareti, troneggiavano volumi scuri e ingialliti: *More - Compendio di pratiche federali*; *Linee guida alle sentenze federali*; *Regolamenti federali di procedura civile*. Relazioni di casi, pubblicazioni di leggi, bollettini.

Il giovane Nelson, un autentico figlio di papà dal fisico massiccio e dai capelli rossi, aprì uno schedario ricolmo di fogli protocollo gialli, li tirò fuori e li riordinò.

Peterson, quarantaquattro anni, indossava un completo blu scuro firmato Brook Brothers, vecchio di nove anni, una camicia bianca e una cravatta gialla a pois neri. Tecnicamente si trattava di un modello estivo, ma quella era la sua cravatta portafortuna. L'aveva al collo quando era riuscito a mettere al fresco sette capi di Cosa Nostra e da allora la indossava tutte le volte che sentiva di averne bisogno. Come adesso.

Era un uomo robusto, dalle mani grandi e dal viso regolare, stempiato, con un rotolo di pancia che spuntava roseo dalle sue camicie, sempre bianche. Era il classico individuo la cui faccia rivelava esattamente com'era stato quando aveva tredici anni. E, in un certo senso, non era cambiato molto da allora: era un uomo sicuro, vendicativo, furbo, determinato, lezioso. E ossessivo.

L'approccio di Ronald Peterson al lavoro, così come quello all'esercizio della professione forense, era caratterizzato da una semplicità quasi affascinante. Il motivo per cui era divenuto procuratore distrettuale era lo stesso per cui da nove anni lavorava per il Dipartimento di Giustizia: riteneva che quelli che si erano comportati male dovevano andare in galera.

Anni prima, quando studiava legge, Peterson aveva sentito dire da un suo professore di Harvard che i migliori avvocati sono i giudici peggiori. Nel senso che l'esercizio della legge ha una moralità propria: gli avvocati non devono esprimere giudizi su ciò che è bene o ciò che è male; il loro compito è soltanto quello di applicare le leggi. Quella frase era stata per lui una vera rivelazione; la stessa estate aveva trovato lavoro come stagista nella stessa procura distrettuale di cui ora era capo. Da allora aveva sempre applicato quelle semplici regole. Portava a termine i compiti con la devozione di un fondamentalista sciita, con il quale condivideva il senso di giustizia e l'acritico apprezzamento per la teoria.

Il bersaglio dell'attuale *jihad* di Peterson era Peter Crimmins. La sua

campagna persecutoria, a differenza di quanto si potesse pensare, era dovuta solo in minima parte agli effetti di *60 minutes*, il famigerato programma televisivo che aveva screditato il suo ufficio. Il vero motivo del risentimento di Peterson verso Crimmins era legato a ciò che l'accusa aveva identificato come un serio problema in America: l'esistenza di uomini d'affari che avevano deciso in modo freddo e consapevole di dedicarsi ad attività illecite. Crimmins, come i praticanti dell'*insider trading* (altra categoria che Peterson disprezzava), non pago dei guadagni leciti della propria attività, si era dedicato al riciclaggio di denaro sporco e ad altri reati, quasi fossero il passo più logico per espandere il mercato.

Nelson, l'assistente del procuratore, aveva finito di riordinare tutte le carte. Fissò gli occhi da ragazzino del capo. «È azzardato.» Si interruppe all'istante, pentito di aver parlato. Peterson diceva di continuo ai suoi di non dare valutazioni diplomatiche. Voleva che fossero diretti. Sì o no. Peterson era rinomato per il suo carattere irritabile. Ma quel giorno non gli andava di prendersela per una dimenticanza del genere. Bevve qualche sorso di caffè e chiese: «Che cosa sappiamo di Crimmins per la notte dell'omicidio?»

«Ha negato tutto, ma non ha alibi. Non l'avevamo fatto pedinare. Non abbiamo intercettato nessuna telefonata in entrata o in uscita nelle due ore intorno all'omicidio. Ha una Lincoln.»

«Come quella?»

«Non ci sono prove. Sia quella del fuggitivo sia quella di Crimmins sono scure. Ma non abbiamo la targa né altri elementi identificativi. Non ancora, almeno.»

«Crimmins aveva una guardia del corpo, no?»

«Già. Però non assomiglia all'identikit dell'assassino.»

«E le ultime intercettazioni telefoniche?» chiese Peterson. «C'è anche solo una *sillaba* che possa suggerire che Crimmins sia il mandante dell'omicidio? Si parla di *incidenti*? Niente riferimenti al *fare pulizia*?»

«Nulla», riferì Nelson, accarezzandosi la fresca guancia rosata, mentre si mordeva nervosamente la lingua. Aggiunse: «Eppure la sorveglianza è stata rigida. Crimmins fa metà delle chiamate dal parcheggio e il telefono della sua auto...»

Peterson fece fare un giro alla funzionale poltrona anni Sessanta e leccò una goccia di caffè dal bordo della tazza. La perdita del suo testimone di punta, su cui aveva concentrato tutte le speranze, aveva scatenato ben più della semplice collera. Per di più, il procuratore non poteva fare a meno di

prendersela con se stesso, visto che aveva accondisceso ai capricci di Gaudia e non lo aveva fatto sorvegliare.

Osservò la città fuori dalla finestra, respirando lentamente. Crimmins si trovava davvero sul luogo del delitto? Perché? Forse si erano dati appuntamento. Forse Crimmins stava cercando di fare il furbo con Gaudia in qualche affare ed erano cominciati a volare gli insulti.

Peterson si tastò le cosce. Era a dieta. Un'altra cosa che lo infastidiva era di assomigliare a Crimmins, anche se quel delinquente aveva più capelli. Si voltò, lento ma deciso. «E il testimone? Come si chiama? Pellam?»

«I poliziotti non ci dicono nulla.»

«Stronzi», sbottò Peterson, dandosi una botta sulla gamba e facendo tremolare gli strati di grasso. «Hanno sparato a uno di loro e il sindaco e il commissario si tengono stretti il testimone. Sai perché lo fanno? Per il *Post-Dispatch*. Ecco perché. Chi gli sta dietro?»

«Monroe e Bracken. Se lo sono lavorato per bene. Ma quello non parla.»

«Sicuro che abbia visto?»

«Sì. Non poteva non vederlo. Impossibile.»

«Devono averlo pagato.»

«Credo anch'io», fece Nelson, anche se non era vero. Secondo lui Crimmins si era limitato a dire: «Parla e ti faccio fuori».

E Pellam aveva perso la lingua.

«Datti da fare. Scopri qualunque cosa lo riguardi», disse Peterson.

«Chi, Crimmins?» Mentre parlava, Nelson scoprì con terrore che la sua era una domanda incredibilmente stupida. Aggiunse rapido: «Oh, intende dire Pellam».

«Uhm. Poi di' a quei due, Monroe e Bracken...» fece Peterson sovrappensiero, fissando un oggetto sulla sua scrivania, un giocattolo a molla. «Che gliele devono suonare.»

«Come?» sussurrò Nelson.

Lo sguardo di Peterson vagò per la stanza fino a posarsi sul viso preoccupato del suo assistente. «In senso figurato», aggiunse distrattamente. «*Metterlo sotto*, intendo. Sai che cosa voglio dire, vero?»

«In senso figurato», annuì Nelson. «Certo che lo so.»

8

Pellam si rese conto all'improvviso di conoscere Nina Sassower da ventiquattr'ore, ma di non sapere che lavoro facesse.

«Veramente sono disoccupata», disse lei, rispondendo alla sua domanda. Arrossì e sembrò imbarazzarsi di colpo. Pellam le disse che aveva lavorato per più di dieci anni nel campo del cinema e per la maggior parte del tempo anche lui era rimasto senza lavoro.

Passeggiavano per il centro di Maddox, o ciò che ne restava. Avevano finito di pranzare e lui, senza dire nulla, la condusse lontano dal parco, dove Tony Sloan stava coreografando la scena in cui due uomini dell'agenzia investigativa Pinkerton scoprono per caso il nascondiglio di Ross e finiscono ammazzati. Gli occhi sottili di Nina sbirciarono in direzione degli spari. Erano a salve, ma spaventosamente realistici. Pellam la prese per il braccio e la fece girare verso il fiume.

Quel giorno Nina indossava un pesante pullover arancione con lo scollo a V e una gonna dello stesso colore che frusciava a ogni colpo di vento, come una vela. Le scarpe e l'impermeabile erano marroni. Una tenuta che sarebbe stata inusuale per passeggiare sul Santa Monica Boulevard, ma che si addiceva quasi perfettamente a Maddox, Missouri.

Quando furono sufficientemente lontani dalla sparatoria, la donna si rilassò. «Prima che mi licenziassero, facevo la consulente scolastica alle superiori.»

Pellam conosceva il tipo. I suoi insegnanti, nella cittadina dei Catskill in cui era cresciuto, tendevano a incoraggiarlo, ma dal test era emerso che John non era portato per nessuna delle professioni elencate. Dato che gli piaceva leggere, il consulente gli aveva suggerito di andare a vendere libri porta a porta e, dato che amava il cinema, aveva proposto: «Puoi fare la maschera oppure, se ti dai da fare, diventerai il gestore di una sala».

«Non ero una consulente per l'orientamento scolastico... ero più una terapeuta.»

«Una psichiatra?»

«Psicologa. Poi hanno fatto dei tagli al budget... anche in Illinois. Un po' dappertutto, credo.»

«Strano che a Maddox esistano anche delle scuole.»

«Be', in verità abito a Cranston, che è un po' meglio di qui. È vicino a St. Louis. Ma anche lì le cose non vanno bene. In ogni caso, se vieni licenziato, che cosa ti importa se la percentuale di disoccupazione è dell'uno o del venti per cento?»

«Nulla, immagino.»

Guardarono dritto lungo l'ampia strada e videro, mezzo chilometro più avanti, il fiume grigio, piatto come una tavola. Nonostante la fitta rete di

fili della luce e cavi telefonici, sembrava di essere nell'Ottocento, lungo la via di un paese abbandonato di frontiera. Non sarebbe stato così strano se si fosse riempita di schiere di muli pieni di fango, di mandriani, pony e scaricatori che sgobbavano sulle banchine sudicie.

Pellam notò un paio di palazzi malandati ma piuttosto scenografici, datati 1880. «Un attimo... faccio qualche foto. Aspetta.»

Estrasse una Polaroid ammaccata e scattò quattro fotografie. Le infilò ancora umide e non sviluppate nel taschino della camicia e riprese la passeggiata, con Nina sempre al fianco.

«Sono per il tuo film?»

«Non per quello che stanno girando adesso. Tengo un catalogo di luoghi e di palazzi che potrebbero interessare ai registi. Così non mi tocca fare un sopralluogo da capo tutte le volte che mi contattano.»

«Lavori per gli studi? O sei in proprio?»

«Sono un freelance. Come la maggior parte di quelli che sono qui. Al giorno d'oggi gli studi si limitano a fornire i finanziamenti e a distribuire il film. Tutti gli altri sono assunti come consulenti. Una volta era diverso. Negli anni Trenta e Quaranta le compagnie ti compravano l'anima... sempre se ne avevi una, ovvio.»

Nina non rise, ma sembrava ascoltare con attenzione quella lezione sul mondo di Hollywood, così Pellam evitò di fare battute sul «casting da divano». Per il momento. Si voltò verso i vecchi palazzi e lei lo osservò mentre scattava altre foto. Pellam teneva i raccoglitori in un contenitore sotto il letto del camper.

Continuarono a passeggiare.

«Ti spiace se entriamo?» Nina indicò un negozio. Anche se Pellam sapeva benissimo di dover procurare a Sloan un enorme campo, acconsentì. «Va bene.»

Si aggirarono per un grosso magazzino, pieno di reliquie provenienti da vecchi palazzi. Nina disse che le interessavano le colonne e i caminetti. Trovarono un paio di malandate colonne di legno, sverniciate senza cura. Si vedevano ancora macchie di pittura, tagli e segni lasciati da un saldatore. A lei piacevano, ma venivano quattrocento dollari l'una. Troppo. Pellam convenne. Pensò anche che non sarebbero state molto adatte all'arredamento moderno del suo bungalow a Beverly Glen, California. «Sono anche pericolose da trasportare in un camper», aggiunse.

Lei sorrise, poi si fermarono davanti a uno specchio scuro e scheggiato, con una vecchia cornice di quercia. Si passò la mano tra i capelli.

«Parlami di te», fece Pellam.

La donna arrossì e fissò un secchio in ottone con una faccia incisa sopra.

Dopo una pausa, rispose con voce afflitta: «Dunque, ti parlo di me. Allora...» A quanto pareva, si era fatta coraggio per parlare. «Forse ti sembrerà noioso. Sono cresciuta a Maddox. Sono andata alla Mizzou... l'università del Missouri, e ho studiato letteratura inglese, laurea che non ti porta a nulla. Ho trovato lavoro in una libreria, anche se non ero molto convinta. Così ho preso un master in psicologia. Mi sono trasferita a Cranston, a una distanza di sicurezza da mamma e, a quei tempi, anche da papà. I miei hobby? Astrologia, shiatsu...»

Massaggi? si chiese lui, rapidamente. Forse il corteggiamento non si era spinto così avanti da fare riferimenti alla sua coscia. Optò per la schiena. Disse: «Ho un problema alla schiena». Poi aggiunse: «Alla parte *bassa*».

Nina eluse la domanda con innocente disappunto. «Non mi occupo di schiene.»

«Devi ancora specializzarti. Capisco.» Pellam attese quello che gli sembrò il giusto, quindi: «Hai il fidanzato?»

«Il fidanzato...» Nina rifletteva e Pellam si chiese se stesse imbastendo una bugia. «C'è un tipo con cui mi vedo un po' sì e un po' no. Più no che sì. Sai com'è. Quando ero più giovane avevo un sacco di flirt ma... non so, forse è colpa mia, non facevo che attirare gli sfigati. Da dove venissero fuori non lo so...»

«Sei mai stata sposata?»

«No. E tu?»

Pellam ammise che in quel campo era un veterano.

«Guarda, preferisco non essermi sposata, piuttosto che aver dovuto sopportare il dolore del divorzio.»

«Be', chi non risica non rosica», commentò lui. Mentre entrambi erano immersi nei loro pensieri, si imbatterono in una sputacchiera da novanta dollari. «Forse penserai che ho detto una stupidaggine», continuò lui.

Nina fece un cenno col capo, poi rise. «Uhm, già, in effetti.» Si fermarono davanti ad alcuni bidoni pieni di vecchi vinili, ognuno in vendita a cinquanta centesimi. A Pellam piaceva il rumore ruvido che facevano i vecchi LP. Non aveva il lettore CD. Aveva investito molti dei suoi soldi in dischi. Quando tornava a casa, li metteva su cassetta per poterli ascoltare sul Winnebago. Cominciò a guardare quelli di jazz. «Ti piace la musica?»

«Oh, sì, moltissimo», dichiarò lei, sbirciando oltre la sua spalla la copertina del vinile che John stava guardando. «Chi è quello?» domandò.

«Oscar Peterson.» *Chi è quello?*

«Non mi è nuovo.»

«Oscar Peterson», ripeté Pellam.

«Io ascolto musica leggera, sai. Quella che si sente alla radio. Mi rilassa.»

Oh.

«Peterson è un jazzista», spiegò lui.

«Come Stevie Wonder?» chiese Nina, candida.

«In un certo senso. Usano le stesse note.» All'improvviso si sentì investire dalla paranoia di Tony Sloan, neanche il regista gli avesse fatto il voodoo. Spiegò che doveva tornare al lavoro. Quando la baciò sulla guancia in segno di saluto, Nina rispose stringendogli forte le mani, gli si appoggiò persino addosso. Quasi lo abbracciò. Pellam abbassò lo sguardo ed ebbe una nitida visione della vertiginosa scollatura del suo pullover. Quando si staccarono, stava ancora osservando il pallore della sua pelle. La donna se ne accorse. Pellam si affrettò a dire: «Ammiravo i tuoi orecchini. Sono interessanti».

«Sono un regalo», fece lei. Forse aveva scelto di non credergli.

Lui si rimise gli occhiali da sole e sorrise. «Ti va una volta o l'altra di venire con me a cercare un campo?»

Nina annuì. «Certo. Mi piacerebbe.» Gli sfiorò il braccio, sembrava seria. «Però vorrei dirti una cosa.»

Il fidanzato che non era un fidanzato. La fidanzata che invece lo era. Non mi piacciono gli uomini delle compagnie cinematografiche. Le labbra intinte nell'alcool...

«Eh?»

«Volevo spiegarti perché ti ho dato confidenza.»

«Come?»

«Cioè, non ho detto che non mi piaci.»

«No.»

«Vedi, ho sentito che quando una compagnia cinematografica arriva in un paese, assume della gente. Voglio dire, non è *l'unico* motivo per cui ti ho parlato.»

Capisco.

«Come posso fare per trovare un lavoro?»

Be', avrebbe dovuto immaginarlo. Non era proprio la prima volta che gli succedeva. Nina doveva essersi accorta del guizzo delle sue pupille. I Ray-Ban non erano completamente scuri.

«Mi spiace.» Abbassò rapida lo sguardo. «Non avrei dovuto domandartelo. È solo che...»

«Non importa.»

«È solo che non lavoro da sei mesi. Non sono capace di fare la cameriera.»

Lui le sfiorò il braccio, avvolto nel morbido pullover in alpaca arancione.

«Il fatto è che le riprese sono quasi finite. Hanno già trovato tutte le comparse e comunque non si guadagna un granché.»

«No, no, no.» Il suo viso era diventato di un rosa acceso. «Non volevo recitare. I film non mi piacciono neppure. Li trovo stupidi.»

Non le piacciono i film?

«Oh.»

A chi non piacciono i film?

«Be', e a che cosa avevi pensato?»

«Non so. In paese c'è così tanta gente della tua compagnia cinematografica...»

Trentasette attori da Hollywood. Sessantadue comparse locali. Settantuno membri della troupe con base a Los Angeles, sessantasette da St. Louis, dodici stuntmen, otto autisti, due produttori, due addetti al catering, due addetti alla cura degli animali, uno spione dalla California, un regista visionario e intrippato di tecnologia.

Un location scout.

«C'è qualcosa che posso fare?» chiese Pellam.

Nina ci pensò un istante. Il rossore era svanito e insieme anche la sua timidezza. Lui sospettò che le gentili fattezze alla Julia Roberts celassero una saccente consulente scolastica. «So solo dare consigli agli studenti.»

Pellam le strinse di nuovo il braccio. «E farti così bella.»

Lei soffocò una risata. «Mi stai corteggiando?»

«No, ho altro in mente», fece Pellam. Quindi aggiunse: «Oltre a corteggiarti».

Missouri River Blues

SCENA 180A: INTERNO GIORNO SULLA MACCHINA DI ROSS, IN FUGA.

ROSS: La prima volta che ti ho incontrata, lo sai, era la notte del ballo. Era...

DEHLIA (stringendosi il braccio ferito): Ricordo.

ROSS: Faceva così caldo che sembrava di essere in un forno. Tu eri dall'altra parte della stanza, sotto quella lanterna giapponese. INQUADRATURA di Dehlia, con i capelli al vento. Si volta con sguardo innamorato.

DEHLIA (sussultando): Quella lanterna, era l'unica che si era bucata.

ROSS. Già, era bucata, e la lampada brillava attraverso la carta e ti copriva di luce. È stato in quell'istante che ho capito che eri la donna della mia vita.

«Accidenti. È terribile. Non leggermene più, Pellam.» Stile e Pellam erano seduti su una scogliera con vista sul Missouri.

John stava guardando la sceneggiatura modificata. Recitò con trasporto: «Tu sei la ragazza della mia vita».

«Pellam», sussultò Stile. «Per favore.»

«Questo è quello che dicono prima di cadere nel fiume. Carino, eh? Il buco nella lanterna è una metafora della libertà.»

«Te la dico io una metafora. Chiudere la stalla dopo che sono scappati i buoi. In questo caso...» Stile indicò lo script «... tutto quello che ti rimane è la merda.»

«Ci scommetto che nella scena finale i poliziotti ripescano la macchina, ma non trovano i corpi.» Pellam sfogliò il fascicolo fino in fondo e lesse. «Dannazione, ho indovinato. Dammi un cinque.»

Stile eseguì, poi lo stuntman si avviò zoppicando verso la Yamaha. Aveva passato il pomeriggio a farsi sparare addosso da una calibro 45 a distanza ravvicinata e a rotolare da una scalinata. Trenta colpi di pistola e quindici capriole. Poi il regista aveva cambiato idea e aveva deciso che Stile, dopo essere stato colpito, sarebbe dovuto cadere da una finestra. Ma lo *stunt coordinator* aveva insistito per rimandare la scena all'indomani e aveva lasciato libero Stile per il resto della giornata. L'uomo aveva raggiunto Pellam e avevano trascorso il pomeriggio a scorrazzare in moto alla ricerca del campo per Sloan. «Chi era la donnina assieme a te?»

«Nina Sassower.» Pellam seguì Stile verso la moto.

«Be', il nome non mi dice granché. Non l'avevo mai vista in giro.»

«Perché questo è il suo primo giorno sul set. Le ho trovato un lavoro come truccatrice. È piuttosto brava.»

«Sembra piuttosto brava anche a baciarti e abbracciarti.»

In effetti era vero.

«Altro che casting da divano. Tu trovi a una un lavoro da truccatrice e ci vai a letto, mentre io mi butto dai palazzi e passo la notte a farmi le pippe. Non c'è giustizia a questo mondo.»

Comunque, Pellam non aveva per la testa gli abbracci di Nina Sassower. Era ossessionato dall'idea di trovare quel campo. Procurarsi le case e i palazzi era stato facile, visto che le condizioni economiche di Maddox erano quelle che erano. Con il campo era un'altra storia. Ci voleva un boschetto confinante, una strada, un fiume e una scuola visibile tra gli arbusti. E anche una piccola scogliera per la caduta scenografica.

Il posto migliore che avevano trovato era un piccolo strapiombo, vicino a un orto incolto pieno di zucche. Prima di raggiungere la scarpata per compiere il drammatico volo, la Packard di Ross sarebbe finita contro un boschetto di forsizie, aceri e ginepri.

«Davvero lussureggiante, questo Missouri», osservò Pellam, «e stranamente privo di campi.»

«Continuo a non capire perché lavori per Sloan. Anche una puttana ha le sue regole. E per me voi due siete l'uno l'opposto dell'altro.»

Pellam asciugò la pioggia dal quadrante del Casio. Le sei del pomeriggio. Entro due ore aveva appuntamento con Marty Weller e Ahmed Telo-rian. «Facciamoci una birra e siamo a posto.» Salì in sella alla Yamaha. Stile si infilò in tasca la Polaroid e saltò dietro.

Il vento salì con folate gelide e improvvise. Aveva quasi smesso di piovere, ma le strade erano ancora ingombre di rami e pezzi di corteccia. C'era molta umidità nell'aria. Un cane con il pelo arruffato dal recente acquazzone venne loro incontro, li annusò bellicoso per poi fuggire non appena Pellam accese il motore.

«Ho chiamato Hank», gridò Pellam per farsi sentire nonostante il frastuono. Si riferiva all'avvocato-giocatore di carte reclutato dalla compagnia cinematografica. «Dice che per quella storia non c'è niente da fare.»

«Ti riferisci a quei tipi dell'FBI?»

«Possono interrogare chi vogliono, fermare la produzione, controllare tutti i nostri permessi. Possono andare nel Delaware o a Sacramento e verificare tutti i moduli compilati dalla compagnia.»

«Ma dai... Tony ti arrosterà le palle, amico.»

«Mi sbatterà fuori a calci, ecco cosa farà», fece Pellam.

«Non credo che ti possa licenziare perché non hai testimoniato. Sono sicuro che potresti citarlo in giudizio, se ci prova.»

«Sì, certo.»

Pellam si diresse verso il fiume. Una schiera di barconi gli sfilò davanti. C'era un gruppo di marinai sul ponte dell'imbarcazione che spingeva il convoglio. Altri stavano in piedi, sui barconi, con indosso giubbotti arancioni: parlavano nei walkie-talkie, forse con il capitano, che stava molto più indietro, al timone, in giacca e cravatta.

Stile osservava la scena. Gridò: «Adoro i barconi sul fiume, sissignore. Nel 1853, l'*Altona* ha fatto il tragitto St. Louis-Alton in un'ora e trentacinque. Vedi le luci? Quella è Alton».

«Dove l'hai sentita questa storia?» urlò Pellam, oltre il rombo del motore.

«Nessuno è ancora riuscito a battere quel record. Be', forse ce l'avrebbe fatta il *Robert E. Lee*, ovvio. O il *Natchez*. Occhio alla curva.»

Pellam tornò a fissare la strada, ma non poté fare a meno di sbandare. Stile non batté ciglio. Lasciarono la River Road e si diressero verso il centro. Le luci brillavano soffuse nella foschia. «Guarda», gridò a Stile, «riflessi ovunque. Come facevo a vedere qualcosa?»

Pellam accostò la moto vicino al supermercato e spense il motore.

L'interno era illuminato dalla luce verdastra dei neon. Raggiunsero il frigorifero e tirarono a sorte se prendere birra canadese o nazionale. Pellam perse. Stile afferrò una confezione da sei di Bud e gliela mise in mano. «Vado a pisciare.»

John pagò la birra e uscì. Aprì una lattina e la sorseggiò seduto sulla Yamaha, fischiettando piano qualche nota di *Across the Wide Missouri*.

La sirena rimase in silenzio finché l'auto non gli fu vicino, poi proruppe in un assordante ululato. Nel contempo si accese un riflettore. Pellam sobbalzò e lasciò cadere la birra, versandone buona parte sui jeans. «Dannazione!» Si girò a guardare la macchina. Si aprirono le portiere e ne uscirono due uomini che gli vennero incontro come gli agenti dell'FBI quando abbattono Dillinger.

Erano il detective WASP e quello italiano.

Oh, no... Ancora loro.

«Guardate cosa avete fatto», Pellam sollevò un braccio per mostrargli i jeans bagnati.

Il poliziotto italiano ignorò la macchia e afferrò Pellam per il braccio. Gli ammanettò un polso.

Pellam fissò la catenella. «Che cosa...»

Ammanettò anche l'altro.

«... sta facendo?»

«Ha il diritto di restare in silenzio. E di chiamare un avvocato.» Era l'italiano che parlava.

«Se non può permetterselo», proseguì il collega, «gliene verrà assegnato uno d'ufficio. Se rinuncerà al suo diritto di rimanere in silenzio, ogni cosa che dirà potrà essere usata contro di lei in tribunale.»

«Ha capito i suoi diritti?»

Pellam pensò che in qualche modo sapessero della calibro 45 che teneva sotto il sellino, nella cassetta degli attrezzi della Yamaha.

«Io...»

«Ha capito i suoi diritti?»

«Certo che li ho capiti. Perché mi arrestate?»

Il WASP fece: «Signore, nella nostra comunità la guida in stato di ebbrezza è ritenuta un reato molto grave».

Pellam chiuse gli occhi. Scosse il capo.

«Dovremo farle il test del palloncino», continuò il poliziotto italiano.

«Purtroppo non l'abbiamo con noi», disse il WASP.

L'italiano ribatté, al riguardo: «Meglio portarlo in paese».

«Che cosa sta succedendo?» Stile uscì dal negozio, masticando un pezzo di carne secca.

«Mi hanno...» esordì Pellam.

«Resti fuori da questa storia, signore», disse il poliziotto WASP a Stile, minaccioso.

«... arrestato.»

«Per cosa?»

«Stronzate», gridò Pellam. Guardò l'orologio. Le sei e venti. «Guardate, alle otto ho un appuntamento molto importante. Non posso...»

«Tranquillo.»

«No, ascoltate, devo incontrare un uomo a St. Louis...»

Lo trascinarono senza complimenti verso l'auto e la mano pelosa dell'italiano lo spinse dentro, premendogli la testa.

Pellam urlò: «Stile, devi fare una telefonata per me. Chiamare Marty...»

«Okay, hai parlato troppo.» La portiera si richiuse, sbattendo. Pellam prese a calci il sedile posteriore, con rabbia.

«Rischia l'accusa di resistenza», disse l'italiano, quasi tra sé.

«Dov'è la stazione di polizia?» chiese Stile. «Comincio a incamminarmi.»

I poliziotti balzarono sui sedili anteriori. Uno dei due disse: «C'è sulla

guida. Cercala».

Si allontanarono con calma, lasciando Stile con un pezzo di carne secca in una mano e cinque lattine di birra nell'altra.

9

«Ascolta», fece Ralph Bales.

Stevie Flom stava ascoltando.

«D'accordo, il tipo non è contento.»

Erano in una tavola calda sul Big Bend Boulevard, a St. Louis. Stevie beveva un decaffeinato, Bales un tè con due fette di limone. Quella sera all'Ali You Can Eat c'era la «Spaghetti Happy Hour». Intorno a loro, famiglie obese erano curve su montagne di cibo.

«Non è per niente contento.»

Stevie era un teppista e quasi mai gli fregava se uno fosse o meno contento. A parte stavolta, perché il tipo scontento gli doveva un sacco di soldi.

«Allora, è colpa mia?» fece Stevie, petulante. Si protese in avanti facendo ballare il tavolino e sussurrò: «Cosa dovevo fare, lasciare che ti facesse fuori un poliziotto?»

Bales gli fece cenno di fare silenzio. «Non sono io a lamentarmi. Sai che Lombro è un impulsivo. Ha detto che avresti dovuto colpire il poliziotto alla gamba o cose del genere, così non la facevano grossa. Ma non alla schiena.»

«Già, certo, colpirlo alla gamba. È notte, io ho una pistola del cazzo e gli sparo alla gamba. Lui si sente pizzicare, una puntura d'insetto, si volta e mi fa saltare il cervello. Stronzate. Sono tutte stronzate!»

I due uomini non si conoscevano molto bene. Frequentavano giri diversi. Bales era più vecchio di quindici anni. Aveva buoni contatti al porto e probabilmente avrebbe fatto affari più grossi se non avesse avuto alcuni problemi a Chicago, lavorando per la famiglia Giancana. Una somma di denaro che doveva passare da Cicero a Oak Park non era mai arrivata al termine di quel breve viaggio. Avevano lasciato in vita Ralph Bales perché restituisse i soldi, a sue spese, ma a Chicago il suo nome era rimasto per sempre nella lista dei sospetti. Così aveva fatto ritorno, sconfitto, alla casa di St. Louis per dedicarsi ai servizi portuali di scarico e trasporto. Finché non aveva cominciato l'attività di consulenza.

In effetti Bales lavorava come consulente per la sicurezza quando aveva

conosciuto Stevie Flom. Un amico comune aveva bisogno di soci che gli dessero una mano a far cadere giù da un camion alcune casse di un costoso scotch, per poi farle sparire una volta arrivate a terra. Il lavoro era andato liscio, anche se l'arroganza di Stevie dava sui nervi a Ralph Bales. In ogni caso, quel giovanotto aveva una seconda personalità: il Disperato Stevie. Aveva accumulato talmente tanti debiti giocando al casinò, a poker e andando a donne (pare tutte le sere) che era pronto a fare qualunque cosa, pur di essere pagato.

«Hai detto che è colpa mia. All'improvviso è tutta colpa *mia!*»

«Tu non mi ascolti», fece Bales. «Lasciami parlare.»

Il tempo era freddo e umido, ma Stevie portava una canotta senza maniche. Aveva parecchi muscoli e gli piaceva metterli in evidenza.

«Dobbiamo occuparci di Lombro...»

«*Occuparci?*» proruppe di nuovo Stevie, anche se in modo meno plateale, visto che stava portando la tazza di caffè alle labbra. «Che cazzo vuol dire?»

«Primo, vuol dire che non ci hanno pagato.»

«*Non ci hanno pagato?*» I decibel tornarono a livelli proibitivi. «C'era anche Lombro lì a guardare! Doveva controllare la situazione, suonare il clacson o roba del genere. Cazzo!»

Molti genitori, in ansia per gli obesi figlioletti, fissarono il tavolo, minacciosi.

Ralph Bales si protese in avanti. «Guarda...»

«*Ascolta, guarda.* Mi sembri un vigile urbano.»

«Quell'uomo non è uno che puoi fregare.»

«Be', allora guarda *tu*, adesso. Sono sotto di cinquemila dollari. Mi sono informato in giro, va bene? E ho scoperto che è un po' poco per un omicidio su commissione.»

Ralph Bales aveva detto a Stevie che Lombro li avrebbe pagati diecimila dollari da dividere a metà, non venticinquemila. Fissò il giovanotto con uno sguardo d'acciaio. «Con chi hai parlato?» gli chiese minaccioso.

Stevie si calmò. Guardò la tazza e vi aggiunse della crema. «Con nessuno. Cioè, ho solo chiesto in giro, sai. Senza scendere in particolari.»

Ralph Bales sospirò. «Gesù. Non dire mai niente a nessuno. Niente. A nessuno. Mai. Lombro ha contatti che non ti immagini.»

«Affari... contatti.» Stevie alzò gli occhi al cielo. Però aveva abbassato la voce. Lo sguardo di Ralph l'aveva impaurito.

«Okay, ecco l'aggiustamento. Noi ci occupiamo del testimone e Lombro

ci darà tutto il denaro, più il venticinque per cento.»

«Be', allora perché non l'hai fatto fuori l'altro giorno al fiume?»

«Okay, pensaci», disse Ralph Bales lentamente.

«Be» ...

«Pensaci.»

Stevie era troppo abituato a fare il duro e il teppista per mostrare ammirazione, ma sulle sue labbra spuntò un sorriso. «Ci ho pensato. Tipo che vuoi fottare Lombro per ricavare più soldi.»

«Tu pensa solo a rigare dritto e obbedire», si raccomandò Ralph Bales. «Io penso al resto.»

«Venticinque per cento?» Stevie tentò di immaginarsi il numero. Quant'era un quarto di cinquemila? Il cinquanta per cento faceva duemilacinquecento. E la metà della metà? Perse il conto.

Bales disse: «Significa che ti porti a casa quasi settemila dollari. Non male per due giornate di lavoro».

Quasi settemila? Stevie sorrise. Non riuscì a trattenere un ghigno.

Anche Bales sorrise. «Ehi, adesso dimmi se il tuo amico Ralph non si prende cura di te? Eh?»

Stevie rispose: «Mi sa che ci sto. Quando?»

«Quando cosa?»

«Quando lo facciamo?»

«Ci stavo riflettendo. Dovremmo aspettare un giorno o due. Facciamo credere a Lombro che ci stiamo guadagnando i nostri soldi. Lo chiamerò di tanto in tanto e gli dirò che ci siamo vicini. Tipo... l'abbiamo trovato ma non ne siamo sicuri.»

Un altro ghigno, molto vicino all'ammirazione, attraversò il viso di Stevie, chino sul caffè. Poi il giovanotto disse: «E se quel coglione decide di parlare con i fottuti poliziotti? Se...»

«Scusate, signori.» Un'ombra si materializzò sopra di loro. Un individuo grosso, con corti capelli grigi e la muscolatura stretta in un'inamidata camicia scozzese, li fissava torvo. Sembrava proprio un poliziotto in borghese. Il volto terreo di Ralph Bales divenne paonazzo, mentre registrava la posizione esatta della Colt che aveva sul fianco. Vi avvicinò la mano e intanto osservava la folla di famiglie che gli stava intorno. Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata e il ritmo aumentò quando vide Stevie Flom fissare l'uomo con un ghigno battagliero.

Oh, Cristo...

«Solo una cosa», fece l'uomo, tetro.

«Che cosa vuoi sapere?» saltò su Stevie.

Non fare idiozie, Stevie...

«Ci sono i miei bambini, qui.» Indicò un tavolo vicino. «Vi dispiacerebbe controllare un po' di più il vostro linguaggio? Non so da dove venite, ma da queste parti non parliamo così.»

Il ghigno di Stevie svanì mentre lo sguardo gli brillava. Guardò sotto il tavolo, dove di sicuro teneva la calibro 25.

Oh, Gesù Cristo...

Il volto di Ralph Bales grondava di sudore. Scattò in avanti in cerca del braccio di Stevie.

Ma il giovanotto aveva in mano il tovagliolo. Si pulì la bocca con cura e rispose: «Sono davvero spiacente, signore. È stata una giornata dura. Problemi sul lavoro».

«D'accordo. Non è per me, sa, è per i ragazzi.»

Si voltò e fece per andare. Stevie lo chiamò: «Aspetti».

L'uomo si girò.

Stevie tacque per un istante, poi disse: «Anche il mio amico vuole scusarsi». Guardò il compare con un ghigno. Bales restò un minuto a fissare il socio, quindi si rivolse all'uomo dai capelli grigi. «Le porgo le mie scuse.»

«D'accordo.»

Lo sbattere della portiera. Il riflesso di un lampione dritto sulla faccia. Il rinculo della cassa di birra mentre tentava di afferrarla. Il fracasso dei vetri che s'infrangevano uno contro l'altro. La faccia torva del tipo stempiato che diceva «Fottiti». Si era piegato e aveva guardato dentro la macchina, il suo viso riflesso nel finestrino, la birra che continuava a scorrergli tra i piedi... La Lincoln che si allontanava.

Ecco che cosa Pellam raccontò ai detective.

L'unica cosa che non poté dire fu proprio quella che gli avrebbe dato immediatamente la libertà, permettendogli di presentarsi all'appuntamento con Marty Weller e i loro potenziali soci: la descrizione del guidatore della Lincoln.

Quanto dista lo Sheraton? si chiedeva Pellam. Quanto ci avrebbe messo a raggiungerlo? Quaranta minuti, gli sembrava di ricordare. Tanto ormai non aveva più importanza. Erano già le nove e mezza.

Sedeva nella stanzetta del Dipartimento di Polizia di Maddox. Dall'altra parte di un tavolo traballante c'erano i due detective. Quel posto, come il resto dell'ufficio, puzzava di vecchio: di legno marcio, Lysol, muffa e ver-

nice acida. Le pareti erano di un verdino malato con lampadine schermate che pendevano da un soffitto grigio e fuligginoso. Nell'ufficio principale c'era una dozzina di scrivanie. Di queste, solo due erano occupate e tre mostravano segni di insediamento umano.

Il viaggio fino alla centrale gli era sembrato interminabile. Pellam si rese conto in quell'istante che non avrebbe dovuto accennare al suo appuntamento: era certo che i poliziotti avevano allungato il giro di una quindicina di chilometri per essere sicuri di farlo tardare.

Quando arrivò alla centrale, torvo e ammanettato, i quattro agenti nella stanza lo fissarono ostili. Il detective italiano si era accovacciato davanti a un armadietto, l'aveva aperto e aveva cominciato a tirare fuori oggetti: vasi vuoti, un fucile da caccia in una borsa di plastica, pile di foglietti. «Niente. Non lo trovo. Charlie, sai che fine ha fatto l'etilometro?»

«No.»

Avevano cercato ancora per qualche minuto, senza convinzione. Non era saltato fuori. «Andiamo a procurarcene uno dalla Polizia Stradale. Non dovremmo metterci più di un'ora. Lei dovrà aspettarci qui.»

Quando l'avevano detto erano le otto e cinque.

«Non posso assolutamente perdere quell'appuntamento», aveva grugnito Pellam.

«Be', quando si viene arrestati non si può sempre fare quello che si vuole.»

«*Io non sono ubriaco. O mi multate oppure mi lasciate andare.*»

Quest'affermazione li aveva spinti a condurre Pellam nella minuscola stanzetta dove adesso era seduto. Gli avevano chiesto, fino allo sfinimento, che cosa si ricordava dell'omicidio di Gaudia. Gli avrebbero permesso di fare una telefonata, in caso avesse fornito anche solo un particolare dell'uomo sulla Lincoln.

«Mi state incastrando.»

«Può dire quello che vuole, tanto è tutto completamente legale», borbottò il WASP con indifferenza. «Piuttosto, perché non prova a fare mente locale?»

Pellam gli raccontò ancora una volta i fatti, poi disse: «Voglio vedere il mio avvocato».

«Questo è tutto? Ci ha detto le stesse cose di prima.»

«Voglio il mio avvocato», ripeté lui.

«Lei non è sotto accusa. Non possiamo accusarla finché non farà il test del palloncino. Lei è solo...»

«Voglio un avvocato.»

«Deve aspettare e basta.» L'impazienza di Pellam infastidiva il poliziotto italiano.

Sembrava che il WASP avesse un'idea. «Magari mentre aspetta lo può disegnare.»

«Non so», suggerì Pellam. «Potrei essere troppo ubriaco.»

«Be', faccia almeno un tentativo.»

Pellam tentò di tracciare un identikit dell'uomo che gli era finito addosso. Mentre parlava, guardava assente le voci del modulo Descrizione Sospetti. *Capelli ricci, stile afro, decolorati, treccine, tinti, cicatrici con scritte tatuate, con tatuaggi indefinibili, zoppo, brufoloso, butterato, labbro leporino, mancino, sopracciglia folte, muscoloso, berretto di lana, cappello da cowboy, basco, turbante...*

Di questi dettagli, nessuno in particolare l'aveva colpito per tracciare l'identikit, così i poliziotti stabilirono che il teste si ostinava a non voler collaborare.

Il detective che iniziava per Il disse: «Lo sa che nessuno si è fatto avanti? Che lei è l'unico che ci può aiutare?»

Pellam stava cercando di ricordarsi i loro nomi. Come si chiamava il poliziotto che iniziava per Il?

Hilbert, Hanson, Hearst?

«... abbiamo effettuato una ricerca della targa...»

«Targa?» chiese Pellam.

Il detective italiano, quello che cominciava per G, fece: «Le targhe delle altre auto parcheggiate nella zona, quella notte».

«Oh. Dov'è il vostro capo? Lo voglio vedere, subito.»

Il WASP proseguì: «... e non è venuto fuori nulla. Non abbiamo altri testimoni».

Hellman, Harrison?

Il poliziotto con la G chiese serio a Pellam se sapeva quante persone all'anno morivano per incidenti causati da guidatori in stato di ebbrezza. Pellam non sapeva se doveva rispondere.

Hagedorn! Finalmente. Ora gli restava soltanto il poliziotto con la G. *Giovanni?*

Pellam chiese stancamente: «Fatemi parlare con il mio avvocato».

«Non è possibile», rispose il poliziotto con la G.

«È un mio diritto. È scritto sulla Costituzione, che prevede il confronto con i miei accusatori.» Si pentì immediatamente delle sue parole. Non vo-

leva apparire viscido e affettato, come il calvo e smidollato direttore della CIA che faceva il cattivo nel primo film di Tony Sloan. I poliziotti si guardarono l'un l'altro, poi tornarono a fissarlo. Sembrava muovessero gli occhi mantenendo immobili le pupille.

Il detective con la G disse: «Questo solo nel caso che lei sia l'imputato».

«Se non sono imputato, allora cosa ci faccio qui?»

«Praticamente nulla», commentò con amarezza il poliziotto con la G.
«Praticamente nulla.»

Pellam batté la mano sul tavolino. Risuonò in un modo che stupì pure lui. I due batterono le palpebre, ma non si mossero. «Mi volete arrestare perché ero seduto su una moto a bere un sorso di birra? Se non riuscite a trovare l'assassino...» Il cuore gli accelerò. «Voi non trovate i colpevoli e allora incolpate *me*.»

«Ehi...»

Pellam digrignò i denti e aggiunse: «Poi andate dal vostro capo e gli dite: 'È un gioco da ragazzi, se non ci fosse questo testimone che non ha le palle per collaborare. È un VFC'. Qualsiasi cazzo di cosa sia».

Intervenire Hagedorn. «Qualcuno l'ha pagata?»

Subito gli fece eco l'italiano. «È un crimine, signore. E serio, anche. Si finisce in galera, per cose come questa.»

Pellam, in base all'esperienza che si era fatto nel cinema, conosceva il trucco del poliziotto buono e del poliziotto cattivo. Questa era una variante: il poliziotto cattivo e quello cattivissimo.

Un altro agente, giovane, fece capolino. «Non ci sono tracce dell'etilometro. Mi dispiace. E la Stradale di Maddox non ne ha uno da prestarci.»

«Questa è la sua giornata fortunata, Pellam.»

«Chiamatela fortuna. Buttar via tre ore in questo dannato buco.»

«Avrebbe potuto trascorrere queste tre ore al fresco, signore. Che è un posto molto meno allegro, mi creda.»

Pellam li seguì nell'ufficio principale. Chiese all'agente di guardia: «È venuta una persona? Un tipo alto, biondo, con baffi?»

«Sì, ma se n'è andato. Mi dispiace.»

«Se n'è andato mi dispiace», cantilenò Pellam.

«C'è stata un po' di confusione. Colpa mia. Ho sentito i ragazzi che parlavano della stradale e, non vedendola, ho pensato che l'avessero portata lì. È lì che ho mandato il suo amico. C'è da fare un bel pezzo sulla I-70. Sessanta, settanta chilometri o giù di lì.» Aggiunse freddamente: «Mi dispiace».

Pellam chiuse gli occhi, se li stropicciò. «Mi potete dare un passaggio fino al mio camper?»

«Purtroppo no, signore. Se lei non è un sospetto o un testimone, andrei contro il regolamento.»

«Potete chiamarmi un taxi, almeno?»

«Un taxi?» l'agente rise, seguito dagli altri poliziotti nella stanza. «Larry, da quand'è che a Maddox non esiste una compagnia di taxi?»

«Oh, credo che fosse il...»

«D'accordo», lo interruppe Pellam. «Andrò a piedi.»

«Al camper?» fece un poliziotto. «Ce n'è da camminare.»

«Saranno tre chilometri», specificò un altro.

10

Trovò una cabina telefonica fuori da una tavola calda chiusa e finalmente riuscì a parlare con la reception dell'albergo di St. Louis.

Sì, il signor Weller era rimasto ad aspettare nella hall fino alle nove, poi se n'era andato in compagnia di un altro signore. Andavano a cena. Era davvero con il signor Pellam che stava parlando?

«Sì. Mi ha lasciato un messaggio?»

Weller l'aveva lasciato. Potevano vedersi alla Templeton Steak House alle nove e mezza.

Una ora e mezza prima.

«Dov'è?»

Secondo il giovanotto, doveva trovarsi a mezz'ora da Maddox.

«Chiamo da una cabina telefonica. Per caso ha il numero?»

«Sì, ce l'ho. Pensa di ordinare una bistecca?»

«Come?»

«Mi domandavo se va lì per mangiare o per incontrare il signor Weller. Perché se sta cercando il signor Weller, ha lasciato il ristorante alle dieci e mezza. Alle undici aveva un volo da Lambert Field.»

«Ha già pagato il conto?»

«Sì. Mi sembra parlasse di un viaggio a Londra.»

Pellam sospirò. «E l'altra persona? Il signor Telorian.»

«Credo che stanotte si imbarcasse per Los Angeles. Devo dire che il signor Weller era impaziente di vederla. Ha contattato parecchie volte la reception per sapere se lei aveva chiamato.»

Pellam fissava la tastiera telefonica.

«Pronto?» fece il simpatico impiegato della reception.

«Ci sono.»

«Non rinunci a fare un salto da Templeton. Hanno le bistecche migliori della contea. Vuole ancora il numero?»

Pellam rifiutò.

Estrasse dalla tasca un altro quarto di dollaro, fece una chiamata, poi si sedette sul marciapiede.

Mezz'ora più tardi i fari della Taurus di Stile comparvero dietro la curva; l'auto gli si fermò davanti. In tutta la notte, era la prima macchina che vedeva passare da quelle parti.

«Quello che ha provato si chiama 'dolore fantasma'.»

«Come in *Ghostbusters*?» fece Donnie Buffett.

La donna sorrise.

Lei sembrava divertirsi alla battuta, invece Buffett scosse la testa. In realtà la stava studiando. D'accordo, era un medico ed era anche una femmina. Il poliziotto ne sapeva abbastanza da non stupirsi se il dottor Weiser, il famoso specialista in neurologia, non era un uomo. Ma non poteva non stupirsi vedendo che *tipo* di donna era: giovane, sulla trentina, dal viso liscio e attraente, i capelli corti e rossi, il naso scolpito, la fossetta sul mento. Le unghie smaltate di bianco brillante. Il rossetto rosso come un semaforo. Sotto il camice portava una camicetta di seta con disegni geometrici rossi, verdi e blu. In più, oltre a collant scuri e stivaletti neri borchianti alla caviglia, indossava una gonna di pelle nera. Praticamente una minigonna.

Al suo arrivo, lei gli aveva teso la mano e, dopo avergliela stretta con fermezza, aveva detto: «Wendy Weiser, il suo specialista in neurologia. Lei è il poliziotto?»

Buffett aveva inclinato il capo, messo da parte lo stupore e risposto: «Spero non se la prenda se non mi alzo in piedi».

«Pazienza», aveva detto lei. «Gli uomini di oggi non sono più cavalieri.»

Poi si era accomodata su una poltrona e aveva cominciato a parlare, fissandolo con i suoi occhi verdi. Aveva ripetuto molte delle cose dette dal dottor Gould. Non aveva pronunciato il termine «paraplegia», anche se le sue parole non erano molto più consolanti.

Gli aveva spiegato che il dolore che lui provava alle gambe era tipico delle lesioni alla spina dorsale e si chiamava «dolore fantasma». In quell'occasione Buffett aveva citato *Ghostbusters*.

Poi, mentre lui era impegnato a esaminare la sua tenuta, la dottoressa si

era alzata. Era corsa alla porta, l'aveva chiusa, quindi era tornata a sedere. «Ci sono delle regole, ma... che cos'è la vita senza un po' di rischio?»

«Non è molto pericoloso restare chiusa in una stanza con un uomo come me, non trova? Cioè, non credo di poterle correre dietro per la stanza. Quando avrò una sedia a rotelle, le consiglio di stare attenta.»

«Prima o poi, io e lei dovremmo fare una gara.» Lo guardò con uno strano sorriso. «Sembra che il pistolero non abbia il senso dell'umorismo.»

«Ehi, dottoressa.» Buffett la guardò serio. «Se lei è qui per aiutare me, anch'io la voglio aiutare. Voglio insegnarle a parlare poliziese.»

«Ho detto qualcosa di sbagliato?»

«Tiratore.»

«Scusi?»

«Non pistolero.»

«Oh. Pistolero non si dice?»

«Lo dicono in tivù. Noi diciamo tiratore. O *perp*.»

«*Perp*?»

«Sta per 'perpetratore'.»

«Grande.» Lei spalancò gli occhi. Buffett non colse subito il motivo di tanto entusiasmo, comunque apprezzò.

Lei aggiunse: «Lo dovrei usare anch'io a volte. *Perp*. Un *perp* può anche derubare qualcuno? Può essere anche un rapinatore?»

«Certo. *Perp* vuol dire 'persona cattiva'.»

«Allora il mio ex marito è un *perp*.»

«Perché no?» fece Buffett. «Intanto le spiego una cosa. Lui non 'spara' a qualcuno. Lo 'fuma'. O lo 'polverizza'. O lo 'martella'. E se lo uccide, lo 'stende', lo 'fredda' oppure lo 'finisce'.»

«Alla scuola di polizia vi insegnano tutte queste cose?»

«No, si imparano dopo, sul campo.»

«Agente...»

«Donnie.»

«Io sono Wendy. Mi chiamano tutti così.» Lo guardò confusa e divertita. «Donnie, sappi che la maggior parte della gente con un problema come il tuo non è così in forma.»

Lui agitò distrattamente libriccino in direzione dei piedi, a indicare le ferite. «È uno dei rischi del mestiere. Se non ti va bene, cambia lavoro. Non vuol dire che mi piace.»

Poteva davvero chiamarla Wendy? Era un *medico*. Anche se portava un paio di orecchini a forma di due piccoli hamburger.

La Weiser aprì il borsellino e ne estrasse un pacchetto di sigarette; nell'involto di cellophane era incastrato con cura un accendino. «Ti dà fastidio?»

«No.»

«Ne vuoi una?»

«No.»

«Non mi dire niente», lo ammonì la Weiser.

«Non lavoro all'antidroga.» Buffett si rese conto che non si radeva da quando era in ospedale. Immaginò di avere un aspetto da schifo. Be', quello era un problema di Wendy. Lui non era costretto a guardarsi in faccia.

La Weiser avvicinò la sedia grigia e tirò un bel po' di boccate alla sigaretta. Accavallò le gambe e si chinò in avanti per schiacciarla sotto il tacco dello stivale. Poi la prese e se la mise in tasca.

«Un indizio», disse lei. Si raddrizzò, posando entrambi i piedi sul pavimento.

«Dottorella...»

«Eh...» Lei alzò un sopracciglio.

«Wendy», si corresse. «Sembra così reale.»

La donna alzò l'altro sopracciglio.

«Il dolore.»

Wendy si alzò e aprì la finestra per dare aria alla stanza, quindi tornò a sedersi. Il poliziotto sentì l'aria fredda sfiorargli il viso e le braccia. Ma non le gambe. La donna spiegò: «È una questione psicologica e fisiologica. Succede anche a quelli a cui è stato amputato un arto. È reale nel senso che il dolore è un'esperienza soggettiva e quello che stai sperimentando è simile agli altri tipi di dolore. Ma nello stesso tempo è fantasma, perché se ricevi un vero stimolo alle terminazioni nervose non senti nulla. Dimmi, non doveva arrivare tua moglie?»

«È già stata qui. Tornerà domani.» Tentò di immaginarsi Penny Buffett e Wendy Weiser che chiacchieravano durante un picnic o un barbecue. Non ci riuscì.

La Weiser annuì. «Sarà per la prossima volta. Questa è stata più che altro una chiacchierata. Abbiamo fatto parecchi test e ne faremo ancora altri. Ti spiegherò più approfonditamente i risultati nei prossimi due giorni. Quello che voglio fare ora è parlare in generale della tua lesione.»

Buffett guardò da un'altra parte. La donna spostò con disinvoltura la sedia in modo da entrare nella sua visuale. Il poliziotto incontrò il suo sguardo e si sentì obbligato a sostenerlo.

«Voglio dirti quello che intendo fare io, come tuo medico, e quello che dovrai fare tu, per te stesso.»

«D'accordo.»

Wendy esordì: «Primo, voglio fare una cosa che non faccio con nessuno dei miei pazienti: intendo raccontarti quello che succederà nella tua mente nei prossimi mesi. È una specie di... come le chiamano a Wall Street... informazioni dall'interno? Di solito è quello di cui noi medici teniamo conto quando lavoriamo con i nostri pazienti, ma tu mi sembri una persona con una grossa padronanza di sé. Mi sembri scettico. Donnie, ho avuto pazienti che nei primi mesi dopo il trauma non mi permettevano neppure di entrare nella stanza. Ho ricevuto vasi in faccia. Vedi questa cicatrice? È stato un posacenere. Ho avuto pazienti per cui non esisteva. Mentre gli parlavo non staccavano gli occhi dalla tivù. Come se fossi stata altrove. Non riconoscevano me, non volevano riconoscere le loro lesioni. Tu sei diverso».

«Non posso ignorare una donna con una minigonna di pelle. Dev'essere nei miei geni o roba del genere.»

«Credo che saremo un'ottima squadra.» Wendy diventò seria. «Da un trauma come il tuo ci sono diversi stadi di guarigione, emotiva intendo. Il primo è quello dello choc. È una specie di blocco, di fuga dalle emozioni. È l'equivalente di ciò che succede al corpo che sperimenta una lesione. Lo choc isola il paziente. Può durare dalle due alle tre settimane successive all'incidente. È stupefacente come tu abbia già superato questa fase. Guarigioni così rapide sono molto rare. Credo che tu abbia già raggiunto il secondo stadio, cioè la presa di coscienza dell'accaduto. Sperimenterai l'ansia, il panico, la paura. Una vera rottura di palle.»

«Rottura di palle.»

«Come dice mia figlia.»

«Hai una figlia?»

«Di dodici anni.»

«Non ci credo.»

Ignorò il commento con un cortese sorriso. «Ciò che sperimenterai non sarà la vera realtà. Diciamo che sarai, tra virgolette, indisposto dal punto di vista psicologico.»

«Tua figlia come lo definirebbe?»

Lei ci pensò su. «'Completamente andato', forse. Un meccanismo di difesa per cui tu cominci a sentirti male. Ma nel tuo caso, ho seri motivi per pensare che avrà vita breve.»

Lo disse calcando sulla *e*. *Vita breeve*. A Buffett suonò strano e proprio

per questo pensò che forse potesse essere vero. Pensò anche che tra quegli orecchini aggressivi si celasse un cervello molto, ma molto acuto.

«E questa era la fase due», fece lui. «Cosa mi dici della tre?»

«È detta 'ritirata difensiva'. Cominci a pensare di poterti curare da solo. O credi di accettare la tua lesione e la cosa non ti infastidisce. Salti sessioni di terapia e fai il possibile per non pensare alla malattia. Oh, in ogni caso rischierai di diventare un insopportabile figlio di puttana. Sentirai il bisogno di dare la colpa a qualcuno per quello che ti è successo. Avrai un sacco di rabbia dentro.»

«Una volta un ragazzo che conoscevo si è ferito malamente. Ci stavamo tuffando dalla banchina e questo ragazzino del quartiere...»

«Di dove?»

«Alton.»

«Sul serio?» fece la dottoressa. «Io sono di Wood River.»

«Ah. Allora siamo due dell'Illinois finiti nel Missouri», grugnì Buffett.

«Quando ero sposata... lui era un professore della Wash University... vivevamo a Clayton. Diamine, ero felice di andarmene da lì, di tornare in campagna... Mi stavi dicendo del tuo amico?»

«Era solo un ragazzino. Si tuffò in acqua e temetti...» Buffett si chiese se *temetti* fosse corretto. Si pentì di non aver detto semplicemente *ho temuto*. «... Insomma, lo sai quant'è alto il molo. Non ha visto un'asse e c'è finito contro. Lo abbiamo tirato fuori in tempo prima che annegasse, ma è diventato cieco. Aveva battuto la nuca o roba del genere. Ha tentato di picchiarmi. Diceva che avrei dovuto vedere quell'asse. E accusava un altro ragazzino di avergliela messa apposta là sotto. Alla fine si è trasferito. Non è più tornato né si è fatto sentire.» Si chiese perché aveva raccontato quella storia. Tacque alla ricerca di una conclusione, un finale che legasse il tutto.

Wendy disse: «Comportamenti simili non ci sono nuovi. Sono aspetti della guarigione. Anch'io ne ho avuti di analoghi. Sono cresciuta con tre fratelli. E sono una dall'arrabbiatura facile». Riprese la sigaretta dalla tasca e tolse la parte schiacciata. La riaccese, ne fece tre boccate poi la spense con il medesimo rito. «La quarta fase è un po' come tirare le somme. Il paziente comincia ad accettare l'accaduto. Le sue difese, rabbia, negazione o razionalizzazione che siano, crollano e lui si prepara a un confronto.»

«Non sono mai riuscito a capire quella parola. Confrontarsi. Come 'scendere a patti'. A me non dice granché.»

«Non ci sei ancora arrivato, quindi non stupirti. In quella fase avrai un grosso appoggio di cure mediche. Infine... Mi sembri di nuovo scettico. Mi

stai ascoltando? La fase finale è detta 'di accettazione'. In sostanza, impari a convivere con l'accaduto e riorganizzi la tua vita in base alla nuova situazione.»

Buffett rise un'altra volta. «Certo, dopo l'operazione potrò mettermi a suonare il violino.»

La Weiser smise di sorridere e si protese in avanti. Per un attimo l'incrociarsi dei loro sguardi spaventò Buffett, ma non poté fare a meno di ricambiare l'occhiata. Avvertì una forte elettricità nell'aria, tra loro due. Gli si rizzarono i capelli e il cuore gli prese a battere come un tamburo.

Una fitta di dolore lo percorse. *Il dolore fantasma, già.* Quando parlò, quella voce non era la sua, ma era più bassa, come quella di una persona calma e matura. «Dottorressa, non voglio farmi passare per uno che si crede chissà chi eccetera, ma sono un sopravvissuto. Io non perdo. Contro nulla. Mai. All'Accademia di Polizia sono entrato nella prima squadra di baseball, anche se ero sotto il metro e ottanta. Tutto quello che mi saltava in mente di fare, l'ho fatto. Be', quello che mi è successo è uno schifo, d'accordo. Ma sono vivo. E ho amici. Famiglia.» La sua mano destra si strinse in un pugno. «E ce la voglio fare.»

Wendy tornò a sedersi: i suoi occhi verdi non emanavano più diffidenza bensì profonda soddisfazione. Era come se Buffett, attraverso il suo monologo, avesse superato una specie di test. «Sarà un vero piacere lavorare con te, Donnie.»

Si strinsero la mano e si diedero appuntamento alla prossima sessione.

Quando si chiuse la porta, Donnie Buffett espirò lentamente e recitò una breve preghiera di ringraziamento. Se la Weiser si fosse voltata sulla destra, avrebbe visto la siringa ipodermica che un'infermiera aveva lasciato per sbaglio sul tavolo accanto al letto, prima che lei entrasse nella stanza. In pratica, la siringa era stata l'unica cosa che aveva riempito i pensieri del paziente durante tutta la visita. Afferrò la testiera del letto con le mani e contrasse i robusti bicipiti. Si tirò su di due centimetri. Cominciò a sudare. Un'altra forte trazione, altri due centimetri. Gli sembrava di sollevare il peso di dieci uomini. Allungò la mano verso la siringa. No, non ce la faceva. Ancora una quindicina di centimetri.

Inspirò profondamente e si aggrappò un'altra volta al letto. Un centimetro, poi due.

Si avvicinava sempre di più. Ancora un centimetro. Si fermò un minuto per asciugarsi le lacrime dagli occhi, mentre il cuore gli batteva con furia per lo sforzo. Donnie Buffett pensò che quella fatica veniva a proposito.

Era perfetto. Perché quando si fosse iniettato l'aria nella vena, il sangue avrebbe trasportato la bolla dritta al cuore intasandolo come un vecchio pistone. Allora il suo corpo avrebbe fatto la stessa fine delle gambe, precipitando in un sonno profondo, gelido ed eterno.

«Come va?» John Pellam entrò nella stanza d'ospedale.

Il poliziotto sobbalzò, lasciando cadere qualcosa per terra. «Dannazione!» esclamò. «Mi hai spaventato.»

«Scusa.» Pellam passò davanti ai fiori, guardandosi intorno. C'erano dozzine di mazzi e di piante. Si chiese se l'infermiera non si seccasse di dover continuare a cambiare l'acqua.

Un viso pallido e grazioso apparve sulla soglia. John la fece entrare. «Lei è Nina. Donnie Buffett.»

Lei salutò.

«Salve», fece il poliziotto con voce soffocata. Era tutto piegato da una parte e tentava di raccogliere qualcosa dal pavimento, agitato. Aveva il viso paonazzo e grondante sudore.

«Problemi?» Pellam fece il giro del letto. Buffett allungava la mano verso una penna che gli era caduta... No, non era una penna, ma una siringa.

«Eccola, la prendo io.» Pellam si chinò, recuperò l'ago e si diresse verso un cestino di plastica con scritto SOLO SIRINGHE USATE.

«No!» gridò Buffett.

Pellam si fermò e lui e Nina guardarono il poliziotto, stupiti.

«Dovevo farmi un'iniezione.»

«Tu?» si stupì la donna. «Non tocca all'infermiera?»

Buffett fissò l'ago per qualche secondo. Si schiarì la voce. «Sapete, sono un diabetico. Posso farmele da solo.»

Pellam alzò le spalle. «Era caduta sul pavimento. Ne chiedo una pulita all'infermiera.» La gettò nel cestino. «Per me non è un problema.»

Buffett non staccava gli occhi dal contenitore, sembrava disperato. Pellam allungò la mano verso il pulsante per chiamare l'infermiera. Il poliziotto sbraitò: «Mi arrangio io più tardi».

«Come vuoi.»

Scese un silenzio imbarazzante. Nina e Pellam gli chiesero all'unisono come si sentiva, e lui rispose: «Bene. Sto bene». Altro silenzio. Nina rivolse la sua attenzione ai fiori, li controllò e riempì d'acqua parecchi vasi. Sembrava che la cosa facesse innervosire Buffett, anche se non disse nulla e Nina non sembrò accorgersi che l'uomo non era di luna buona.

Pellam osservò il poliziotto per qualche istante e decise che, tutto considerato, non era poi così malmesso. A parte il sudore e il viso paonazzo, sembrava un uomo in salute sdraiato a letto. L'unica traccia dell'incidente era il camice che indossava: bianco a piccoli pois azzurri.

«Volete qualcosa?» chiese Buffett.

John non sapeva che cosa rispondere. Non si aspettava quel livello di ostilità. Disse la prima cosa che gli venne in mente: «Tu hai bisogno di qualcosa?»

«No. Sto bene.» Quando la stanza sprofondò di nuovo nel silenzio, Buffett cedette e fece conversazione. «Mi annoio un po', sapete. Con la tivù.» Fece un largo cenno verso l'apparecchio, come se Nina e Pellam non lo vedessero da soli.

Pellam disse: «Uno dei motivi per cui sono venuto, credo, è che l'altro giorno sono stato un po' troppo impulsivo».

Buffett si sentì obbligato a scusarsi, contro la sua volontà. Per un po' guardò in silenzio un notiziario della CNN. Parlavano di petroliere in un porto straniero. Pellam cominciò a chiedersi per quanto tempo il poliziotto se ne sarebbe rimasto zitto. Stava guardando Nina, quando Buffett disse: «Sono stato io a cominciare. Tu hai solo reagito di conseguenza. Tutta questa storia... mi ha sconvolto».

«L'ho letto una volta su una rivista», fece Nina. «Su *Glamour*. O *Made-moiselle*, credo. Che se ti capita un incidente grave, per i sei mesi successivi diventi una persona diversa.» Si interruppe di colpo, forse temeva che Buffett si spaventasse al pensiero di dover passare sei mesi in preda all'angoscia.

Ma Buffett si mise a ridere. «La conseguenza più immediata sono questi merdosissimi fiori. Se ne vuoi, serviti pure.»

Nina scosse il capo. «Oh, no, non potrei.»

Buffett guardò Pellam. «È venuto a trovarmi il sindaco. Non è stato emozionante come se fosse, diciamo, quello di Los Angeles, dato che il nostro è anche il concessionario locale della Buick. È gente così, sai.» La sua voce era vagamente eccitata. Forse faceva il cinico, oppure era davvero colpito dal fatto che il sindaco fosse andato a trovarlo. Pellam non riusciva a capire. Il poliziotto ruppe il silenzio che seguì dicendo: «È così dannatamente noioso... la tivù fa schifo, non trovate?»

«Non ce l'ho», rispose Pellam con più entusiasmo di quanto si aspettasse. «Ho uno schermo, ma non riceve. È solo collegato al videoregistratore.»

Buffett sospirò e cominciò a fare zapping. Comparve un vecchio film. Spense. «Forse dovrei riposare un po'. Sono ancora sotto choc. Sul serio. Si chiama 'choc spinale'. Questo è speciale, non è come gli altri. Dormire fa bene.»

La sceneggiatura, così come l'aveva in mente Pellam, prevedeva di parlare a Buffett del motivo per cui era venuto lì: cioè che il poliziotto richiamasse quei due detective e gli chiedesse di smetterla di rovinargli la vita.

Ma non riuscì a dirglielo. Si chiese che cosa lo fermasse. Di certo non dipendeva dal fatto che era assieme a una bella donna e stava per tornare al lavoro. E non era neppure la faccia di Buffett, che in realtà non sembrava poi in salute come era parso a prima vista: la mascella cascante, gli occhi inquieti, carichi di un terrore non così incomprensibile.

No, la cosa che lo bloccò era soltanto che lui era in piedi e l'altro a letto. Semplice.

«È meglio andare», disse. «Volevamo solo fare un salto.»

«Okay», annuì Buffett. «Mi ha fatto piacere.»

«Che cosa leggi?» chiese Pellam. «La prossima volta che passo ti porto una rivista.»

«Non leggo. Non mi piace.» Il giallo che John aveva portato nella visita precedente giaceva vistosamente intatto sul comodino.

«Hai degli hobby?»

«Sì, certo.»

«Quali?»

Buffett fece correre lo sguardo dallo schermo della tivù al cestino dove Pellam aveva gettato la siringa ipodermica. «Basket, softball, jogging e hockey. Ecco i miei hobby.»

Quando arrivarono al piano di sotto, alla reception dell'ospedale, Pellam si ricordò di aver conosciuto Nina quando lei era andata a trovare la madre. Le domandò se volesse passare da lei.

La donna scosse il capo. «Sono andata a trovarla stamattina. Due volte al giorno è un po' troppo.»

Uscirono. La giornata era diventata fredda e nuvolosa. Nina domandò: «I tuoi genitori sono ancora vivi?»

«Solo mia madre. Vive nello Stato di New York, nella parte nord. Non ci vediamo molto spesso. E dopo tre giorni non sappiamo più cosa dirci.»

Nina estrasse un foulard dalla tasca. Era lungo e spruzzato di brillantini gialli e verdi. Se lo sistemò intorno al collo. Lui osservò il tessuto evane-

scente che le copriva la pelle pallida.

«Mi piace molto il lavoro che mi hai trovato. Sono tutti così carini.»

«Fino a un certo punto può essere divertente collaborare a un film. Più sali di livello, al di sopra della truccatrice o del location scout, e più diventa una fregatura.»

«L'unica parte schifosa sono gli effetti speciali. Tutto quel sangue finto e quelle ferite da armi da fuoco.» Lei chiuse gli occhi e rabbrivì. «Come mai il signor Sloan gira film così violenti?»

«Perché un sacco di gente è disposta a spendere soldi per vederli.»

«Come mai», osservò Nina, «continui a guardarti intorno a quel modo?»

«Io?»

«Già. Pensi che qualcuno ti stia seguendo?»

«No. È che lavoro sempre. Cerco nuove location. Infatti è proprio quello che faremo tra breve. Trovare un grande campo. Mi serve l'aiuto di un locale.»

«Non sono una locale, ricorda. Vengo da Cranston.»

«Però lo sei più di me.»

«Per questo vuoi che venga con te?» Le sue labbra rosate e infreddolite accennarono un sorriso.

«Sai, trovare location non è così facile come sembra. E penso che tu abbia occhio.»

«Io?»

«Ho bisogno di un grande campo accanto al fiume. Con una strada che ci passa in mezzo. *Tu* come faresti a trovarlo?»

«Non saprei proprio. Credo che mi metterei a guidare lungo una strada accanto al fiume finché non trovo un campo.»

«Visto? Te lo dicevo. Sei una location scout nata.»

Entrambi risero.

«Okay. Ma devo tornare per le sette. Ho una chiamata per quell'ora. Vedi, parlo già tecnico. Chiamata. Oh, non mi va di chiederlo sul set, ma che differenza c'è tra un elettricista e un macchinista?»

«È la domanda più frequente nell'ambiente del cinema. L'elettricista si occupa di tutto ciò che è elettrico, appunto, e delle luci. I macchinisti delle attrezzature e di tutto quello che non è elettrico.»

Si avvicinarono alla macchina di Nina.

«Ancora una domanda.»

Pellam la anticipò: «Il *best boy* sarebbe il primo assistente del capo macchinista».

«No», fece lei, lanciandogli le chiavi. «Mi chiedevo se conosci qualche aneddoto sui 'casting da divano'.»

Peter Crimmins era membro dell'Ukrainian Social Club di St. Louis. Avrebbe potuto senza difficoltà far parte dell'élite del Metropolitan Club oppure, pur essendo un cristiano poco praticante, del Covington Hills Country Club. Eppure l'Ukrainian Social Club era l'unica organizzazione a cui apparteneva. Il circolo si trovava in uno squallido palazzo a due piani, tetro e dai vetri sporchi, stretto in mezzo a terreni incolti con alberelli soffocati da erbacce. L'interno consisteva in uno stanzone che odorava di cipolle, fumo di sigaretta e muffa, pieno di tavoli rotti e sedie scheggiate. Il locale sembrava fosse rimasto chiuso dallo stesso anno in cui l'avevano aperto, il 1954.

Quel pomeriggio Crimmins era seduto a un tavolo con Joshua, suo autista e capo della sicurezza. Bevevano tè preparato in un samovar a basso costo. Nel circolo c'erano altri quattro o cinque uomini che avrebbero voluto sedersi con Crimmins, ma non si avvicinavano finché c'era Joshua. La presenza della guardia del corpo li metteva a disagio. Naturalmente, loro sapevano tutto su Crimmins. Leggevano tanto il *Post-Dispatch* quanto l'*Ukrainian Daily News*. Il primo riportava le sue azioni criminali, il secondo le sue realizzazioni sociali e professionali legate all'appartenenza a una minoranza. Di queste ultime non importava granché, solo i folli sprecano così il denaro. Ma un criminale di successo è roba tosta. Quindi gli sedevano intorno, si beavano di quella presenza pericolosa. Crimmins dava loro uno status. John Gotti andava al suo Social Club di Little Italy, a New York, e lì avevano Peter Crimmins. Erano convinti, grazie a lui, di poter dormire sonni tranquilli.

Crimmins e Joshua stavano bevendo il tè da una decina di minuti quando videro entrare un uomo dalle spalle larghe con indosso un giubbotto blu scolorito, un paio di jeans e una camicia sporca. Era massiccio, ma aveva una certa eleganza nel portamento. A Crimmins non piacevano quelli vestiti così, però pensò che facesse l'operaio o il carpentiere, oltre al lavoro per cui aveva intenzione di ingaggiarlo.

«Tom Stettle. Il signor Crimmins», fece Joshua.

«Piacere, signore.» Lo sguardo di Stettle vagò da una parte all'altra, prima di soffermarsi un istante sul neo sulla fronte di Crimmins.

«Stettle, vero?»

«Sì», rispose la voce. «Sissignore.»

«Siediti.»

Tom si sedette. La sedia pieghevole scricchiolò sotto il suo peso. Crimmins restò in silenzio per un po'. Anziché imbarazzarsi, Stettle si mostrò ancor più a proprio agio e rispose cordiale alle sue occhiate.

Alla fine Crimmins disse: «Hai parlato con Joshua?»

«Sissignore.»

Incontrare Stettle di persona non era il metodo più sicuro. Se le cose si fossero messe male, lui avrebbe potuto identificarlo; però a Crimmins piaceva vedere le persone che lavoravano per lui. Se vedi qualcuno in faccia, gli puoi parlare meglio. Puoi scoprire le sue peculiarità, coglierle attraverso ciò che dice. Questo aiuta a capire se è un tipo sincero, se è affidabile e quale tariffa proporgli.

«Quel Pellam... l'hai pedinato?»

L'altro annuì.

«So che l'ha seguito anche la polizia. Hai visto qualcun altro? Qualcuno dell'ufficio di Peterson?»

«Qualcuno sì. Ogni tanto. È buffo. Sembra che possano pagarli solo a singhiozzo. Un giorno ci sono e l'altro no.»

Crimmins fu tentato di ricordargli che con quel lavoro si stava facendo quindicimila dollari. Ma non aprì bocca. Un'altra regola di base, oltre a quella di occuparsi della famiglia, era: non tirare le redini finché non ne hai davvero bisogno.

«Stagli dietro.»

«Qui in campagna è più difficile, capisce cosa intendo? In città, in mezzo alla folla, ci sono più possibilità di passare inosservati, come il taxi o la metro. Sistemare le cose è molto più veloce.»

La risposta misurata e rispettosa di Stettle rassicurò Crimmins. Quella valutazione schietta lo convinse. Dal canto suo, lui avrebbe pensato che in campagna fosse più facile.

«D'accordo. Continua così. Joshua sa come contattarti?»

Entrambi annuirono.

«Grazie per essere passato. Vuoi tè? Pasticcini?»

«Nossignore.»

Stettle lasciò il circolo, guardandosi intorno con occhi attenti. Crimmins suppose che stesse studiando il rivestimento di legno, pensando che avrebbe saputo fare di meglio.

Chiese a Joshua: «È bravo?»

«A fare cosa?»

Crimmins dimenticava che non tutti pensavano rapidamente quanto lui.
«Con la pistola.»

«La domanda è un'altra. Tutto quello che so è che ne ha una e che non ha problemi a usarla. A Maddox il porto d'armi non è consentito e un sacco di ragazzi si fanno problemi. Lui no.»

Crimmins si alzò e versò per sé e per Joshua un'altra tazza di tè.

11

«*S'il vous plaît, est-ce que vous avez... ospite, Monsieur Wetter?*»

Il crepitio delle migliaia di cavi e onde radio riempì il ricevitore.

«*Non, monsieur.*»

«*Be', est-ce qu'il a une réservation?*»

Il boato alle spalle di Pellam gli fece quasi cadere di mano il cellulare. Si voltò. Battevano di nuovo contro la porta del camper. John si sporse in avanti e guardò fuori. Si sentì mancare. Loro. Non sapeva perché, ma si ricordava più facilmente i nomi dei due agenti dell'FBI piuttosto che quelli del detective italiano e del WASP. Si chiamavano Bracken e Monroe.

«Un attimo!» gridò. «Sono al telefono.» Altri colpi. «Un attimo solo. Sono al telefono con Parigi. *Répétez? S'il vous plaît...* Non c'è? Okay, cioè, *merci.*»

Merda.

Marty Weller aveva lasciato Londra sei ore prima, probabilmente diretto a Parigi. In ogni caso, al Plaza Athénée, dove, almeno a quanto diceva, era solito alloggiare, non c'era. Pellam non aveva idea di dove potesse essere e voleva trovare un modo di riscattarsi per l'appuntamento mancato con Weller e Telorian.

Chiuse il cellulare e aprì la porta. Chinò il capo con deferenza ma non li invitò a entrare.

«Tutto bene, signore?» chiese Monroe.

Silenzio.

Bracken, che quel giorno sembrava meno trasandato, fece: «Signor Pellam, le dispiace se entriamo?»

«Credo proprio di sì.»

«Non ci metteremo molto.»

Pellam protestò. «Davvero, io non...»

«Vorremmo solo farle qualche altra domanda. La nostra discussione...»

«Discussione?»

«... dell'altro giorno non è stata molto produttiva.»

«Ieri sera ho raccontato alla polizia di Maddox come sono andate esattamente le cose. Per la seconda volta. Forse la terza. Tra di voi non comunicate?»

Monroe continuava a mostrarsi cordiale e insistente come un venditore porta a porta. «Voglia scusarci per l'altro giorno. Eravamo terribilmente sotto pressione. Sa com'è.»

Pellam rimase interdetto per qualche secondo, poi disse: «Avanti».

I due agenti si sedettero, entrambi impettiti per fare scena. Portavano pantaloni chiari con i risvolti alti, sopra le caviglie. Era buffo, pensò Pellam, ma non avevano la stessa verve dei poliziotti cittadini. Avevano un che di anonimo.

Si complimentarono per la pulizia del camper e Bracken disse, con una punta d'invidia, che sperava un giorno di comprarsene uno anche lui. Per girovagare nel Minnesota a pesca di lucci.

Insomma, giocavano a fare i poliziotti buoni.

«Il problema è che Maddox non collabora. Non gli importa granché degli agenti federali.»

Chissà come mai.

«Apprezzeremmo molto se potesse dirci quello che si ricorda. Cerchi di capire, signore, la morte di Gaudia mette a repentaglio due anni interi di lavoro.»

Pellam volle ricompensarli per tanta gentilezza. Ripeté l'accaduto per l'ennesima volta. Con tutti i dettagli che riusciva a ricordare. La birra, la Lincoln, il tipo che gli era finito addosso, lui che si piegava a guardare attraverso il finestrino, la macchina che si allontanava, il poliziotto. Stavolta la stava raccontando davvero bene.

Gli agenti restarono freddi. Non batterono ciglio, altro che afferrarlo per il bavero e spaccare finestre. Si limitarono ad annuire senza lamentarsi. E non lo chiamarono VFC. Domandarono e basta.

Infine Pellam si rese conto che erano lì da un'ora. Si stava stufando. Si sentì come un luccio preso all'amo. Cercò di farlo capire a Bracken, il pescatore.

«Ce lo ripeta... un'ultima volta. Promesso.»

«D'accordo. Ancora una volta.» Pellam recitò la storia.

Monroe prese appunti. Pellam si chiese quanto li pagavano e quanti soldi dei contribuenti venivano buttati per registrare un incidente dovuto a un riflesso sul finestrino.

Poi cominciarono a fargli domande che non c'entravano niente con l'omicidio. Perché stava trasportando tutta quella birra? Gli andava di parlare di quella partita a poker? Conosceva Vincent Gaudia? Aveva mai visto prima il poliziotto?

«No.»

«È vero che proprio prima dell'omicidio lei ha dato qualcosa a quel poliziotto?»

«Be', sì», fece Pellam.

«Sembrava stupito. Perché?»

«Quando gli ho dato il sacchetto?»

«No. Ora che ne abbiamo parlato.»

«Non sapevo che qualcuno ne fosse al corrente.»

I due inarcarono le sopracciglia: «E dentro cosa c'era?»

«Pensate che fosse una bustarella?»

«Siamo solo curiosi di sapere di che si tratta.»

«C'era una ciambella.»

«Una ciambella?»

«Di puro frumento», aggiunse Pellam. «Sembrava molto sana.»

«Sissignore.»

Ancora domande e passò un'altra mezz'ora.

«Il sedile del guidatore aveva un portabicchiere?» chiese Bracken.

«Sta scherzando, vero?» ribatté Pellam. Guardò l'ora.

Infine si alzarono all'unisono, proprio mentre Pellam rispondeva di no all'ultima domanda: «Conosceva Vincent Gaudia prima che morisse?» Fu la loro battuta di congedo.

Li accompagnò alla porta. Gli agenti lo ringraziarono per il disturbo. Bracken si voltò verso di lui e disse: «Non pensa di lasciare il paese tra breve, vero signore?»

C'era qualcosa nella sua voce. Non faceva il poliziotto cattivo, però non si sarebbe mantenuto buono troppo a lungo. «Rimango finché non sarà finito il film. Ma...»

«Quanto ci vorrà?»

«Circa una settimana.»

«Dovrebbe sapere che... c'è un rapporto su Peter Crimmins, il maggior sospettato nell'omicidio Gaudia... Dice che ha contattato complici al di fuori dello Stato. Si pensa a Chicago.»

Pellam non seppe come interpretare la notizia.

«Questo di solito capita», continuò Bracken, «quando un boss mafioso

vuole reclutare qualcuno che faccia il lavoro sporco. Non amano ricorrere ai locali.»

«Oh.»

«Glielo dico solo perché stia in guardia.»

«Okay. Grazie per avermi avvisato.»

Mentre uscivano, Monroe lo ringraziò un'altra volta e aggiunse: «Lo sa, signore, che abbiamo piazzato i nostri uomini in tutti gli aeroporti della zona?»

«In tutti gli aeroporti?»

«Anche nelle stazioni.»

Se ne andarono lasciando Pellam nel dubbio: tutti quegli uomini erano lì per il killer oppure era lui che volevano incastrare? Forse, per sfuggire ai lunghi tentacoli della legge, gli sarebbe toccato prenotare un posto su un autobus della Greyhound?

L'infermiera si accorse del suo pollice sanguinante.

«Cosa?» domandò. «Che è?»

Era una filippina bassa e tarchiata. Aveva uno sguardo buono, ma i baffetti e le grosse labbra viola le involgarivano il viso, dandole un'aria cattiva o quantomeno indifferente.

Prese da un rotolo due guanti di plastica pulita. Li indossò e gli sollevò il braccio, osservando la macchia rossa con disgusto.

«Non ho l'AIDS», disse lui sconsolato.

Lei gli afferrò saldamente il braccio e lo girò per esaminare il dito.

Cristo, quanto è forte.

Emanava un odore di carne.

«Dove l'hai fatto?»

«Come dice?»

«Ti sei fatto male da solo?»

Gli tolse all'improvviso lenzuola e coperte con uno strattone e cominciò a esaminarlo dalle gambe in giù, lo girava e premeva sui suoi arti intorpiditi. Buffett pensò a un impasto senza forma. Tipo quello del pane. Gli venne voglia di piangere.

«Sono a posto. Mi può lasciare da solo, per favore?»

«Complicate le cose. Complicate sempre le cose.»

Dita che non riusciva a sentire gli camminavano sulla pelle. Chiuse gli occhi. Fece una prova: nonostante l'angoscia e il senso di umiliazione, si sforzò di percepirle. Pensava di aver capito dove lei stesse esplorando, ma

quando aprì gli occhi, le mani dell'infermiera non erano nel punto che aveva immaginato. Non riusciva a sentire nulla...

Poi la donna scorse il fazzoletto che teneva nei boxer. Tirò fuori il kleenex appallottolato macchiato di sangue scuro. Buffett divenne paonazzo. Il sudore gli colava dal viso.

L'infermiera cattiva o indifferente strinse le labbra. Gettò il kleenex nel cestino, poi si piegò e gli esplorò il pelo pubico. Esaminò il taglietto vicino al pene. Non era molto grande né profondo, ma sanguinava parecchio. I peli erano aggrovigliati e sul catetere c'era una macchia rossa.

La donna, con un sospiro, prese un paio di forbici luccicanti e tagliò la peluria. Pulì la ferita e vi mise sopra una garza, che fissò con nastro adesivo bianco. Si tolse i guanti e li gettò via.

«Mi dispiace», mormorò lui. «Volevo soltanto...»

Abbassò lo sguardo con l'aria di chi la sa lunga. «Volevi vedere se sentivi qualcosa.» Schioccò la lingua. «Quelli come te... peggiorano le cose. Ci complicano il lavoro.»

Buffett la osservò allontanarsi. I suoi occhi corsero al cestino, dove era stata gettata la sua cara siringa. Poi, con le mani sulle ginocchia inanimate, fissò il monitor spento della tivù e infine il soffitto. Cercò di piangere, ma non ci riuscì. Allora si tirò su e, in preda alla rabbia, si afferrò alla corda appesa a una sbarra di trazione sopra il suo letto.

Dopo aver passato l'intera mattinata (dalle sette a mezzogiorno) a fare test, Buffett aveva chiesto a un inserviente di sistemare una corda sopra la sbarra per poter esercitare le braccia. Si sarebbe aggrappato forte alle maniglie e avrebbe tirato, prima con un braccio poi con l'altro. L'inserviente l'aveva guardato con approvazione. «Non vorrei mai dover fare a cazzotti con te, amico.»

Buffett riprese a esercitarsi. Contava alla rovescia, a partire da sessanta. Preferiva così, anziché in avanti, perché se devi arrivare a zero smettere è più difficile.

Cinquantotto, cinquantasette, cinquantasei...

Non doveva arrendersi prima della fine, altrimenti sarebbe successo qualcosa di molto negativo.

Per esempio, il Terrore si sarebbe impossessato di lui.

Quarantasette, quarantasei, quarantacinque

Stava sudando

Tira, tira, tira

Al quarantatré, Wendy Weiser entrò nella stanza.

«Ehi, Donnie.»

«Ehilà, dottore.»

«Oggi come ti senti?»

«Simpatico.» Buffett fece un sorriso attraente.

Dolore fantasma, sorriso fantasma Niente male, eh?

Wendy spostò la sedia e si sedette come faceva di solito, buttandovisi sopra come se fossero le ginocchia di un fidanzato. Lui la trovava affascinante. Non sapeva se come termine fosse adeguato, ma la pensava così. Era lì da due o tre giorni, ormai, e l'aveva già sognata cinque volte. Ogni tanto, da sveglia, fantasticava su di lei. Pensava a quel modo di sedersi, con le gambe leggermente aperte, al modo in cui si muoveva, morbido, nascondendo la forma del seno, al fruscio dei suoi collant e al camice bianco che scivolava a terra... Impediva alle sue fantasie di andare oltre.

La dottoressa era l'unica ragione a trattenerlo dal suicidio. Non voleva che fosse lei a trovarlo morto.

«Vuoi qualcosa da bere?»

«Uno scotch. Glenfiddich dodici anni. Liscio.»

Che spiritoso, Donnie, che battuta pronta.

«Succo di frutta?»

«Passo.»

Lei aprì la cartella clinica. «Vedo che ti sono stati prescritti altri test da fare nei prossimi due giorni. In realtà non c'è molto altro da segnalare. Il trauma si sta attenuando»

Poi lo visitò a modo suo, infine lo sottopose alle stesse prove neurologiche che Gould aveva fatto qualche giorno prima. Gli toccò il naso e disse «Bene», proprio come aveva fatto l'altro medico. Buffett sperò che stavolta volesse dire qualcosa di più, ma chiaramente non fu così. La dottoressa scrisse un appunto sulla cartella, tornò a sedere e si accese una sigaretta.

«Ti sei tagliato da solo», osservò.

Il poliziotto annuì, senza guardarla negli occhi. Fece dondolare la corda con la mano, allontanandola dalla vista.

«Io...» Si interruppe.

«Capisco tu sia ansioso di scoprire a che punto è la tua guarigione», continuò lei gentilmente. «Ma finché il trauma non passa, rischi solo di ferirti come hai fatto adesso. Puoi prenderti una brutta infezione. Gli ospedali sono sporchi. Pieni di batteri.»

«Setticemia», sussurrò Donnie, disperato.

«Setticemia.» La Weiser lo osservò per un istante, poi disse: «Vuoi sa-

pere del sesso?»

«Voglio...» Annuì, e ammise: «Voglio vedere se sento qualcosa. Là sotto».

Lei gli spiegò che era ancora troppo presto per scoprirlo. Ma accettò di parlargli di alcune cose, anche se non subito: «Ora non ho molto tempo. Andrò via per un paio di giorni».

Il poliziotto si sentì mancare: la dottoressa lo stava abbandonando.

A questa notizia il Terrore gioì e si impossessò di Buffett senza pietà, mentre lui sudava e si aggrappava alla corda. «Dove vai?» chiese, cercando di allontanare la morsa del Terrore dalla mente.

«Ho una casetta a Lake Ozarks.»

«Sei sposata?»

«Divorziata.»

Buffett se ne ricordava.

Wendy aggiunse: «Ho un fidanzato».

«Qualche volta ci sono stato. C'erano i cavalli. Tanti cavalli, mi sembra... E alberi.» Ne aveva un ricordo vago, che poi svanì.

«Purtroppo, Donnie, non ci sono risposte rapide sugli aspetti sessuali delle lesioni alla spina dorsale.»

«'Gli aspetti'... voi medici usate strane parole.» Per un istante la sua maschera crollò. Lei si interruppe non appena notò la rabbia che gli affiorava sul volto. Ma lui tornò a sorridere.

«La cosa ti preoccupa molto?»

«Che altro c'è da fare qui, dannazione?» Sghignazzò. «Non ho fatto altro che guardare le tette di Vanna White in tivù.»

Wendy rise. «In base alla zona e alla natura del trauma, sappiamo che non potrai più camminare, Donnie. Almeno allo stato attuale della ricerca medica. Ma nella tua fase di guarigione le disfunzioni sessuali sono una questione ancora aperta.»

Dis-funzioni

Lei l'aveva davvero deluso. Lo stava prendendo per il culo. *Collaborazione? Ottima squadra? Stronzate.*

«Anche nel caso peggiore possiamo fare molto.»

Mentre Wendy parlava, i suoi pensieri vagavano. Chissà quante volte si scopava il suo uomo in quella casa estiva. Gli avrebbe parlato di Buffett? Si sarebbe sdraiata accanto a lui sussurrandogli che aveva passato la mattina a parlare di cazzi e di sperma con un eunuco? E alla fine il suo fidanzato l'avrebbe sbattuta meglio?

«... due motivi di ansia. L'atto sessuale. E il secondo, la procreazione... Ora, un uomo...»

Forse lei faceva l'amore col suo uomo quattro, cinque volte alla settimana. Forse aveva orgasmi da brivido e magari glielo prendeva in bocca...

«... due tipi di erezione. Riflessa e psicogena. La prima è causata da stimolazioni ai genitali, innanzitutto al pene, ma anche alla prostata o alla vescica. In questi casi, l'erezione non necessita un contributo del cervello.»

Driin. Buffett cominciò a sudare.

Il Terrore aveva ripreso la palla.

Sentì un prurito sotto le ascelle. Stava sudando come non gli era mai capitato prima: guance, orecchie, palmi delle mani. Gesù Cristo, gli sudavano persino i polsi. Era come se l'umidità scivolasse via dal suo corpo imperfetto, come in fuga.

«Se ti svegli al mattino con un'erezione, è riflessa. Quella psicogena è la risposta a fantasie e stimoli visivi, pensieri che hanno il potere di eccitarti.» La dottoressa si fermò e chiese: «Stai bene?»

«Fa caldo, qui.»

Lei si alzò e aprì la finestra. Gli voltò la schiena: portava una gonna di seta attillata sul sedere. Si notava il segno degli slip.

Donnie deglutì.

Lei tornò a sedersi. Accese una sigaretta, ne aspirò tre belle boccate, quindi la schiacciò.

«Ti farò fare un esame. Scopriremo se la lesione interessa i motoneuroni superiori o quelli inferiori. Se riguarda quelli superiori, allora potrai sperimentare l'erezione riflessa...»

Che cosa stava dicendo?

«Se invece riguarda quelli inferiori, significa che la tua attività sessuale sarà 'ariflessiva'...»

«Psicogena?» Buffett tentò di concentrarsi. Odiava quei paroloni, tipici dei medici. Il Terrore li divorava. Loro lo nutrivano, lo rafforzavano, gli facevano venire... ah, un'erezione! Si irrigidì e oltrepassò il dolore, il dolore fantasma, e gli scivolò nello stomaco. Poi il Terrore gli attraversò il petto. Lui strinse i denti e serrò i muscoli dello stomaco, perché non raggiungesse il cuore, dove sapeva che l'avrebbe ucciso.

Non staccò gli occhi da lei, tirando forte la corda. Il suo braccio lottava contro il Terrore.

«Ci sono quattro possibilità. Puoi recuperare interamente quel tipo di riflesso, oppure essere del tutto ariflessivo. Questa è la situazione peggiore,

perché vuol dire nessuna attività riflessa e nessun coinvolgimento cerebrale.»

Ecco a voi Donnie Buffett, a due metri da una donna bellissima, dagli occhi verdi e luminosi, che gli parla di cazzi duri... Guardò in basso, in direzione della protuberanza immobile che aveva all'inguine e sentì il Terrore avanzare di qualche centimetro in direzione del cuore.

«Di solito, nel caso di uno sparo, la lesione non è completa. Tra tutti i pazienti ariflessivi con lesioni incomplete, i tre quarti possono espletare l'atto sessuale e più di metà può avere eiaculazioni e orgasmi.»

Ma io non sarò uno di loro Una ragazza con una gonna di seta attillata mi parla di eiaculazioni e io non sento nulla...

«Non dovrebbe essere necessario, e forse non lo sarà, ma potresti poi pensare a una protesi.»

Lui pensò che si riferisse a una gamba artificiale.

«... Esistono diversi tipi di impianti per il pene.»

A questa frase il Terrore si rinvigorì e cominciò a far festa, strisciandogli lungo la fottuta schiena. Il sudore continuava a grondare. Buffett deglutì.

«Ora, riguardo alla procreazione, in genere le lesioni spinali hanno come conseguenza una diminuzione dello sperma, ma anche molte persone prive di lesione hanno difficoltà a concepire, ed esistono alcune tecniche...»

Un figlio? Avere un figlio?

Fu a quel punto che il Terrore prese possesso di lui.

Donnie Buffett si dibatteva come un'antilope nelle fauci del leone. La Weiser strizzò leggermente gli occhi, aguzzando lo sguardo, mentre lui si asciugava il sudore dal viso. «Donnie...»

Lui la guardò e deglutì. «Mi dispiace.» Le batté leggermente sulla spalla. «Ho ancora un male dannato. Sai, dove mi hanno colpito. In certi momenti è una vera rottura di coglioni.»

«Vuoi prendere qualcosa?»

«No, è solo colpa di queste fitte. Mi fanno sudare come un maiale. Continua.» Sorrise. «Per favore.»

Parlava così soltanto perché era morto. Il Terrore con le sue zanne gli aveva disintegrato il cuore. Ormai era andato. Si comportava bene come un cadavere alla veglia funebre.

La donna continuò per qualche minuto, poi tirò le conclusioni. Con allegria e rapidità. Buffett annuì, senza aver idea di quel che avesse detto. Lei dichiarò che gli dispiaceva, ma doveva andare. Ne avrebbero riparlato presto.

Lui la ringraziò. La guardò dritto negli occhi e disse: «Sai, è stato davvero rassicurante. Mi ha fatto piacere».

Si strinsero la mano. Buffett le augurò un buon weekend.

Quando se ne fu andata, prese il telefono e chiamò Bob Gianni alla stazione di polizia di Maddox. Parlarono di nulla per un po'. Poi, quando Buffett si stufo di aspettare, gli chiese un numero di telefono. Per un attimo ci fu silenzio, infine udì le cifre. Le memorizzò. Chiese a Gianni: «È un cellulare, vero?»

«Sì, lo tiene nel Winnebago.»

«E posso chiamarlo come un numero normale?»

«Sì, non cambia niente»

12

Donnie Buffett vide un'ombra sopra di lui, attraverso gli occhi chiusi. Sperò non fosse Penny.

E soprattutto non i genitori di lei.

Se era l'infermiera venuta a cambiare il sacchetto dell'urina andava bene. Meno bene se era quella venuta a cambiare il catetere.

Fu lieto di scoprire che era John Pellam.

Buffett disse: «Ehi, sei tu, capo».

Pellam annuì ed entrò nella stanza.

«Ti hanno portato altri fiori. Sembra di essere in maternità.»

«Già. Sai, io non vado matto per i fiori. La tua ragazza ha detto che non li voleva. Tu però dovresti prenderne un po' per lei. Come si chiama? Dille che li hai comprati.»

«Sono contento che tu mi abbia chiamato. Stavo per passare.»

Buffett indicò la sedia. «Come mai? Hai voglia di essere di nuovo maltrattato?»

Pellam rise.

«Stavo male, sai. Mi sentivo una merda.»

«Tranquillo», fece Pellam.

«Stavo uscendo pazzo. Non...»

«Capisco. Tutto bene?»

Buffett annuì e rise. «Sto bene. Il medico ha usato la parola 'difesa'. Io mi stavo 'difendendo' da quello che mi è successo. Se lo affronti, ti senti meglio.»

«Bene.»

«Devo fare un po' di terapia. Avrò una sedia a rotelle. Ci sono un sacco di leggi. E di ingressi speciali. Anche ai campionati di baseball di St. Louis c'è la rampa per le carrozzelle. Puoi andare praticamente dappertutto.»

«Ho sentito che esistono sport per... sai.» John esitò, non sapeva se dire «paraplegici» o «handicappati». Così disse: «Sport per chi è sulla sedia a rotelle. L'ho letto su *ESPN*».

«Già, il basket. Basket per carrozzelle. E qualcuno fa anche la maratona. Immagino ci si debba buttare giù da un pendio senza frenare. Amico», brontolò sorridendo, «ecco lo sport che fa per me: una maratona seduto sulle chiappe. Ehi, vuoi qualcosa da mangiare?»

«Grazie mille. Cos'è, cibo dell'ospedale?»

«No, ho qui un po' di cose buone. Patatine con le salse. Biscotti.»

Pellam scosse il capo. Buffett mangiò mezzo biscotto e rimase per un attimo a fissare il sacchetto di cellophane. Quindi lo richiuse stringendolo per bene e lo posò su un vassoio.

Pellam guardò i vasi di fiori accanto alla finestra. «Da quanto tempo sei nella polizia?»

«Quasi sette anni.»

«Davvero?»

«Sì, puoi dirlo forte.»

«E pattugliavi le strade, come si usava una volta?»

«Alcuni quartieri non sono più tranquilli come un tempo. Maddox è peggiorata. Così tu fai film?»

«Io no. Mi limito a trovare le location.»

«Come sei entrato nel giro?»

«Ci sono caduto dentro, credo. Mi piace viaggiare.»

«Hai incontrato qualche attricetta di Hollywood? Non dirmi di no!»

«Mi tengo alla larga da Hollywood. Non è proprio il mio ambiente.»

«E allora perché sei nel cinema?»

«E tu perché sei nella polizia?»

Buffett alzò le spalle.

«Oh, dimenticavo.» Pellam sollevò la borsa macchiata che aveva portato. «È birra. La puoi bere?»

«Diamine, certo che sì.»

Pellam si sedette sulla robusta sedia grigia. Aprirono due lattine e le bevvero. «Li conosci i ragazzi con cui lavoro?» fece Buffett. «Alcuni di loro sono dei bastardi figli di puttana, ma quando vengono a trovarmi si trasformano in femminucce. Mi portano fiori. Riviste. Non uno che pensa alla

birra. E tanti non mettono neppure piede, qui. Credo che l'idea di vedermi e dovermi parlare li agiti, o roba del genere.»

John si alzò e infilò due lattine fresche nella caraffa accanto al letto. Poi la riempì d'acqua fredda. Il coperchio non si chiuse del tutto. «Se hai un'infermiera comprensiva, te la puoi cavare.»

«Grazie, capo.»

Pellam bevve la sua birra. Aspettò un istante, quindi disse: «Volevo dirtelo l'altra volta, poi... be', mi sei sembrato un po' nervoso e allora ho lasciato perdere».

«Dirmi cosa?»

«Mi stanno assillando. I tuoi ragazzi, e adesso anche l'FBI. Si sono fissati con me. Sono venuti sul set e stanno incasinando il film. Sono preoccupato per il mio lavoro. La faccenda è diventata insopportabile.»

Buffett alzò le spalle. «Se non hai visto niente, non hai visto niente.»

«D'accordo, però quelli non la pensano così e si stanno infilando dappertutto. L'FBI ha detto di voler controllare i registri e le dichiarazioni dei redditi della compagnia.» Pellam fece un gesto di impotenza.

«Oh, i federali sono sempre stati teste di cazzo», brontolò il poliziotto come se stesse rivelando una verità sacrosanta. Poi annuì. «Ron Peterson, il procuratore distrettuale, è un pazzo.» Gli raccontò di Gaudia, di Crimmins e della trasmissione *60 minutes*. «Peterson vuole incastrare Crimmins e nulla al mondo lo potrà fermare.»

Pellam continuò: «Io voglio collaborare. Non voglio fare il VFC, ma...»

Negli occhi di Buffett si accese una scintilla. Cominciò a ridere.

«Che cosa c'è di così divertente?» John si innervosì.

«Qualcuno ti ha detto che sei un VFC?»

«I tuoi amici. I detective.»

«Gianno e Hagedorn.» Donnie rise un'altra volta. «Nessuno ti ha spiegato che cosa vuol dire?»

«Mi hanno detto che si usa quando un testimone non collabora.»

«Ragazzo, non credere alla metà di quello che ti dicono i poliziotti. Significa, Vai a Fare in Culo.»

«Divertente. Davvero molto divertente.»

Buffett continuò a ridere.

Un attimo dopo, anche Pellam sorrise, per poi scoppiare in una fragorosa risata. «VFC. Questa è buona, lo ammetto.»

«Ascolta, Pellam, facciamo un patto. Voglio che tu mi faccia un favore. Se lo fai, dirò al dipartimento di lasciarti stare. Con l'FBI ho le mani lega-

te, ma alla polizia di Maddox mi danno retta.»

«Lo faresti?»

«Hai la mia parola.»

«Qual è il favore?»

«Niente di che. Vorrei che mi portassi alcune cose che ho a casa mia.»

«Io?»

«Se non è un problema.»

«No, penso di no.» Buffett vide che gli occhi di Pellam si posavano sulla sua fede. «Perché non te le fai portare da tua moglie quando viene a trovar-ti?»

«Perché...» Lo sguardo allegro e determinato di Donnie corse da Pellam allo schermo disturbato della tivù «... perché le farebbe impressione.»

Era un piccolo quartiere fatto di bungalow con prati dalle dimensioni di un francobollo, a cinque minuti dal centro di Maddox. Sia le case in mattoni scuri sia l'erba erano gradevoli e ben curate. A Pellam parve di essere già passato di lì, durante la ricerca del bungalow per Tony Sloan. Il traffico ingorgato sulla vicina autostrada riempiva l'aria del fumo degli scappamenti che si mescolava alla foschia giallognola delle ciminiere che torreggiavano sopra i cortili.

Scese dalla Yamaha. Si fermò davanti alla casa e controllò l'indirizzo. C'era una Nissan bianca nel vialetto, con dietro una station wagon Mercury targata Illinois.

Il giardinetto di fronte ospitava i cadaveri di alcune piante da fiori. Soprattutto steli. Pellam non sapeva niente di giardinaggio, ma se quel prato fosse stato suo, avrebbe piantato dei sempreverdi. Percorse il sentiero lastricato e ventoso che conduceva al porticato. Notò anche che non c'erano tricicli o giocattoli come negli altri cortili.

Suonò il campanello. Nessuna risposta. Aprì la porta a zanzariera e picchiò con un grosso battente in ottone. Un attimo dopo la porta si aprì. Apparve una brunetta magra e insignificante, dal viso lungo e lo sguardo diffidente. Aveva meno di trent'anni e una bellissima pelle. Ma bastava girare la testa e già ti dimenticavi com'era fatta.

«La signora Buffett?»

«Sì?» Teneva la porta aperta quel tanto che glielo permetteva lo spesso catenaccio d'ottone. Fuoriuscì un odore nauseante e dolciastro, forse un deodorante da interni, oppure profumo scadente.

«Sono John Pellam.»

Lei batté le ciglia. Poi capì. «Oh! Donnie mi aveva avvisata.» Un sorriso formale. Non gli rivelò il nome di battesimo. Buffett gli aveva detto che si chiamava Penny.

«Devo prendere alcune cose.»

«Me l'ha detto.»

La porta si chiuse, poi si riaprì, senza il catenaccio. Penny lo fece entrare. In casa c'erano altre due persone: dovevano essere i genitori. La donna era uguale a come sarebbe stata Penny dopo vent'anni: magra, con i capelli bianchi e una pelle bellissima. E l'aria molto diffidente. Il padre di Penny non aveva ancora sessant'anni e, sotto la camicia rosa dalle maniche corte, sfoggiava una pancia da uomo d'affari. Entrambi fissarono Pellam. Lui si presentò.

«Stan Brickell», fece l'uomo. «Sono il padre di Penny. E lei è mia moglie, Ruth.» La donna annuì col capo.

Gli venne in mente che se avesse detto un generico «Mi dispiace» di solidarietà, loro avrebbero potuto pensare che Buffett fosse morto. Doman-
dò: «Abitate in zona?»

«A Carbondale.»

Pellam annuì. «L'ho appena visto un'ora fa. Donnie. Sembrava in forma.»

«Sei anche tu nella polizia?»

«Sono un amico.»

«Donnie ti ha nominato un paio di volte», fece Penny.

Davvero?

«Che cosa devi prendere?»

«Alcuni moduli per l'ufficio.»

Penny disse: «Li potrei prendere io».

«Devo fermarmi al Tribunale. È un posto piuttosto triste, mi ha detto Donnie.» Ecco la bugia su cui l'aveva addestrato Buffett.

«Non importa. Se vuole che glieli porti là, lo faccio senza problemi.» Lo disse con grande sincerità.

Fu in quel momento che Pellam notò la candela accesa. Che cosa bizzarra. Era rossa, grande, alta quasi un metro, con alcuni amuleti conficcati dentro. Doveva bruciare da molto tempo: un'enorme colata di cera riempiva il piattino nero su cui poggiava. Ai lati erano accesi due bastoncini d'incenso. Ecco che cosa faceva puzzare la casa. Doveva essere sandalo o simili. Gli vennero in mente il liceo, le luci nere, i Jefferson Airplane, i simboli della pace e i vestiti indiani che ai tempi non erano nostalgici, ma an-

davano davvero di moda.

Si guardò intorno in salotto. La candela sarebbe dovuta essere un indizio, ma Pellam non si aspettava quella raccolta di dipinti, statue, icone. Erano tutti di carattere religioso, alcuni realizzati in modo approssimativo. Si chiese se fossero opera di Penny. C'erano quadri di nativi africani, uomini e donne di colore dallo sguardo intenso e allucinato. C'erano croci di legno dipinte di rosso. Poster con pentacoli, mappe stellari e cristalli. Una grande piramide di vetro che conteneva un oggetto rinsecchito color carne. Sembrava un'albicocca secca. La piramide era ricoperta di polvere, come quasi tutti gli altri oggetti d'arte.

«Gradisce un caffè?» chiese Ruth.

«Oh, certo, un caffè?» le fece eco Penny.

«No, grazie.»

«Non faccia complimenti», fece Ruth.

«No, davvero. Non posso fermarmi a lungo. Se mi fate solo vedere lo studio di Donnie...»

Penny gli indicò la strada.

Si trattava di una camera da letto trasformata in una specie di rifugio. Era piccola. Le pareti erano rivestite di sottili pannelli di legno con minuscoli buchi, come di bruciature di sigarette. Probabilmente Donnie li aveva installati da solo. Su metà dei pannelli si vedevano ancora le viti. Nel punto in cui il pannello toccava il soffitto, era stata applicata una decorazione a forma di corona, per la lunghezza di quasi due metri. In un angolo giacevano una mezza dozzina di altri pezzi ancora da applicare. Ci sarebbe voluto un bel po' di tempo, prima che quel lavoro fosse finito, pensò Pellam tristemente.

Aprì il cassetto superiore della scrivania. Spostò la scatola di cui gli aveva parlato Donnie e trovò quello che cercava. Si fece scivolare in tasca la grossa busta.

A un certo punto udì una voce femminile che emetteva versi gutturali: «Ommmm...»

Pellam tornò in salotto, dove sedevano tre persone il cui unico legame sembrava essere quella tragedia. Penny era davanti alla candela, la voce bassa e vigorosa come una macchina in folle. Niente l'avrebbe fermata. Aveva le lacrime agli occhi. Sedeva alla giapponese, sulle natiche. Il suo verso, simile a un ronzio, aumentava di velocità.

«Ommmm...»

Ruth era seduta sul divano, seguiva il disegno a lisca di pesce della fode-

ra con un'unghia corta e senza smalto. Stan le disse autoritario: «Portami il caffè. E un panino. Attenta alla maionese. L'altra volta ne hai messa troppa».

Penny aveva gli occhi chiusi e dalle labbra le usciva il malinconico ronzio della sua preghiera.

Pellam non salutò nessuno. Aprì la porta e uscì. Voleva arrivare alla Yamaha e solo allora tirare fuori il pacchetto dalla tasca. Ma si fermò sul vialetto e lo aprì. Scoprì cos'era che gli grattava la gamba. Il cane della Smith & Wesson aveva bucato la carta. Lo coprì con i moduli della stazione di polizia di Maddox e raggiunse la moto.

Una nuvola di polvere si levò nell'aria della Gennaro's Bakery. Philip Lombro la seguì con lo sguardo per un po', quindi si voltò verso Ralph Bales.

«Non stai mangiando il cannolo.»

«È buono. Mi piace», fece Bales. Era curioso che un uomo grosso come lui, che amava le bistecche, la pasta e gli hamburger, avesse un'avversione per i dolci. Si domandò come mai, per lavoro, finiva sempre con il trovarsi seduto in un ristorante a mangiare dolci e bere tè o caffè. «Ma mi piace mangiare con calma. Mia moglie...»

«Sei sposato?» si stupì Lombro.

«Lo ero. Lei finiva subito la sua bistecca e io restavo con quasi tutto nel piatto. Mangiare adagio è molto più salutare. Dovresti masticare ogni boccone una cinquantina di volte, secondo me. Io non lo faccio, però si dovrebbe.»

La pasticceria aveva qualcosa di artificiale, aveva notato Bales. Non assomigliava a quelle di quando era piccolo. Innanzitutto era molto pulita e le ragazze indossavano un'uniforme gialla e marrone. I pasticcini mignon esposti nella vetrina tirata a lucido sembravano gli anelli e le collane di una gioielleria. Non gli piaceva. Una vera pasticceria doveva essere buia e piena di legno e i pasticcini dovevano stare dietro vetrine sporche e fessurate. La stanza doveva odorare di lievito e non potevano chiederti tre dollari e settantacinque per dei dannati cannoli.

Lombro annuiva con poco interesse. «Li fa anche la moglie di mio fratello. I suoi sono migliori. Credo che questi vengano riempiti prima del tempo. Non bisogna. Mi stavi dicendo che hai trovato il testimone.»

«Sì.»

«Come si chiama?»

Ralph Bales si aspettava quella domanda. «Peter James.» Sulla guida telefonica di St. Louis esistevano ventisette persone chiamate Peter, Pete o P. James. Per di più, era un nome facile da confondere. Era James Peters? O Jim Peters?

Lombro esaminò il tovagliolo, poi se lo rimise sulle ginocchia. «E tu gli hai parlato?»

«Sì. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata», mormorò Bales. Recitò la battuta successiva. «Quando mi ha visto arrivare, era terrorizzato. Ma ha accettato di stare al gioco.»

«Stare al gioco.»

«Vuol dire che...»

«Che in cambio di denaro non mi identificherà.»

«Già, proprio quello.»

Lombro sorseggiò il caffè, con la schiena contro la sedia e la caviglia appoggiata al ginocchio. Sembrava un boss mafioso. «Ti fidi di lui?»

«Be'...»

«Cioè, se si prende i soldi, poi mantiene la parola?» puntualizzò Lombro.

Ralph Bales ci pensò un attimo, prima di rispondere: «In questi casi non si è mai sicuri...» Questa battuta non se l'era preparata, tuttavia gli piaceva «... Ma mi ha dato delle buone vibrazioni. Non è un professionista. È spaventato e credo che manterrà la sua parola.»

«Che cosa fa?»

Questa non se l'aspettava. Passò un po' di tempo ad alzare le spalle e a sorseggiare caffè. «Fa qualche lavoro a St. Louis. Non so. Computer o roba così.»

«E che cosa ha da dire, esattamente?»

«L'ha descritta. Alla lettera. Ha detto di averla vista attraverso il finestrino.»

Lombro sfiorò la sua capigliatura argentata in corrispondenza della tempia, come se la notizia gli avesse fatto venire mal di testa. «Come mai non va dalla polizia?»

Un'altra domanda prevedibile. «Ha paura...»

«L'hai minacciato?»

Ralph Bales giocherellò con la sua pasta.

«Allora?» ripeté Lombro, duro.

«Chiaro. Gli ho fatto capire che la cosa non ci piaceva. Gli ho detto che eravamo pronti a tutto, se necessario. Ho provato a trattare, sa. Ma... non

gli ho fatto male.»

«Ha funzionato?»

«Cosa?»

«Trattare.»

«No, non molto.»

«Quanto voleva?»

Ralph Bales smise di giocherellare e diede un morso al pasticcino. «Cinquantamila.»

«Uhm.»

Ralph Bales contò fino a dodici, come voleva la sua sceneggiatura. Poi disse, serio: «So che la mia opinione non interessa, io però un modo per gestire la storia l'avrei». Serviva a giustificare meglio i cinquantamila.

«Niente omicidio. Proibito.»

Proibito. Bales tentò di ricordare l'ultima volta in cui aveva sentito usare quella parola. Non da suo padre. Forse a scuola, da un prete. *Proibito.* Sembrava uscita da un vecchio film in bianco e nero.

«Le sto solo elencando le varie opzioni.»

«Quella non è un'opzione.»

Philip Lombro si pulì le briciole di pasticcino dalle labbra con un pezzo del tovagliolo di carta; visto che c'era, ne strappò un altro pezzo e si lucidò il tacco delle scarpe. Quindi fece un'altra domanda che Bales non aveva previsto, anche se era una di quelle che non necessitavano di risposta. «Immagino che vorrà essere pagato in banconote da piccolo taglio, vero?»

«Ehi.»

Donnie Buffett aprì gli occhi.

John Pellam era davanti a lui che lo guardava.

Buffett inspirò lentamente. «Salve, capo.»

«Tutto bene?» Pellam lo guardò con apprensione.

«Sì. Stavo... È questo esercizio. Dovrebbe rilassarti. Non funziona granché.»

«Be', un po' di birra ti calmerà. Ne vuoi?»

«Okay.»

Oltre a un sacchetto di carta bagnato, Pellam stringeva una spessa busta bianca. Donnie guardò prima quella, poi il sacchetto.

Pellam chiuse la porta.

Buffett disse: «Qui è vietata».

«Ah, sì? Ma tu non sei un poliziotto?» Aprì due bottiglie di Foster.

Buffett guardò il marchio rosso e blu. «Oh, sì! Quella roba mi fa stare allegro. È un canguro quello?»

«Sei sicuro che non ti faccia male?»

Buffett ne buttò giù tre belle sorsate. «Oooh», sospirò. «Goduria.»

John si sedette sulla sedia. Aveva in mano la busta. Buffetti la fissò.

«Donnie... Ah, tua moglie...»

«Ha fatto domande?» indicò la busta.

«Non l'ha vista.»

Buffett bevve altra birra. Non guardava Pellam.

«Quando me ne sono andato, stava recitando una specie di litania.»

Il poliziotto si mise a esaminare la bevanda. «Sì, a volte lo fa. È una specie di hobby, sai.»

«Si usa tanto anche in California.»

«È davvero cara. Una brava ragazza. E un'ottima cuoca. La pasta che fa Penny non la fa nessuno. Cucina di tutto. Sa fare un sugo bianco alle vongole... Conosci qualcun altro che sappia fare quel sugo?»

«Ho visto Stan e Ruth.»

«Già. Sono in gamba.» Buffett fece vagare lo sguardo per la stanza. «Non abbiamo molte cose in comune. Ma Stan è una brava persona.»

«Così sembra. Tua moglie sta bene, Donnie?»

«In che senso?»

«Non era solo per la litania. Aveva acceso una candela e...»

Donnie rise, anche se dagli occhi non sembrava divertirsi molto. Disse: «È un po' superstiziosa. Come i Reagan, ti ricordi? Nancy aveva un astrologo personale. Adesso un sacco di gente si fa prendere da queste cose. Tipo i cristalli». Allungò la mano verso il comodino e prese una pietra verde. «Dicono che il verde ti faccia guarire. Penny l'ha presa per me.» La voce gli venne meno. Deglutì. «Dovrei metterla al collo. Ma credo che non mi pagherebbero più l'assicurazione sanitaria se scoprissero che mi faccio curare dagli spiriti guida.» Rise un'altra volta e gli venne un accesso di tosse. «In teoria dovrei cambiare posizione nel letto. Altrimenti tutta questa merda mi si accumula nei polmoni.» Il suo viso divenne cupo e immobile. «Faccio anche esercizio.» Indicò la corda. «Presto tornerò in forma.»

«Basket per sedie a rotelle.»

«Ti darò una lezione.»

«Non gioco a basket», fece Pellam.

Buffett guardò la busta. «Era a posto?»

Pellam gliela porse. «È un po' usurata. Le forniscono così a Maddox?»

Il poliziotto estrasse la pistola dalla busta e la strinse con affetto. La aprì e guardò i proiettili all'interno. Lesse cinque volte la parola Remington incisa sopra. Sembrò non aver sentito la domanda di Pellam, ma un momento dopo rispose: «È una pistola fredda».

«In che senso?»

«Una pistola con il numero di matricola limato. Non rintracciabile. Ogni tanto, quando fai una retata antidroga, trovi in giro parecchie pistole fredde. Allora ne prendi una e te la tieni.»

«Di scorta?»

Buffett ruotò il cilindro. «Be', io la tengo di scorta. Molti colleghi le usano per altro. Tipo per quando ti trovi di fronte a un figlio di puttana in un vialetto, tu gli dici di fermarsi e lui non lo fa.» Smise di parlare, come se avesse già spiegato troppo.

Pellam scosse il capo.

Buffett sussurrò: «Hai capito quel che ho detto? Lo fai fuori con la pistola di ordinanza, poi gliene fai scivolare in mano una fredda. All'udienza, racconti che hai dovuto colpirlo perché era armato». Si accorse che stava sudando e si asciugò il viso.

«Capita spesso?»

«A volte. Si sa che può succedere. Il fatto è che se muori con qualcosa in mano, i muscoli si irrigidiscono nella presa. Così è un casino metterci sopra le impronte del tipo. La commissione di inchiesta ha sempre qualche sospetto, ma a meno che un poliziotto faccia più volte lo stesso giochetto, di solito lascia correre.» Alzò lo sguardo. «Grazie per quello che hai fatto.»

«Pensi davvero che l'assassino tornerà a colpire? E che verrà a farti fuori proprio qui?»

«Se avrò un'arma, mi sentirò molto meglio.» Indicò la pistola.

«Lo vedo.» Pellam finì la Foster. «Avrei dovuto portare qualche nocciolina.»

Donnie posò la birra. «Mi si dev'essere chiuso lo stomaco. Una volta di queste ne bevevo tre.»

«Ci riuscirai...»

Gli occhi del poliziotto lampeggiarono. «Non lo fare. Non lo sopporto.»

«Cosa?»

«Far finta che andrà tutto bene. Che sarà tutto magnifico. Mia madre diceva sempre così. 'Magnifico.' E 'meraviglioso'.»

Pellam alzò le spalle. «Sei tu che ti incazzi e ti lamenti di come reggi l'alcool. Ti stavo solo dicendo che...»

«Be', *non* me lo dire, d'accordo?»

«Certo, se vuoi.»

«Sì, voglio»

Ci fu un lungo momento di silenzio. Infine Buffett disse: «Senti, Pellam, mi dispiace. Tu hai troppa pazienza. Dovresti mandarmi a fare in culo. O tirarmi un cazzotto».

«Non picchio un uomo con una pistola.»

«Sono stanco. Ho bisogno di riposare. Farò le chiamate che ti ho detto. Dirò ai ragazzi di lasciarti in pace.»

«Grazie. Tanto anch'io devo andare. Ho un appuntamento.»

«Un appuntamento?»

«Con la ragazza del posto che hai visto. La bionda.»

«Sei un vero marpione, Pellam. Prometti alle donne una parte in un film e poi... *sbam*... ecco la *tua* parte dove meno se l'aspettano. Gentaglia di Hollywood.»

«Non proprio. Questa qui odia i film.»

«Odia i film? Com'era che si chiamava? Nancy?»

«Nina.»

«Gran pezzo di donna.»

«È qui», fece Pellam, facendo cenno verso il corridoio. «Sua madre è stata operata o roba del genere.» Guardò la Smith & Wesson. «Anch'io ho una Smittie a casa. Ogni tanto mi esercito a sparare.»

Buffett annuì, ma era distratto. Cominciò a fissare la pistola e a immaginare che cosa avrebbe provato quando il proiettile sarebbe arrivato al cervello. Per quanto tempo sarebbe rimasto cosciente? Che cosa avrebbe visto?

Terrore, fottiti, pensò.

Buffett alzò lo sguardo. «Scusa?»

John stava parlando del suo famoso antenato. Ripeté la storia.

In quel momento gli occhi del poliziotto sembrarono divertiti. «Wild Bill Hickok? Stronzate.»

«Così dicono. Anche se non è vero, mi ha fatto appassionare alla storia americana. E ho cominciato a collezionare vecchie pistole.»

«Che cosa aveva, una calibro 45?»

«Wild Bill? No. Prediligeva la Colt Navy del 1851. Calibro 36. E quella cos'è? Una 357?» Pellam fece un cenno alla Smith & Wesson che aveva in mano Buffett.

«Questa? No. È una 38 Special standard.»

«Posso tenerla per un minuto?»

Buffett gliela porse dalla parte del calcio e, mentre Pellam la osservava, gli chiese: «Solo una cosa. Quando hai visto mia moglie, le hai parlato di me?»

«Non ricordo. Mi pare di averle detto che stavi bene.»

«Davvero? Grazie.»

Pellam si mise in tasca la pistola.

Il poliziotto ne scrutò la sagoma. «Che cosa fai?»

«Credo che la terrò per un po'», rispose.

«No, no, dammela qui.» Donnie era convinto che John stesse scherzando.

«Non penso»

«Che c'è, sei impazzito? Ridammela!»

«Ho riflettuto, sai, e non ha nessun senso», ribatté Pellam. «Nel corridoio ci sono poliziotti di turno ventiquattr'ore su ventiquattro e all'ingresso dell'ospedale la guardia di sicurezza interna. Non credo che l'assassino sarebbe così stupido da tornare e riprovarci...»

«Be', chi cazzo sei tu per mettere in pericolo la mia vita?»

«Io credo di salvartela la vita, Donnie.»

Quello batté le palpebre.

«Che cosa volevi fare veramente con quella pistola?» gli chiese John.

«Dammela! Dammi la mia fottuta pistola!» urlò Buffett. Poi con rabbia: «Potrei tagliarmi le vene. Farmi un'overdose».

«Allora, accomodati. Però non con il mio aiuto.»

«È la mia pistola!» gridò. «Per favore.» Gli scesero le lacrime. Se le asciugò, infuriato. Lasciò cadere le braccia e le mani gli finirono sulle ginocchia.

«Dev'essere dura», mormorò Pellam. «Ma tu non vuoi farlo.» Si toccò la tasca.

«Tu non capisci», sussurrò Buffett. «Non camminerò mai più. Non scoprerò mai più con una donna in tutta la mia vita. Mai. Non avrò mai figli. Tu non capisci!»

«Quello che provi ora non è...»

«Quello che provo?» lo interruppe. «Che ne sai *tu* di che cosa provo? Come puoi saperlo?»

Pellam sospirò lentamente. Resistette allo sconforto che leggeva sul volto del poliziotto e disse: «Resterò in paese un'altra settimana. Se prima della mia partenza, vorrai ancora la pistola, allora te la darò».

«Okay, e in una settimana che cosa vuoi che cambi?» ringhiò Buffett. «Sarò sempre con il culo a letto pieno di piaghe da decubito, continuerò a pisciare in un sacchetto, ad avere una moglie che parla con le stelle e amici che non hanno il coraggio di venirmi a trovare.»

«Una settimana.»

«Dammela!»

Pellam aprì la porta e uscì. «Una settimana.»

13

Non era esattamente il posto in cui avrebbe voluto essere seppellito. Philip Lombro avrebbe preferito un luogo più vario: alberi, colline, grandi pietre che spuntavano dal terreno in stile Stonehenge. Decise che era un pensiero stupido. Dove lo trovi un cimitero con un paesaggio così? In fondo, non era diverso dagli altri beni immobili: anche con la morte bisogna essere pragmatici.

Il cimitero alla periferia di Maddox somigliava ai dintorni di una scuola elementare prefabbricata del Midwest. Al di fuori, Lombro notò una distesa di case color pastello, tutte nello stesso stile. In ogni cortile c'erano due piccoli aceri dalle foglie colorate, simili agli alberelli in scala HO del paesaggio per il trenino che aveva comprato ai suoi nipoti.

Lombro parcheggiò sul ciglio della strada e scese dalla Lincoln. Camminava adagio sull'erba tagliata. Molte tombe avevano gli angoli rotti. A guardare in quei piccoli buchi oscuri gli veniva la nausea; si chiese se con un fascio di luce si sarebbero potute vedere anche le bare. L'idea lo terrorizzò. Detestava quel posto e ce l'aveva con suo fratello, che aveva deciso di comprare le tombe lì anziché a Mount Pleasant dove erano sepolti i loro genitori.

Era una giornata di sole, calda e lattiginosa. *L'estate indiana*, pensò, anche se non aveva mai capito bene che cosa volesse dire. Forse era una metafora dell'ultimo assalto tentato dagli indiani prima di essere conquistati dai coloni. Ma gli sembrava un concetto troppo elevato e cupo per una frase così innocente. Strusciò i piedi sull'erba da cui spuntavano i papaveri e si accorse di essersi sporcato le scarpe calpestando le foglie ingiallite. Si chinò a toccare il prato. Era fastidiosamente ruvido: l'unica cosa morbida era lo stelo di un dente di leone. Si alzò e proseguì in direzione delle tombe.

Indossava un vestito scuro e stava sudando, ma non voleva togliersi la

giacca. *I morti, pensava, vanno rispettati.*

Non c'era molta gente. Era un giorno feriale, era presto. Due donne anziane, a braccetto, erano in piedi davanti a una tomba priva di monumento funebre con sopra una piccola targa in metallo scuro. Lombro si ricordò che quello era il segno che distingueva i reduci. Si chiese se le donne stessero pregando per un padre morto a Verdun, un marito deceduto in Normandia o un figlio a Da Nang.

Quando raggiunse la tomba, non ebbe la reazione che si aspettava. Non pianse. Si sentiva confuso e distaccato, come un timido che si blocca di fronte a una donna bellissima. Guardò la terra smossa. Sapeva che la mettevano nelle fosse con i bulldozer e fu lieto di non vedere nessuna impronta sull'argilla. La lapide di marmo grigio era così liscia e lustra da riflettere i fiori scuri e appassiti.

Un colpo di vento agitò la carta verde che avvolgeva il mazzo di fiori portato da Lombro. Si era dimenticato della loro esistenza. Li posò per terra, poi pensò che con la pioggia la carta si sarebbe rovinata e avrebbe fatto una brutta impressione. La tolse e se la mise in tasca.

Si voltò e decise di tornare alla macchina. In quell'istante si rese conto di aver passato la vita intera a recitare. Ciò gli aveva permesso di diventare molto ricco, un punto di riferimento per la sua famiglia, rispettato e, in certi ambienti, riverito e temuto. Eppure ora sentiva che l'omicidio di Vincent Gaudia lo aveva cambiato. Del tutto. Non tanto perché fosse un gesto violento, ma perché andava al di là della sua esperienza. Aveva messo in moto persone e forze che oltrepassavano il suo controllo, imprevedibili.

Era stata la pistola caduta nel bagno piastrellato del ristorante Orsini, quella di Ralph Bales, che aveva fatto incontrare i due uomini, dando inizio a un orribile susseguirsi di eventi che ora lo facevano sentire piccolo, vulnerabile.

Lombro si appoggiò alla macchina. Soffiava una brezza leggera e faceva caldo. Scorse Ralph Bales che guidava nella sua direzione, la testa china dietro il vetro grigio dell'auto. Allora mise una mano in tasca ed estrasse la busta gialla con dentro i cinquantamila dollari. Voleva che l'incontro finisse il più presto possibile.

Avrebbe voluto che non ci fossero stati testimoni.

Oltre a non aver mai incontrato quell'uomo.

Ma più di ogni altra cosa desiderava che i defunti intorno a lui, che giacevano sottoterra, si alzassero tutti insieme, all'improvviso, e si mettessero a parlare come se non fossero mai morti, bensì soltanto appisolati nella pa-

ce di quel pomeriggio incredibilmente caldo.

Dopo avere scorrazzato per ore sulle rive del Missouri e del Big Muddy, finalmente John trovò il campo che doveva servire per la scena dell'ultimo tragico colpo di Ross e Dehlia.

A forza di guidare, fermarsi e ripartire, stava per perdere ogni speranza. Parchi statali, cortili privati, binari ferroviari, prati bucolici in riva al fiume, pascoli fangosi, lunghe banchine di rocce nere e grigiastre. Niente che andasse bene per il film.

Sul cruscotto del Winnebago c'era un promemoria del capo macchinista, che lo implorava di trovare la location nel giro di ventiquattr'ore. Sul sedile accanto a lui c'era Nina Sassower. Pellam si costrinse a ignorare entrambi, svoltò a una curva, attraversò una zona piena di querce e aceri e inchiodò il camper.

«Credo sia qui.»

Era un campo rigoglioso di cinque acri, circondato da file di folti alberi che stavano appena cominciando a ingiallire. Dato che il film era ambientato in giugno, gli addetti avrebbero dovuto spruzzare alcune foglie o coprirle con una retina verde. E ricostruire la facciata di una chiesa. L'idea di Sloan che la sparatoria coinvolgesse anche alcuni scolari si era pian piano trasformata in un'altra, vagamente più di buon gusto, in cui le vittime erano dei fedeli. In ogni caso, le modifiche da fare non sarebbero state molte.

L'erba era alta. Una strada asfaltata si dipanava timida tra il campo e la riva, una scarpata sassosa di tre metri che si gettava nelle profonde acque del Missouri.

Pellam scese, scattò due dozzine di Polaroid, quindi risalì a bordo del camper. Mise in moto e tornò rapidamente in paese.

«Perché», domandò Nina curiosa, «quel campo è tanto diverso dagli altri? Perché ci sono meno rifiuti?»

«Uhm», esordì lui, poi si rese conto che non sapeva spiegarlo.

«Insomma, è bello eccetera», si affrettò ad aggiungere lei. Forse aveva scambiato quel silenzio per un moto di fastidio alla sua domanda.

Pellam si accorse che l'interesse di Nina per i film era aumentato in modo considerevole. Forse a causa del lavoro: tutti la trovavano un'ottima truccatrice. Oppure, chissà, perché aveva letto la copia dello script di *Missouri River Blues* rivista da Pellam. Sembrava il quaderno di uno studente a fine trimestre, pieno di foglietti e di orecchie, con scritte di colori diversi a indicare le diverse stesure modificate da Danny. Arrivare fino alla fine

richiedeva molta pazienza. Ma era da tutto il pomeriggio che Nina la leggeva con interesse.

E, come se non bastasse, si era persino commossa.

Mentre Pellam guidava in silenzio verso Maddox, si era voltato a guardarla e si era accorto che lei aveva gli occhi umidi.

Nina richiuse la sceneggiatura. «Scusa. È così triste.»

Era da tanto tempo che Pellam non piangeva e non riusciva a ricordarsi l'ultima volta che gli era capitato di farlo per un film. Nina guardò la strada dritta davanti a lei. «Non molto tempo fa ho perso un parente.»

Pellam le fece le condoglianze. «Chi era?» domandò.

La donna, persa nei suoi pensieri, non aveva sentito la domanda. Lui la ripeté.

«Una zia. Era anziana, ma... Un incidente d'auto.» La voce si affievolì.

Il nuovo finale scritto da Danny era un'inquadratura al rallentatore della Packard di Ross che si gettava nel fiume.

«Dopo che lei è morta, ho sentito la necessità... anzi, il *bisogno* di scrivere quel che sentivo.»

Spesso la gente tendeva a confessarsi con Pellam e a rivelargli segreti. Gli succedeva dappertutto e quando meno se l'aspettava. Secondo lui derivava dal fatto che era di passaggio. Le persone tendono a sfogarsi con qualcuno che sanno che poi se ne andrà, tutelando le loro confidenze.

«Ho dato un'occhiata ad alcuni miei libri e ho trovato una poesia. *Do not go gentle into that good night*, quella che dice di non arrendersi docilmente alla morte. È strana, non trovi? Sembra così astratta e intellettuale, ma nello stesso tempo la capisci al volo.»

«È una gran poesia.» Pellam conosceva l'autore, Dylan Thomas, anche se di quel brano non si ricordava una parola.

Si lasciò guidare dai semafori. Si era perso, ma pensò che i semafori aumentassero man mano che si andava verso il centro di Maddox, dove sarebbe riuscito a orientarsi. Si diresse verso le luci gialle, verdi e rosse.

«L'hai letta al funerale?»

«Sì. Non me l'aspettavo, ma è andata bene. Davvero bene. Temevo di mettermi a piangere e rovinare tutto. Invece no. Tu l'hai mai fatto? Hai mai letto qualcosa a un funerale?»

John ripensò all'ultima cerimonia funebre in cui gli sarebbe potuto capitare di dover prendere la parola. Era stato molti anni prima, a Santa Monica. Il defunto era un suo carissimo amico, l'attore Tommy Bernstein. Ma lui non si era presentato alla funzione.

Nina non disse altro e per una decina di minuti viaggiarono in silenzio: finalmente arrivarono nel centro di Maddox. Parcheggiò accanto alla roulotte di Tony Sloan, con il motore ancora acceso. In quel momento il regista doveva essere al montaggio davanti ai tre monitor del Kem, a rivedere il lavoro: detestava essere disturbato. Pellam consegnò le Polaroid e una breve relazione sulla location alla aiuto regista, una donna isterica con la coda di cavallo, e tornò al camper. Percorse Main Street e parcheggiò davanti a una piccola drogheria. «Anguria. Compriamo dell'anguria», propose John cercando di far sparire quell'inevitabile velo di cattivo umore.

«A ottobre?»

«A volte diventa irrinunciabile. Avanti.»

Entrarono insieme nella drogheria, dove Pellam acquistò un contenitore di plastica pieno di pezzi d'anguria.

«Quel rosso non è naturale», osservò Nina.

John chiese alla negoziante: «In ottobre dove le trovate le angurie?»

«Oh, vengono dal Nord.»

«Sono angurie eschimesi», sussurrò rivolto a Nina.

«Le compriamo dai contadini», spiegò la venditrice, indicando quello che per lei doveva essere il Nord.

Pellam si fece dare due forchette e i tovaglioli.

Uscirono in strada a passeggio. Sputavano i semi d'anguria nella mano, poi li gettavano nelle grandi fioriere di cemento ai lati della via.

«L'anno prossimo», sospirò Nina, «dobbiamo tornare a raccogliere la frutta.»

Lui non pensava a Nina nei termini dell'anno venturo.

Una macchina scura gli passò accanto, lenta. Pellam si sentì leggermente osservato. Restò con la forchetta a mezz'aria e guardò l'auto che accelerava e proseguiva.

Era diretta in periferia.

Nina si fermò a curiosare la vetrina di un negozio che vendeva scarpe incrostate di bigiotteria: pietre, brillantini, oro finto. Chi, a Maddox, si sarebbe mai comprato un paio di scarpe simili?

«La Malvagia Strega del Nord.»

«Era dell'Ovest», lo corresse lei.

Allora dopo tutto i film le piacciono.

«Oh», fece Pellam. «A me piace solo la scena del tornado.»

«Quando ero piccola, pensavo si chiamasse 'la Bambagia' Strega dell'Ovest. Quando mi facevo un taglietto, non volevo mai farmi medicare con il

cotone, pensavo che fosse fatto dalle streghe.»

Pellam sorrise. Lei gli toccò il braccio e posò la guancia contro la sua spalla.

«Poi sono cresciuta. Però la bambagia continua a non piacermi. Lascia tutti i peli.»

«Sei carina quando sorridi», disse lui.

Sembravano le parole giuste per smontarla. Invece Nina sorrise un'altra volta e rispose: «Grazie».

Fu in quel momento che videro la fabbrica.

Pellam notò un palazzo in mattoni rossi, piuttosto arretrato rispetto alla strada. Il terreno era pieno di alberi selvatici e rampicanti, così fitti da mostrare soltanto la parte superiore dell'edificio. In alto si vedevano graziose finestre fatte ad arco decorate con sbarre di metallo. Il sole al tramonto vi batteva contro e i suoi raggi illuminavano l'interno di una luce rossastra.

John si incamminò lungo il sentiero. Nina lo seguì. La Società di Maddox di Stampi e Macchinari era abbandonata da anni. L'edificio aveva una sua strana eleganza, che lo rendeva simile a un castello. Era ricco di ringhiere e circondato da un pendio, forse una fossa settica, che poteva passare per un fossato. La base delle pareti esterne era segnata da graffiti approssimativi e la porta di metallo recava diverse generazioni di cartelli con scritto DIVIETO D'INGRESSO. Intorno alla porta spiccavano gli elementi floreali in ferro battuto, in stile Art Déco.

Nina lo seguiva in silenzio. Osservò la facciata. «È un palazzo vecchio, ma curato.»

Pellam spinse la porta d'ingresso. Il lucchetto era stato forzato, ma i doppi pannelli di legno erano incatenati. Li spinse più che poté verso l'interno, distanziandoli di una sessantina di centimetri, poi entrò passando sotto la catena.

«Dici che si può?» chiese Nina vedendolo sparire all'interno. Lo seguì timidamente.

Pellam si fermò sul pavimento in legno di rovere, ondulato dal passaggio negli anni degli scarponi degli operai e dai carrelli. Sulla destra c'erano gli uffici anneriti della fabbrica. Le ringhiere e le finestre erano in alluminio affusolato e le immagini sbiadite di muscolosi operai torreggiavano da murali sopra le loro teste. Sulla sinistra, attraverso una porta ad arco, si intravedeva una zona ampia e cavernosa, illuminata di rosso dal sole che filtrava intenso attraverso i vetri unti e giallognoli. Il soffitto sarà stato alto una dozzina di metri.

Nina gli era sempre dietro.

«È troppo interessante per rinunciarci», disse lui.

«Credevo che ti servisse soltanto il campo.»

«Questa è per un altro film che ho in mente. Prendo la Polaroid. Torno subito.»

Quando Pellam uscì dalla porta chiusa con la catena, Nina si diresse verso la parete alle sue spalle su cui aveva notato, nell'ombra, un vecchio calendario e altri manufatti che avrebbe fatto meglio a prendere prima dell'arrivo della troupe.

Non si trattava però di un calendario, bensì di un poster dei Bee Gees, che doveva essere datato 1975. Immaginò che anni prima alcuni ragazzini avessero utilizzato l'edificio come quartier generale. Trovò una vecchia latina di cibo per gatti, una dozzina di bottiglie vuote di birra e alcuni fiammiferi usati. In un grande ufficio senza finestre giaceva un apparecchio verde e lucente, simile a una grossa macchina per cucire. Strizzò gli occhi nella penombra e si mise a frugare in armadi e cassetti per una decina di minuti. Vide una bellissima cassa arancione, antica, ma era troppo grande e non passava dalla porta incatenata.

All'improvviso il sole si coprì di nubi e Nina si trovò in un'oscurità grigiastra. Rabbrivì. Si sentì a disagio. Si diresse rapida verso l'ingresso della fabbrica. Si fermò. Davanti a lei, sul pavimento impolverato, scorsero le sue stesse impronte, che portavano al poster e alla stanza con il macchinario. Ed ecco quelle degli stivali a punta di Pellam che attraversavano la porta ad arco.

Vide anche un altro paio di impronte.

Sparivano nel retro del palazzo, in mezzo agli uffici. Sembravano molto recenti.

Nina ansimò spaventata e guardò la porta ad arco, oltre la quale c'era l'ingresso principale chiuso con la catena. Una trentina di metri. Di cui la metà praticamente al buio.

«John?» chiamò.

Non ebbe risposta.

Sentì il panico salirle lungo la spina dorsale e afferrarla alla nuca. Le vennero le lacrime agli occhi. Passo dopo passo, lentamente, per tenere a bada la paura, Nina si avviò verso la porta. Batteva i denti.

Tre metri. Cinque. Sei.

Udì un rumore, forse di passi.

«John?» L'inquietante eco della sua voce le tornò indietro da tre luoghi diversi, come se nella stanza ci fosse un trio di fantasmi pronto a prendersi gioco di lei. Piangeva ancora più forte. Si costrinse a muoversi lenta.

Era quasi arrivata all'arco, oltre il quale scorre il bagliore della catena infilata nella porta. La cosa la rassicurò e diminuì la sua angoscia. Pellam sarebbe tornato a minuti.

Lei avrebbe potuto...

Una mano le coprì la bocca tenendogliela chiusa con forza. Sapeva di sale e di tabacco. L'altra la afferrò per il petto e le fece perdere l'equilibrio. L'uomo la buttò a terra, impedendole di respirare. Nina emise un gemito di dolore, singhiozzando. Lui le si inginocchiò accanto, la testa premuta contro la sua.

14

Era sdraiata sul pavimento di legno, gelido come il metallo. L'unica luce proveniva dalla stanza principale, attraverso la porta socchiusa, lasciandola nell'ombra. Sentiva odore di rifiuti, di urina, di muffa e il sapore ferroso delle sue lacrime.

«Per favore!» gridò.

L'uomo si alzò e si diresse verso l'uscita. Con il poco raziocinio che le era rimasto, Nina pensò che quel tipo le avesse semplicemente rubato il portafogli e se ne stesse andando. Vide la sua sagoma scura guardare fuori, davanti alla porta con la catena. Poi l'individuo si girò lentamente e tornò da lei. Si chinò e un pallido raggio di luce gli colpì il viso. Portava un paio di occhiali da sole con le lenti rosa. Vide chiaramente la sua faccia, incorniciata dai capelli corti. Era giovane, attraente, bianco. Nina si stupì ed ebbe un po' meno paura. Aveva una grossa macchia ovale sulla guancia, forse una voglia. La luce lo colse di sprovvisa. Non si aspettava di essere visto.

Nina ebbe di nuovo paura. L'uomo l'avrebbe uccisa perché lei l'aveva visto in faccia... Qualunque cosa avrebbe fatto, poi l'avrebbe uccisa.

Le toccò la guancia. «Abbassa le mani.»

Lei non capì e l'individuo lo ripeté, calmo. Dato che continuava a non capire, l'uomo passò all'azione, sollevandola per i fianchi e spingendole le mani sotto il bacino. Forse voleva immobilizzarle le braccia.

L'uomo si inginocchiò e le avvicinò la bocca all'orecchio. Nina girò la testa dall'altra parte, tra i gemiti, temendo che la volesse baciare. Sentì il

calore del suo respiro.

«No, ti prego», gridò.

«Ho un messaggio per il tuo amico.»

Lei non sentì. «Ti prego.»

«Ascolta! ... Mi stai ascoltando?»

Lei annuì e riprese a piangere.

«Il signor Crimmins sa che il tuo amico l'ha visto in macchina quella notte. Digli che, se prova a testimoniare, io torno. Capito quel che ho detto?»

«Come?»

«Mi hai sentito?»

«Il signor Crimmins...» fece Nina.

«E se torno», le sfiorò un'altra volta la guancia «... sappi che non ti piacerà.»

Nina non smetteva di singhiozzare.

«Per mezz'ora non ti muovere. Resta lì dove sei.» Lui si alzò. La donna non sentì il rumore dei passi, né lo sferragliare della catena contro la porta. Per questo pensò che l'uomo fosse ancora lì, a guardarla, forse nascosto nell'ombra, a pochi metri da lei. Fissò in lontananza la finestra dai vetri unti illuminati dal sole, che appariva rossa e sfocata attraverso i suoi occhi annebbiati di lacrime.

«Nina?»

La trovò rannicchiata fuori dalla fabbrica che fissava i rami spezzati sul sentiero.

Lei alzò lo sguardo. Non subito. Quando lo fece, aveva le lacrime agli occhi. Pellam percepì che stava cercando di riprendersi e si sforzava di mostrarsi tranquilla.

«John...» La sua voce era rotta dai singhiozzi. Tremava.

«Cosa c'è?» Le si chinò accanto.

Nina lo strinse forte, tremando come un'isterica. «C'era un uomo.»

Pellam si irrigidì. Le passò un braccio dietro alle spalle. «Che cosa è successo?»

Altri singhiozzi. Doveva aspettare. Avrebbe voluto tirarglielo fuori, costringerla a parlare. Invece attese.

Nina si staccò dall'abbraccio e cercò di pulirsi l'orecchio, dove aveva premuto la bocca il suo assalitore. «Non... non mi ha fatto niente. Mi ha solo buttata a terra.»

«Chiamiamo la polizia.» Pellam fece per alzarsi.

«Mi ha detto... Mi ha detto di dirti una cosa.»

«A me?»

«Ha detto che lavora per quel tipo che hai visto, quello della Lincoln. E se lo dici alla polizia, lui tornerà e... ha detto che si chiamava Crimmins.» Le mani le tremavano dalla furia, poi prese a muovere il capo. Non riusciva a controllarsi. Cominciò a battere i denti.

Pellam trasalì, gli occhi pieni di rabbia. Strinse la mascella e digrignò i denti.

«John...»

«Chiamiamo la polizia.»

Nina scosse il capo. «No.»

«Cosa? Dobbiamo chiamarla.»

«No, John. Lui non mi ha fatto male. Davvero. Ma ho paura. Ha detto che sarebbe tornato.» Lo guardò con occhi umidi e pieni di terrore. «Ti prego. Portami a casa e basta.»

Pellam scrutò i campi e la boscaglia intorno alla fabbrica. Ripensò alla macchina scura che gli era passata davanti mentre erano per strada. Era un paese di nemici senza volto. Dov'erano andati? Gli venne in mente il suo lontano antenato, «Wild Bill, che affrontava gli altri pistoleri faccia a faccia, a non più di quattro o cinque metri di distanza. A parte l'ultimo, ovvio, che gli aveva sparato alla schiena.

«Quel tipo, com'era fatto?» le domandò.

Nina lo descrisse meglio che poteva: i capelli, l'aspetto giovane, gli occhiali rosati. Rifletté un attimo, poi descrisse i pantaloni e il giubbotto. Non ricordava le scarpe né la camicia. «C'è ancora una cosa...»

«Cosa?» Pellam la aiutò ad alzarsi.

«Aveva un segno rosso sulla guancia. Una specie di voglia. Sembrava la macchia rossa di Giove.» Indicò la sua faccia.

«Giove.»

«Il pianeta», fece Nina. «Adesso mi porti a casa, per favore?»

«Non me ne faccio nulla di un dannato appuntamento.»

Con una spinta, Pellam aprì la porta, che finì contro uno scaffale pieno di libri. Un volume in equilibrio precario cadde sul pavimento con un botto simile a uno sparo. Si fermò. Quattro persone lo fissarono. Tre erano stupite. Il procuratore distrettuale Ronald Peterson osservava calmo John Pellam entrare nella stanza. Gli altri, due uomini e una donna, piuttosto gio-

vani, facevano correre lo sguardo da uno all'altro. Pellam li ignorò e disse: «Voglio parlarle. Adesso».

«Dieci minuti. Vi spiace?» domandò Peterson alla sua congrega.

Anche se non fossero stati d'accordo, lui era il capo e l'unica obiezione che avrebbero potuto porre sarebbe stata se andarsene così oppure farlo con i loro fascicoli. I documenti rimasero dov'erano, mentre i giovani uscivano in silenzio dalla stanza.

Pellam appoggiò le mani sulla scrivania e si protese in avanti. «Io, i miei amici e tutti quelli della compagnia cinematografica abbiamo bisogno di protezione. Una mia amica è appena stata aggredita. Voglio un agente a guardia del suo appartamento, subito. Abita a Cranston, sulla...»

«Si sieda, signor Pellam.»

Lui rimase in piedi, osservando la collezione di giocattoli a molla che ingombrava la scrivania prima di fissare i calmi e profondi occhi verdi dell'uomo. Il procuratore gli indicò una sedia. «Prego.»

John si sedette.

«Ha detto che la sua amica è stata aggredita?»

Lui gli raccontò della fabbrica e dell'uomo con la voglia.

«Crimmins.» Gli occhi inquieti di Peterson scrutarono il fogliame colorato fuori dalla finestra. «Quel figlio di puttana», aggiunse.

«I suoi agenti mi avevano detto che avrebbe assoldato un killer a Chicago o a Detroit, qualcosa del genere. Era quell'uomo. Esigo protezione.»

«Protezione?»

«Agenti», ribadì Pellam. «Guardie del corpo, ha presente?»

«U.S. Marshals? Ha presente quanti soldi dei contribuenti si devono investire per proteggere qualcuno?»

«I testimoni vanno protetti.»

«Ah, ecco la parola chiave. *Testimone*.»

«Guardi che lei è in gioco. Conosce il suo nome. Crimmins. Lo arresti.»

«Non capisco. Se lei non l'ha visto, allora perché la minacciano?»

«Lui non sa che non ho visto nulla. Perché è in dubbio? Lei vuole Crimmins. Quell'uomo mi ha appena minacciato e ha aggredito una mia amica. Lo arresti.»

«Quella presunta aggressione...»

Pellam si alzò in piedi. «*Presunta*?... Una mia amica...»

Peterson gli prese la mano. «Mi perdoni. Ho fatto un errore. Le chiedo scusa. Per cortesia... si sieda.»

Pellam tornò a sedersi.

Il procuratore chiese: «Che cosa vuole esattamente?»

«Voglio protezione. Glielo ripeto.»

«Supponiamo che metta un uomo a lavorarci per un po'. Ma quello che è successo alla sua amica non è un reato federale. È un'aggressione. Esula dalla nostra competenza...»

«Intende forse dire che non è un reato minacciare un testimone federale?» Più abbassava la voce, più Peterson sorrideva.

«Ritorniamo alla storia di prima. Capisce cosa le sto dicendo? Lei non è un testimone. Esula dalla nostra competenza. Non possiamo aiutarla in alcun modo.»

La voce di Pellam era sempre più bassa. «Ecco i cavilli a cui si attacca la gente come lei.»

Peterson si interruppe un istante, forse si stava chiedendo che cosa intendesse con *gente come lei*. «Il punto è che, anche se stiamo dietro a questa storia dell'aggressione, il massimo che possiamo fare è sbatterlo dentro per un anno, se va bene. Poi uscirà e perseguiterà due volte di più lei e la sua amica.»

«Stronzate.»

Peterson premette un pulsante dell'interfono. Comparve sulla soglia una donna di mezz'età con una giacca bianca e una gonna marrone. «Sissignore?»

«Il fascicolo di Crimmins, per favore.»

«Tutto, signor Peterson?»

«No, mi scusi. Solo quello generale. Il primo Redweld.» Guardò Pellam. «Davvero lei non sa chi è Crimmins? Allora lasci che le spieghi. Russo di seconda generazione. Ucraino, intendo. Al giorno d'oggi bisogna starci attenti. Si è fatto un sacco di soldi nel settore dei trasporti e sappiamo che ha tirato su una vasta attività di riciclaggio di denaro sporco. Gente che lavora per lui è in guerra aperta con bande di teppisti giamaicani a East St. Louis.»

Pellam si immaginò i giocattoli a molla che, una volta caricati, si buttavano in processione giù dall'orlo della scrivania e qualche giovane tirocinante che si precipitava a raccogliarli dal pavimento. «Che cosa esattamente...»

«Dodici persone sono state uccise.» Peterson si incupì, anche se non sembrava particolarmente colpito o addolorato.

«E io che cosa c'entro?»

«'Massacro.' Ecco come l'ha definito il *Post-Dispatch*. E non esagerava.

Sette di loro erano semplici passanti.»

«Brutto colpo in un anno di elezioni.»

Peterson restò un attimo immobile. Portò il dito bianchiccio al lobo dell'orecchio e si grattò distrattamente tre volte. Quando parlò, aveva una voce più calma. «La carica di procuratore distrettuale va a nomina.»

Pellam lo fissò, scettico.

«Non aspiro a diventare sindaco della città. O governatore dello Stato o senatore. Non ho mai capito come qualcuno possa tenerci tanto a occupare certe cariche.»

Comparve la segretaria, che posò sulla scrivania di Peterson un enorme raccoglitore rosso e marrone. Il procuratore lo aprì ed estrasse pile di fogli e di ritagli. Se ne mise un mucchio sulle ginocchia e cominciò a sfogliarlo, strizzando gli occhi.

Numerose foto scivolarono fuori, volando come frisbee. Pellam le sbirciò. Si stupì che fossero a colori. Non sapeva perché, ma credeva che i fotografi della polizia usassero solo il bianco e nero. Si stupì di quanto il sangue fosse chiaro. Aveva già visto altri cadaveri: nella realtà il sangue sembrava più scuro.

«Quelli erano bambini di dieci anni. Anche se non sembra, dopo quello che gli è capitato.»

Pellam prese le foto, poi le restituì a Peterson. Una cadde a terra. Il procuratore la raccolse e si mise a guardarla. «Due anni fa eravamo vicini a incriminare Crimmins con l'accusa di racket. Avevamo una testimone chiave, una giovane segretaria. Le capitò uno strano incidente. Non si sa come, ma una teiera piena d'acqua bollente si rovesciò dal fornello. Ustioni di terzo grado all'inguine e alle cosce. La donna disse che stava cucinando.» La voce si trasformò in una lugubre litania. «*Ustioni* di terzo grado. La sua pelle sembrava una bistecca!» Gli luccicarono gli occhi. «Ma sa che cosa è strano, davvero strano? Che l'incidente sia successo a mezzanotte.» Alzò le mani. «*Mia* moglie non si mette a cucinare a mezzanotte. Lei conosce per caso *qualcuno* che lo faccia?»

Pellam taceva. Il volto del procuratore trasudava rabbia. Poco per volta si calmò. Prese un kleenex e se lo passò sul viso. «Prima del processo, la donna ritrattò la sua testimonianza.»

«Lei mi sta dicendo che Crimmins è un uomo cattivo, con la pessima abitudine di spaventare i testimoni.»

«Signor Pellam, non ho alcun dubbio che lui sia la persona che ha fatto uccidere Vince Gaudia. Aveva il movente. Ma nessun alibi persuasivo. In

passato ha fatto minacciare, picchiare e uccidere parecchia gente. Guardi che cos'ha fatto alla sua amica. E c'è un problema... le accuse di crimine organizzato che ho accumulato contro Crimmins, senza Gaudia non valgono nulla. Si becca tre, quattro anni al massimo.» Pellam notò che la pelata di Peterson era sempre più sudata. Si fregava le dita in modo ossessivo, tremando.

Il tono di Pellam era in parte scocciato e in parte paziente. «Non posso aiutarla.»

Peterson tornò con i piedi per terra. Aprì un altro raccoglitore e si mise a rovistarvi dentro, ansioso.

Pellam chiese: «Allora, Nina verrà protetta?»

«Credo che sarebbe più al sicuro se lasciasse la città. Non possiamo fare granché.»

«Conosco alcuni giornalisti», minacciò Pellam. «Questa storia potrebbe interessargli. Ovvero, che lei si rifiuta di proteggere qualcuno, a meno che non testimoni per lei.»

Peterson si affrettò a far apparire un sorriso falsamente amichevole sulla sua testa a uovo. «Oh, non credo che come storia farebbe notizia.»

«E chi lo sa?»

Il procuratore estrasse alcuni fogli dal fascicolo. «Il problema dei giornalisti», disse, sfogliando le carte, «è che di ogni situazione preferiscono il minimo comune denominatore. La sua storia di testimoni non è di richiamo.»

Pellam si diresse alla porta, stizzito.

«Questa storia», fece il procuratore con un sorriso, «sarebbe molto più interessante.» Lasciò cadere il documento sulla scrivania. Nell'angolo in alto a sinistra c'era lo stemma della California e nel centro del foglio bianco e spiegazzato due foto e alcune brevi frasi.

Non erano le foto di Peter Crimmins, né di gangster vivi o di passanti morti, ma di John Pellam.

Sembrava stravolto, con gli occhi gonfi e la barba non rasata. Era stato ripreso da due angolature diverse, di fronte e di profilo. Sotto, le scritte erano irregolari e un po' storte, come se provenissero da una macchina da scrivere piuttosto scadente. C'erano il nome di Pellam, le sue generalità, la data in cui era stata scattata la foto e i nomi di diversi funzionari del Los Angeles County Sheriff's Department. In fondo al documento si leggeva:

Accusato di: omicidio, omicidio colposo, vendita e possesso di

sostanze stupefacenti.

15

«Il suo capo lo sa che lei è stato in galera?»

Pellam tolse la mano dalla maniglia. Tornò alla scrivania di Peterson e si sedette. Guardò la foto.

«Gira la testa... Ci serve un profilo. Gira la testa... Lui? Certo, è il tipo che ha ucciso quell'attore. Già, proprio lui.»

Il procuratore disse allegramente: «Sa, ne so qualcosa di assicurazioni: la polizza della sua compagnia aumenterebbe notevolmente se scoprisse di avere un pregiudicato sul libro paga. Soprattutto per questioni di droga».

«Sono stato prosciolto sia dalle accuse di droga sia di omicidio.»

«Non stia a cavillare, Pellam. La vittima è morta perché lei gli ha dato più di cinquanta grammi di cocaina, sbaglio? Mi riferisco al giovanotto in questione, Tommy Bernstein.»

Il miglior amico in questione.

Pellam allungò la mano e prese la sua foto.

«Mettiti addosso questa tuta, poi ti ammanettiamo e ti portiamo sotto. Non hai fatto che rompere e adesso tocca a noi, abbiamo il manganello e tu no, mi hai capito vero? E ora muoviti.»

Non aveva potuto partecipare alla cerimonia funebre di Tommy perché era chiuso in una cella del Los Angeles County Sheriff's Department, in stato di accusa.

Pellam, dopo aver fissato la sua immagine smagrita, evitò di dare spiegazioni, scuotere la testa con un sorriso a labbra strette e spiegare quanto Tommy avesse implorato di avere quella roba, tra le lacrime. *«Per favore, John, solo per questa volta, aiutami, aiutami, aiutami. Senza non riesco a lavorare. Vedo l'obiettivo e mi blocco. Voglio dire, mi blocco, cazzo. Tu mi devi aiutare...»* Tommy Bernstein, adorabile scoppato e attore di talento, poggiava la testa sulla spalla di Pellam. Il viso terreo rigato di lacrime, dall'espressione patetica, rifletteva l'immagine del bambino che, nel fondo della sua anima, era, e sempre sarebbe stato; quel bambino che Pellam avrebbe dovuto riconoscere.

No, non avrebbe spiegato nulla all'uomo freddo e accigliato che gli stava davanti. Disse soltanto: «È successo molto tempo fa».

Peterson lo scrutò con distacco. «Un ex criminale resta un ex criminale. Non è possibile liberarsene.»

«No, non è possibile.»

Peterson ripeté: «Il suo capo lo sa?»

«No.»

«È una questione etica. Non ho alcun obbligo legale di riferirglielo. Ma in un certo senso mi sento obbligato moralmente. La licenzierebbe all'istante, suppongo.»

«Suppongo di sì. E se dicessi che ho visto Crimmins in quell'auto, lei si dimenticherebbe di parlargliene.»

«La settimana scorsa deve aver avuto una conversazione con un certo Marty Weller.»

«Marty? Che ne sa lei di Marty?»

«Una conversazione riguardo al progetto di un film?»

Pellam tacque e Peterson continuò: «Dopo quelle chiacchierate, lei ha cominciato a cercare del denaro. La sua banca a Sheman Oaks, un concessionario d'auto che non sembrava così interessato alla sua Porsche non troppo perfetta...»

«Lei ha intercettato illegalmente le mie telefonate.»

«Assolutamente no. Ho parlato con la gente. Nient'altro. Ci siamo presentati e abbiamo fatto domande. Di solito quasi tutti collaborano.»

«Dove vuole arrivare?»

«Sembra che lei abbia bisogno di soldi, molti soldi. E che le servano con una certa urgenza.»

«Così lei pensa che Crimmins mi abbia pagato per non testimoniare.»

«Già. Proprio così.»

Il volto di Pellam esplose di rabbia. Si alzò e si protese in avanti, lo sguardo feroce e incontrollato, la mano destra serrata a pugno. Carte e giocattoli caddero sul pavimento.

Rimasero a fissarsi per un bel po', Peterson impegnato a controllare la sua paura, Pellam la sua rabbia. Stava quasi per picchiarlo.

«La prego. Lo dico nel suo interesse. Non credo intenda aggiungere altri reati alla lista, vero?» sussurrò il procuratore.

Alla fine Pellam si risollevò dalla scrivania, ma non si diresse alla porta, bensì alla finestra. Fissò a lungo la distesa di verde, là fuori, dibattendosi nei suoi pensieri. St. Louis era verdeggianti, anche a ottobre. Quando le cose si mettevano male, lui si concentrava sui dettagli. Come i colori delle foglie o la forma degli alberi. Annuì all'improvviso, ma qualunque decisione avesse preso se la tenne per sé e si congedò da Peterson senza dire una parola.

La pallina rotolò lungo il rettangolo d'erba.

«Hai perso», disse il vecchio a Peter Crimmins, che sorrise e fece un cenno agli altri giocatori, poi tornò ad appoggiarsi alla ringhiera dipinta di nero. Si trovava in un piccolo parco alla periferia di St. Louis e sbirciava un enorme complesso di appartamenti in mattoni rossi. Si domandava quanto avrebbe dovuto sborsare per acquistarlo. Non si era mai dedicato al mercato immobiliare, l'aveva sempre considerato roba da ebrei. Ma di recente aveva pensato che non gli sarebbe dispiaciuto costruire qualcosa. Voleva lasciare un segno e pensava che avrebbe potuto investire parte del vasto patrimonio a disposizione in qualcosa che avrebbe portato il suo nome.

Accanto a lui c'era Joshua, appoggiato a un lampione, con la calma tipica dei buttafuori di mezza età e degli agenti del Secret Service. Un donna con uno stinto abito blu da cowboy parlava in una cabina del telefono, gesticolando all'impazzata. Le dita grassocce si accanivano contro una sigaretta.

Crimmins, in pantaloni neri e camicia bianca, aveva giocato a bocce per un'ora. Un tempo, in un piacevole pomeriggio come quello, il grande parco all'italiana sarebbe stato affollato, anche se lui, che viveva lì da sempre, non si ricordava quando. Forse l'anno dell'Esposizione di St. Louis, un'epoca in cui la città conservava ancora vestigia dell'era dei Confederati. E adesso c'erano persino barboni accampati in mezzo alle altalene! Crimmins era contrario ai senzatetto. Secondo lui quella gente doveva darsi da fare a cercarsi un lavoro, come si faceva una volta. *Cavarsela con le proprie gambe*, era un'espressione che usava spesso.

Osservò il parco. Era pieno di negri che pedalavano lenti sulle loro biciclette o camminavano con la tipica falcata. E di portoricani. Adolescenti bianchi vestiti di pelle e jeans unti, con frisbee, skateboard e chitarra. Pochi uomini d'affari. Donne di corsa che spingevano i figli in passeggini dalle ruote ammortizzate.

E poi c'erano i cinesi. Se a Crimmins non piacevano gli ebrei e temeva negri e portoricani, i cinesi lo disgustavano. Osservava quattro o cinque famiglie asiatiche che facevano pic-nic.

Sapeva che cosa andava forte. Mercato immobiliare ed elettronica. In pronta consegna.

Dopo di che il riciclaggio.

Un ragazzo sullo skateboard gli passò davanti con una posa da surfista.

All'improvviso, neanche fosse sulla scia del giovane, comparve davanti a Crimmins un uomo con un completo nero.

«Fermo lì.»

Joshua si materializzò dal nulla in mezzo ai due, la mano nel giubbotto.

«Polizia, gorilla», disse l'uomo. «Se non vuoi essere perquisito, tira fuori quella fottuta mano.»

Mostrò il distintivo.

«Gianno, polizia di Maddox. E lui è il detective Hagedorn.»

«Maddox», ripeté Crimmins.

Hagedorn lo affiancò. Aveva il giubbotto sbottonato.

Gianno disse: «Vorremmo farle qualche domanda».

Crimmins fece un cenno a Joshua, che si allontanò. Rimase a circa cinque metri di distanza a osservare i tre.

«Non molto tempo fa, una donna è stata assalita.»

«La conosco?» chiese Crimmins, impensierito.

«No, non è una sua amica, ne siamo certi. Sulle prime non voleva sporgere denuncia. L'aggressione ci è stata segnalata dall'FBI.»

Da quando in qua un'aggressione è di competenza dei federali? si domandò Crimmins, che aveva abbastanza capi d'accusa da essere un esperto di leggi. Poi afferrò la questione. «Capisco», brontolò stancamente. «Voi credete che dietro ci sono io.»

«Secondo la donna, l'aggressore avrebbe dichiarato di lavorare per lei.»

Crimmins batté le palpebre: «Per me?»

Gianno gli descrisse il giovane con la voglia.

«Non conosco gente con quell'aspetto. Né minaccerei nessuno.»

«No», rise Gianno. «Certo che no.»

«Dov'è stato oggi?» Hagedorn alzò la voce.

«A casa, poi sono venuto qui.»

«Doveva fare delle chiamate riservate, vero?» Gianno indicò con un cenno la cabina telefonica.

Crimmins strinse il pugno finché le nocche non gli diventarono bianche. «Mi volete arrestare?»

Hagedorn disse: «Ci fornirà un elenco di tutti i suoi dipendenti?»

«Non credo di essere tenuto a farlo.»

«Speravamo che collaborasse», fece Gianno.

«Sarebbe stata la cosa migliore», suggerì il collega.

«Non mi interessa che cosa sarebbe stato. Io...»

«Andiamocene di qui», disse Gianno a Hagedorn. «Questo tipo non ci è

di nessun aiuto. Continueremo con Pellam...»

Il detective biondo agitò il dito minaccioso e il suo socio si interruppe, come se si fosse accorto di aver detto una bestialità. Per un istante guardarono Crimmins, che li fissò inespressivo. I due poliziotti si allontanarono.

Quando ebbero svoltato l'angolo, Crimmins si incamminò lungo la strada, lontano dalla cabina telefonica, facendo cenno a Joshua di seguirlo. Quando la guardia del corpo lo raggiunse, Crimmins era pallido e aveva la fronte imperlata di sudore. E non perché aveva fatto sport.

«Trovami Stettle», ringhiò Crimmins furibondo. «Non mi interessa dov'è e che cosa sta facendo. Lo voglio qui, ora.»

Quel giorno il fiume era torbido. L'acqua non era più agitata di altre volte, l'aria era frizzante ma non c'erano onde. Eppure doveva esserci qualcosa che smuoveva il fondo e infangava l'acqua da una riva all'altra.

John Pellam si stirò sul sedile del camper e provò un'altra volta a fare il numero di Nina. Rispose la segreteria telefonica; riattaccò senza lasciare messaggi. Prima avevano avuto una breve conversazione in cui lei gli aveva assicurato che stava bene. Voleva soltanto riposare. Poteva chiamare il capo truccatore e spiegarglielo?... Certo. C'era altro che lui poteva fare? Aveva bisogno di compagnia? No, era andata a trovare la madre in ospedale e aveva chiesto al suo medico un paio di Valium per sé. Lui aveva percepito la voce impastata e aveva riattaccato per lasciarla dormire.

Il tempo di mettere giù il telefono e Tony Sloan lo chiamò sconvolto, per dirgli che erano imminenti le ultime riprese. Pellam lo sapeva e aveva intenzione di assistervi. Lo inquietava il fatto che Sloan glielo dicesse in modo così categorico. Avrebbe potuto trovare altre location, vero? Il capo macchinista aveva lasciato trapelare la notizia che Sloan aveva a disposizione quindici giorni di pellicola, intesi come giorni di *ventiquattr'ore*, da condensare in un film di centoventicinque minuti. Pellam, ringraziando Dio di non essere il montatore di Sloan, promise che sarebbe stato sul posto in tempo per assistere all'ultimo sparo a salve. Si alzò e raddrizzò la locandina del *Napoleone* di Abel Gance, unico elemento decorativo che c'era sul camper. Si infilò la Colt nella tasca interna del giubbotto e fece per andare, quando il telefono squillò un'altra volta.

«Nina?» domandò.

«Sei seduto?» Era una voce maschile.

«Pronto?»

«Sei seduto?»

«Non ti sento bene, Marty. Dove sei?»

«A Berlino.»

Pellam si premette il cellulare contro l'orecchio. Così gli sembrava di migliorare il collegamento tra lo Stato del Missouri, dove Winston Churchill aveva coniato il termine «Cortina di Ferro», e un luogo che un tempo vi si trovava dietro.

«Ho tentato di rintracciarti a Londra e a Parigi», gridò Pellam. «Ascolta, mi dispiace per l'altra sera.»

«Non c'è bisogno di gridare. È peggio. Io ti sento bene. Come?»

«Mi dispiace non averti visto. C'è stato un incidente.»

«Be', come incidente ti è costato parecchio. Telorian *era* interessato, ma si è scazzato perché gli hai tirato il pacco una seconda volta. John, spiegami perché. Per Freud sarebbero problemi irrisolti con gli iraniani. Pardon, persiani. Avresti dovuto avvisare. Sei seduto?»

«Che vuoi dire?»

«Soldi ungheresi in vista.»

«Cosa?»

«Lo so. È strano. La Paramount si è tirata indietro all'ultimo minuto dalla sceneggiatura sui terroristi. È stata *completamente* affossata. E c'è una speranza per *Central Standard Time*. Quel tipo di Londra mi ha messo in contatto con degli investitori a Budapest. Sono due tipi stile East Village. Giovani. Ti ho dipinto come una specie di nuovo Jarmusch.»

Ungheresi che finanziano un film noir indipendente ambientato in Wisconsin. Così questo era il nuovo ordine mondiale.

«Ottima notizia, Marty. E adesso che cosa facciamo?»

«Riesci a trovarne centocinquantamila?»

«Se mi sbatto.»

«Allora sbattiti, amico.»

«Hanno capito che sarò io a dirigere?»

«Sono dalla tua parte. Sanno tutto di te, John... Tranquillo.» Il suo tono traboccava sincerità. «Sai a cosa mi riferisco?»

Alla morte di Tommy Bernstein, ecco a cosa si riferiva.

«A loro piace come lavori. Gli piaci tu. O quello che *pensano* che tu sia. Non li deludere.»

«Chi sono questi tipi?»

«I loro nomi, vuoi dire? Sono impronunciabili. Ci sono dei buffi segni tra le lettere. Chi se ne frega. Trova i soldi. Il mio avvocato di New York metterà giù l'accordo per fare la società. Vediamo se riusciamo a firmarlo

entro il primo del mese. È fattibile?»

«Sì. È davvero fattibile. Ascolta, Marty... grazie. Sai che cosa significa per me.»

La linea si interruppe tagliando pietosamente la sua manifestazione di gratitudine; Pellam si rese conto che la conversazione era finita.

Uscì dal camper diretto verso la Yamaha, calciando via un pezzo di fango secco che gli si era attaccato allo stivale.

16

«Abbiamo visto il suo rapporto relativo all'aggressione di quella donna, la Sassower.»

Ronald Peterson sollevò un sopracciglio all'indirizzo di Bob Gianni. *E quindi?*

«Abbiamo parlato con Crimmins.»

Nessuno dei due poliziotti di Maddox colse l'impercettibile occhiata densa di soddisfazione che il procuratore rivolse a Nelson, il quale non riuscì a trattenere un sorrisetto.

Hagedorn continuò: «Ovviamente ha negato di avere a che fare con l'aggressione. Che cosa vi aspettavate?»

Che cosa vi aspettavate davvero?

«Ma la cosa non ci interessa, naturale. Volevamo soltanto metterlo alla prova. Abbiamo fatto il nome di Pellam fingendo che fosse una svista. Avreste dovuto vedere i suoi occhi.»

«Abile mossa», commentò il procuratore.

«Così ci sembra. Adesso dovrà agire. O cercherà di far fuori Pellam direttamente, oppure tenterà di spaventarlo. In ogni caso, gli saremo addosso.»

Erano seduti nell'ufficio di Peterson. Gli agenti avevano notato la collezione di giocattoli ed entrambi avevano pensato a qualcosa di simpatico da dire al riguardo, ma non gli era venuto in mente nulla. Peterson sembrava compiaciuto del loro immenso sconforto.

«Non mollate Pellam. È una buona mossa.» Il procuratore rimase per un bel po' a leggere un'inutile relazione che non c'entrava niente con l'incontro. Scarabocchiò un appunto sul margine e lo buttò sulla scrivania. «Sapete che Pellam è stato dentro?»

«Cosa?» rise Hagedorn.

«Per omicidio colposo. A San Quintino.»

«Diavolo. San Quintino», fece Gianni. «Che storia. Come l'ha saputo?»

Peterson osservò i due detective locali che friggevano e si sentivano in colpa perché non erano stati loro a scoprire la notizia. «Vi può tornare utile?» domandò. Lui stesso aveva esaminato il dossier di John Pellam concludendo che la polizia locale non se ne sarebbe fatta granché.

Hagedorn e Gianni si guardarono. Il detective biondo e di bell'aspetto, decisamente migliore di molti federali che lavoravano per Peterson, sollevò le mani e increspò le labbra, assorto. Infine disse: «Non vedo come. Ormai i permessi per le riprese sono stati firmati. Non credo che una precedente condanna possa avere qualche importanza. E la libertà condizionata?»

«Libertà condizionata?»

«Ha violato la libertà condizionata lasciando lo Stato?» chiarì Hagedorn.

A questo Peterson non aveva pensato. Aggrottò lievemente la fronte. Farsi surclassare da un viscido poliziotto di quel merdoso paese. Decise che l'avrebbe fatta pagare a Nelson per essersi lasciato sfuggire il dettaglio. «Considerata la data in cui è avvenuto il crimine e il suo lavoro in giro per il mondo, non è una cosa certa, ma il mio assistente può controllare. Ora, come evidenziato dall'aggressione alla ragazza, siamo d'accordo sul fatto che Crimmins sa di Pellam. Inoltre, grazie all'abile pensata dei nostri amici qui presenti di Maddox, potrebbe intervenire apertamente contro di lui. Staremo a vedere. Intanto credo che dovremmo stargli di più sul collo.»

«Suggerimenti?» chiese Gianni, tetro. Il procuratore sospettava vi fosse del sarcasmo, ma non riusciva a coglierlo chiaramente.

Peterson rispose: «Sì, uno. L'altro giorno due dei miei agenti erano sul set e hanno trovato qualcosa di interessante. Vorrei che facessero un salto qui a raccontarcelo».

Missouri River Blues

SCENA 179E: ESTERNO GIORNO, STRADA VICINO A UN CAMPO E AL FIUME

È una strada stretta che fiancheggia i campi e il fiume. Sulla riva c'è una CHIESETTA bassa, circondata da ALBERI e CESPUGLI. Dopo i cespugli, la strada prosegue attraverso i campi, in mezzo a spazi aperti.

CAMPO MEDIO della PACKARD DI ROSS parcheggiata a una quindicina di metri oltre la chiesa. DEHLIA si asciuga il

SANGUE FINTO dalla fronte, distesa sul sedile anteriore dell'auto, la portiera spalancata. Ross e i tre MEMBRI DELLA BANDA prendono i loro MITRAGLIATORI e si nascondono nei cespugli, in attesa dei furgoni blindati. Ross si ferma e torna di corsa da Dehlia. Le dà la sua PISTOLA PREFERITA.

ROSS: Nel giro di mezz'ora, amore mio, arriveremo dall'altra parte del fiume e saremo liberi.

DEHLIA: Se tutto va bene...

DUE INQUADRATURE di Ross che le accosta il dito alle labbra per zittirla. Si BACIANO a lungo, poi lui si alza, toglie la sicura al MITRAGLIATORE e corre verso i cespugli.

«Ascoltate tutti... siamo al finale! Cerchiamo di sbrigarcela in meno di un centinaio di ciak.» Tony Sloan prese posto sul campo di battaglia, all'ombra di una gru motorizzata Chapman Titan da tredici tonnellate.

Lui, il regista della seconda unità, il direttore della fotografia, l'aiuto regista isterica con la coda e lo stunt coordinator erano tornati da una ricognizione in mezzo al prato e alle erbacce. Avevano esaminato l'argine di pietra che si affacciava sulle acque giallastre e che era di ostacolo al *climax* della pellicola: l'assalto al furgone blindato. I proprietari della ditta di trasporti, prevedendo che l'automezzo sarebbe stato intercettato dalla banda di Ross, avevano sostituito il carico di denaro con sacchi pieni di ritagli di giornale e rimpiazzato le normali guardie con gli agenti della Pinkerton. Dehlia si sarebbe sdraiata sulla strada, fingendosi ferita, nella scena del finto incidente d'auto che avrebbe costretto il furgone a fermarsi.

Ma prima che Ross potesse lanciare un fumogeno in una delle feritoie del veicolo, le guardie spuntavano fuori facendo fuoco a volontà. I fedeli, che avrebbero lasciato la chiesa al momento sbagliato, sarebbero diventati i martiri della strage. A quel punto Ross e Dehlia sarebbero fuggiti in macchina. Ma, dopo nemmeno un chilometro, un giovanotto, il cui padre era stato ucciso per sbaglio da Ross cinquanta scene prima, gli sarebbe comparso davanti. Ross avrebbe sbandato e la macchina sarebbe finita nel fiume. Pellam aveva proposto di ribattezzare il film *Il postino suona sempre due volte per il mucchio selvaggio*.

Più di un centinaio di membri della troupe e una trentina tra attori e comparse erano impegnati a fare le prove di luce, oliare i dolly, sistemare elevatori idraulici, collegare cavi, montare bobine, mettere a fuoco le macchine da presa, controllare gli esposimetri, posizionare i microfoni e legge-

re e rileggere lo script.

Ma nessuno di loro era l'uomo del momento. Nemmeno lo snello direttore della fotografia dalla chioma incolta né lo stesso Tony Sloan.

Quel pomeriggio l'attenzione era tutta per un tranquillo cinquantunenne magro e pelato. Non vestiva alla moda né come usava la Hollywood più chic, bensì portava pantaloni neri sintetici, una camicia blu ben stirata e un paio di mocassini scadenti.

Con Henry Stacey, noto sia lì sia a Hollywood con il suo soprannome, «Stace», bisognava andarci cauti. Scrutava il set attento, lo sguardo da consumato professionista. Il suo lavoro era considerato meno creativo anche se, per il regista Tony Sloan e molti dei suoi fan, era più importante del direttore della fotografia.

Stace era il maestro d'armi della produzione.

In *Missouri River Blues* gli attori e le attrici si erano sparati a vicenda così tanti proiettili a salve da superare il numero di quelli veri utilizzati da poliziotti e criminali del Missouri fin dai tempi dell'Unione.

Quel mattino gli addetti alle armi e all'attrezzatura di scena lavoravano dalle quattro, controllando che le mitragliatrici, i fucili e le pistole fossero pronti per la scena finale. Stace aveva assistito personalmente alla ricarica di ogni arma, assicurandosi che nessuna pistola vera finisse per sbaglio nei magazzini. Aveva anche collaborato con Sloan e il regista della seconda unità per verificare dove e come venivano piazzate le centinaia di esplosivi, piccoli petardi che sarebbero saltati in aria simulando l'impatto dei proiettili. Aveva fatto lo stesso con i costumi e il trucco, controllando le vesciche di sangue addosso agli attori destinati a essere feriti o uccisi durante la sparatoria. Era stato con un certo sconforto che aveva notato come questi ultimi fossero privi di alcuna protezione supplementare, pur venendo equipaggiati da assistenti muniti di spessi guanti e occhiali di sicurezza. Gli esplosivi erano collegati a un pannello di controllo computerizzato e potevano essere fatti saltare da un operatore, oppure dall'azione della pistola di cui dovevano simulare l'effetto.

Stace e i suoi aiutanti avevano anche preparato gli effetti per le esplosioni delle repliche di macchine d'epoca. Ricordare agli attori e alle attrici di mettersi il cotone nelle orecchie prima delle riprese faceva parte dei suoi doveri, così come insegnare loro l'uso delle armi, la posizione da assumere quando sparavano e come mimare il rinculo che si verifica solo quando si spara davvero. Aveva avuto da ridire con Sloan, come con tutti gli altri registi, perché lui, per motivi di sicurezza, istruiva gli attori a puntare le armi

leggermente deviate dalle loro vittime, mentre tutti i registi, per dovere d'autenticità, le avrebbero preferite rivolte esattamente contro il bersaglio.

Stace, tiratore scelto e vincitore di numerosi premi, veniva assunto per farlo anche sul set. A volte caricava la sua carabina *bolt action* o il suo M16 automatico e sparava proiettili di cera su superfici che non si potevano attrezzare con esplosivi, tipo le finestre, l'acqua o, se lo stuntman acconsentiva, la pelle nuda.

La scena finale di *Missouri River Blues* prevedeva la detonazione di cinquemila proiettili in diverse riprese. Una volta finiti i campi medi e quelli lunghi, bisognava risistemare tutto per i primi piani e i controcampi. Sarebbe stata una lunga giornata. Il capo macchinista, esausto, guardò prima i lavori preparatori e poi l'orologio. «Amico, mi sa che faremo notte.» Cioè avrebbero lavorato fino al tramonto.

«Siete pronti?» gridò Sloan al megafono.

Molti membri della troupe assicurarono di sì, anche se non erano certi che si stesse rivolgendo proprio a loro.

Stace controllò la posizione di ogni arma, la annotò su un taccuino e tornò al tavolo di truciolato che fungeva da pannello di controllo per gli esplosivi, dietro al quale erano seduti tre suoi assistenti, simili a burattinai, le mani su file di pulsanti. Dato che la scena era stata da poco aggiunta alla sceneggiatura ed era piuttosto complicata, non c'era stato il tempo di attrezzare le armi con l'esplosivo. I giovani assistenti, due uomini e una donna, avrebbero usato il loro buon senso per stabilire dove sarebbero finiti i proiettili del mitragliatore e avrebbero premuto i pulsanti corrispondenti.

«Pronti», disse Stace.

«Okay», gridò il regista della seconda unità. «Tutti ai propri posti.»

Dehlia si accasciò fuori dalla portiera aperta di una Packard piena di fango.

Gli agenti della Pinkerton salirono sul furgone blindato che fece retromarcia lungo la strada.

I fedeli entrarono in chiesa.

I complici di Ross controllarono gli imbraghi e i cavi che li avrebbero fatti cadere all'indietro mentre venivano crivellati dagli agenti.

Il direttore della fotografia e l'operatore video si appollaiarono sul doppio sedile della gru Chapman e si alzarono a sei metri da terra. Sloan smise di stringere ossessivamente il braccio della gru e si diresse verso il regista della seconda unità.

«Adesso vedrete che li incoraggia», sussurrò Stace, ironico, ai suoi assi-

stenti.

Sloan sollevò il megafono. La voce gracchiava. «Posso avere la vostra attenzione, per cortesia? Silenzio, per favore! Voglio dire solo una cosa. I prossimi otto minuti mi costano duecentocinquantamila dollari. Niente cazzate.»

Chiamalo incoraggiamento...

Sloan tornò al suo posto, accanto alla gru. Il regista della seconda unità fece un cenno al capo elettricista. Si accesero i riflettori e i pallidi raggi di sole scomparvero, investiti da una pioggia di luce che sembrava far svanire ogni colore. In post produzione, il Technicolor avrebbe restituito l'effetto naturale. All'improvviso, sul set, la temperatura si alzò di un paio di gradi e continuò a salire.

«Si gira.»

Gli assistenti passarono davanti a ogni macchina da presa e fecero schioccare la forbice del ciak.

«Azione!» gridò il regista della seconda unità.

Il grosso e grigio furgone blindato passò lungo la strada dissestata, superò la chiesa, poi rallentò in prossimità della Packard. Si fermò. Dehlia sollevò il capo, sporco di sangue finto, e agitò le mani per chiedere aiuto. L'autista e la guardia seduta davanti esitarono. Parlarono tra loro, poi si rivolsero a quelli seduti dietro. Le portiere anteriori si aprirono. Le guardie si riversarono in strada. Ross accese un fumogeno, poi si abbassò e corse dietro al furgone.

«Ora!» urlò il guidatore, estraendo una mitragliatrice dal sedile anteriore.

I portelli sul retro del furgone si spalancarono di colpo.

I fedeli si allontanavano dalla chiesa, sorridendo e salutandosi. Le due guardie cominciarono a far fuoco su Ross e sugli altri complici, che si avvicinavano uscendo dal folto degli alberi. Rami spezzati, polverone ovunque, cartelli stradali crivellati, gangster colpiti a morte che si accasciavano a terra, i cadaveri dei fedeli.

«Avanti, avanti, avanti!» esclamava Tony Sloan. «Ottimo.»

Dehlia tentava di far partire la Packard. Ross la copriva e si ritirava. Gli altri complici caddero a terra. Il prete uscì sugli scalini agitando una bibbia. Fu abbattuto per sbaglio da una guardia.

«Mozzafiato», sussurrò Sloan.

Due moderne berline blu e un furgone Ford bianco inchiodarono proprio nel bel mezzo della sparatoria. Ne uscirono dei tipi in giacca e pantaloni

che si guardarono intorno divertiti.

Sloan rimase a bocca aperta, esterrefatto. Tutti si misero a parlare, molti gridavano perché avevano i tappi.

«Cristo», urlò Sloan. Nessuno si scompose. «E voi chi cazzo siete?»

Il regista della seconda unità era troppo sconvolto per ordinare di interrompere le riprese. Alla fine l'aiuto regista, stringendosi con rabbia la coda di cavallo, si riprese dalla trance e gridò: «Stop! Stop! Spegnete i riflettori!»

Le luci si spensero.

L'assistente che aveva il compito di bloccare l'accesso corse sul set.

Sloan la incenerì con lo sguardo.

«Mi sono venuti addosso», singhiozzava lei. «Non sono riuscita a fermarli.»

Un uomo alto e grigio di capelli uscì dalla prima berlina, guardandosi intorno. Non appena scorse il regista, gli andò incontro.

«Che cosa avete intenzione di fare, per Dio?» fece Sloan. «Avete idea di quel che avete appena combinato?» Era paonazzo.

Venne fuori un distintivo. «Sono l'agente McIntyre. È lei il responsabile?»

«E lei chi è?»

«Siamo agenti del Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms, Dipartimento del Tesoro. Ci è stato comunicato dal procuratore di St. Louis che siete in possesso di armi automatiche non registrate e siamo venuti a sequestrarle.»

«Non potete farlo!»

«Togliete i proiettili», gridò McIntyre agli attori. «Mettete la sicura e posatele in quel furgone.»

Sloan fissò furibondo l'agente, che lo ignorò.

Un altro collega scese dall'automobile, osservando il fumo e il disastro. Il detective Bob Gianni guardò il regista. «È lei Anthony Sloan?»

«Certo, dannazione... sapete quanto mi siete costati? Questa scena...»

«Lei è in arresto per aver violato le leggi del Missouri inerenti il possesso illegale di armi da fuoco. In alto le mani, per cortesia.»

Henry Stacey si tirò dietro le orecchie i capelli grigi e disse con tutta calma: «Spiacente, dev'esserci un errore».

Sedeva nell'ufficio di Ronald Peterson. Accanto a lui un alterato e furibondo Tony Sloan fissava con particolare disprezzo la collezione di giocattoli che affollava la scrivania di Peterson.

«Un errore?» ripeté il procuratore. «Oh, non credo proprio... Per prima cosa, però, tengo a specificare che non siete accusati di alcun reato federale. A dire il vero è stata rilevata un'apparente violazione di quelle norme, ma non abbiamo dato l'autorizzazione a procedere. Secondo le leggi del Missouri, il possesso di armi automatiche non registrate presso il BATF è considerato un reato statale. Sono i nostri colleghi di Maddox a ritenerlo una probabile causa del vostro arresto. La competenza è *loro*, che non sono un'agenzia federale.»

«Lei è uno stronzo», dichiarò Sloan.

«Ha capito quello che le sto dicendo?» Peterson sollevò un sopracciglio, con allegria.

«Ho capito che non girerò mai più un film in questo Stato. *Ecco cos'ho capito.*»

Peterson alzò le spalle. «Lei non è in arresto quindi può parlare con me anche in assenza di un avvocato.»

«Okay, è chiaro!» abbaiò Sloan.

«Per cortesia, prosegua, signor Stacey.»

«Ho la qualifica federale di fornitore di armi di classe tre.» Stace posò un foglietto sulla scrivania, accanto a un piccolo giocatore di football a molla. «Questa è la mia licenza. Immagino sarete perfettamente al corrente che a Hollywood quasi tutti i maestri d'armi sono fornitori di armi di classe tre.»

Peterson guardò la licenza di sfuggita. «Non ne dubito, signore. Sono le armi che mi preoccupano.»

«Ogni pistola è registrata, le tasse sono state debitamente pagate e io ho l'autorizzazione a trasportarle oltre i confini di Stato. Il...»

«Per la verità, non è tutto così in regola come dice. Ci vuole l'autorizzazione del BATF.»

«No, signore, è tutto in regola.» A dispetto del tono calmo e tranquillo, il minuto Henry Stacey dominava chiaramente la conversazione. «L'autorizzazione la emette la società che noleggia le armi da fuoco. Le ho affittate dalla Culver City Arms and Props. Sui computer del BATF sono linkati sotto la voce Motion Picture Association. Mi sorprende di dover essere io a spiegarlo a un procuratore distrettuale.»

Peterson prendeva nota di tutto, scrupolosamente. Alzò lo sguardo, ag-

grottando la fronte. «Purtroppo non abbiamo trovato copia dell'autorizzazione.»

«Sono un buon amico di Steve Marring, del BATF di Los Angeles. Le suggerisco di chiamarlo all'istante.»

«Non si tratta di un'operazione seguita dal BATF. Sul set c'erano molti agenti dell'FBI venuti per uno dei suoi dipendenti...»

«Pellam», saltò su Sloan.

Peterson esitò, poi disse, quasi con malizia: «Sì, in effetti si tratta del signor Pellam. Come lo sa?»

Sloan, gli occhi semichiusi dalla fatica, si massaggiò il naso. Dato che non rispose, Peterson proseguì: «I miei agenti hanno notato le mitragliatrici e mi hanno fatto una segnalazione. Ovviamente, siamo preoccupati che finiscano in cattive mani...»

Stace osservò amabilmente: «Non molto tempo fa ho sentito di un tipo a San Francisco che vendeva Uzi automatici agli studenti delle superiori. *Credo* che situazioni del genere dovrebbero preoccuparla ancora di più».

«Certo, è una tragedia. Ma la zona di mia competenza è il Missouri.»

«Ne ho abbastanza di questa storia!» esclamò Sloan. «Lei mi è costato centinaia di migliaia di dollari. Chiamerò il mio avvocato...»

Il procuratore scosse il capo. «Signor Sloan... Oh, comunque *Helicop* mi è piaciuto molto. E mi sarà costato intorno ai duecento dollari, tra tutti i gadget che ho regalato ai miei figli per Natale. Ma mi è piaciuto, davvero.»

«Perché mi state facendo questo?»

«Che ne dice se tentiamo un accordo?» propose Peterson, caloroso.

«Un accordo?»

«Le ho spiegato o no che cosa ho scoperto su quelle armi? Gliel'ho spiegato, vero?»

Sloan si era tranquillizzato. La conversazione aveva preso un tono ermetico, simile a quello negli uffici o nei ristoranti a Hollywood e Beverly Hills. Parlare senza parlare... Era tutto molto zen. «Pellam?»

«Perché non prova a dirgli due parole, signor Sloan? Due parole e basta. Per vedere se ricorda qualcosa della notte in cui è stato ucciso Gaudia.» Guardò Stace. «Lei ha nominato gli Uzi a San Francisco. Be', il signor Pellam può aiutarci a neutralizzare un uomo che ha fatto ben di peggio. Ma, senza il suo aiuto, quell'individuo continuerà a restare in libertà e molti altri ci lasceranno le penne.»

«Immagino che lui affermi di non aver visto nulla.»

«'Afferma'. Già, lo *afferma*.»

«Perché avrebbe dovuto mentire?» chiese il regista.

«Forse per paura... anche se gli ho assicurato che l'avremmo protetto. La mia impressione è che l'abbiano pagato... No, non lo escluda a priori. Se sapesse che cosa la gente è pronta a fare per denaro, resterebbe a bocca aperta. Dopo tutto, stiamo parlando di un ex detenuto.»

«Cosa?» sussurrò Sloan.

«A San Quintino. C'è rimasto quasi un anno. Davo per scontato che ne foste al corrente.»

Stace incrociò le braccia. Fissò Peterson negli occhi. «John Pellam è un bravo ragazzo. Ha avuto dei problemi. Tutti li abbiamo avuti, a volte.»

«Tu lo sapevi», gridò Sloan rivolto al maestro d'armi. «Perché non mi hai mai detto niente, dannazione?»

Stacey non era un dipendente della Missouri River Partnership e Tony Sloan era solo uno dei trenta registi o quasi che l'aveva regolarmente assunto come consulente. E, di tutti i suoi clienti, era il più rompicoglioni. Stace era appena uscito vincitore, senza difficoltà, da uno scambio di sguardi con il regista. Sorrise tristemente: l'infantilismo di quell'uomo lo imbarazzava.

«Omicidio colposo», dichiarò Peterson, compiaciuto che Sloan avesse perso un altro round della loro conversazione.

Stace disse: «Si è fatto la galera. E poi è uscito. È stato un ottimo regista e ora è un ottimo location scout».

«Pellam regista? Perché non lo sapevo?» fece Sloan.

«Forse in quel periodo eri a New York che giravi pubblicità di scarpe da tennis», suggerì Stace, con un tono per nulla ironico.

Peterson prese nota. «Verificherò ciò che mi ha detto riguardo alle pistole, signor Stacey, e se lei ha ragione le può recuperare per prima cosa martedì mattina e le accuse verranno ritirate.»

Stace disse: «Io ho ragione, signore, e le consiglio di ridarmele adesso».

«Martedì?» proruppe Sloan. «Non posso aspettare tre giorni. Siamo già fuori budget. Siamo...»

«Ma disgraziatamente», spiegò Peterson, «oggi è sabato. Gli uffici a Washington sono deserti, ovvio. E domani è domenica. E lunedì...»

«È il Columbus Day.» Sloan chiuse gli occhi. «Cristo. Perché avete aspettato stamattina? Sapevate che avevamo quelle pistole da due... anzi, da tre giorni.»

Il procuratore puntò lo sguardo su Sloan. «Non crede che potremmo giungere a un accordo? Che ne dice?»

La rabbia di Sloan diminuì. «Forse. Se si riesce.»

Stace fece per parlare. «Mi sa che lei ci vuole proporre di...»

Sloan lo zittì con un cenno della mano.

Peterson disse: «Allora, se non c'è altro, signori... Oh, per dimostrarvi che sono in buona fede, parlerò con quei detective. Raccomanderò loro di lasciarvi andare sotto la vostra responsabilità».

«Lo apprezzo. Lei sembra una persona ragionevole.»

«Ancora una cosa, signor Sloan.» Peterson porse al regista un pezzo di carta. «Chissà se può farmi un autografo... sa, per i ragazzi.»

Ancora l'FBI?

Dai colpi sordi assestati alla porta del camper sembrava di sì. Ma Pellam stava ripassando mentalmente una lunga lista di potenziali intrusi ostili, quindi chi poteva dirlo? Prima di aprire la porta, si nascose sotto il giubbotto nero la sua Colt Peacemaker.

Tony Sloan abbozzò un saluto ed entrò senza aspettare di essere invitato. Pellam fu sul punto di fare una battuta tipo *Allora, resuscitato il morto?*, riferendosi sia all'imprevisto durante le riprese che alla morte di Ross e Dehlia. Ma Tony Sloan era troppo torvo per mettersi a scherzare e John riuscì solo a dire: «Avanti», dopo che Sloan era già entrato.

Il regista si diresse subito verso il ripiano dov'era posata una bottiglia di bourbon. Riempì due bicchieri. «C'eri durante le riprese?»

«Sono arrivato più tardi. Ma mi hanno raccontato. Problemi con le pistole?»

Sloan gli fece un breve riassunto dei fatti culminante con il suo arresto.

«Mio Dio! Stace è un tipo molto attento. Non posso credere che abbia fatto un errore del genere.»

L'altro era stranamente pensieroso. Il suo sguardo non saltava qua e là per il camper. Era come narcotizzato. Quasi triste. Il regista inalò l'alcool del bourbon e ne buttò giù mezzo bicchiere. «Okay, John, niente stronzate. Dimmelo e basta. L'hai visto, quel tipo?»

Pellam credette che si riferisse al poliziotto che l'aveva arrestato. «Te l'ho detto, sono arrivato tardi. Ho...»

«Intendo l'uomo sulla Lincoln.»

«È per questo che sei qui?» rise. «Devi aver parlato... con chi? Con i detective di Maddox.» *No, certo che no*, rifletté. «Peterson. Tu devi aver parlato con Peterson.»

«John, loro possono bloccare le riprese per tre giorni. Se succede, lo stu-

dio o le banche prenderanno il controllo. Si rischia di non poter finire il film.»

«Se avessi visto qualcuno, l'avrei detto. *A tutti quanti*. Senti, Tony, qui si tratta di estorsione. Martedì il procuratore dirà: 'Mi dispiace, ci siamo sbagliati'. Chiama il dipartimento legale degli Studios. Avvisa Hank.»

«John, cos'è questa storia del denaro?»

«Denaro?»

«Ho saputo che stai provando a metter su qualcosa con Marty Weller e stai cercando soldi.»

«È vero. Ma in quella faccenda non c'entrate né tu né nessun altro.»

«John, qualcuno ti ha pagato e tu non vuoi testimoniare?»

Pellam abbassò lentamente il capo e tirò un lungo respiro che sapeva di whisky. «Credo che io e te non abbiamo molto altro da dirci.»

«Invece no.» Sloan si protese in avanti, puntando il dito grassoccio verso Pellam. «Un'altra cosa c'è, eccome! Di' a Peterson che sulla Lincoln c'era quel Peter Crimmins. Non mi importa se l'hai visto o no. *Io* so che era in quella macchina, anche se non so neppure chi sia!»

«Scusa, Tony.»

«Quanto ti ha pagato?»

«Adesso devo chiederti di andare.»

«Se vuoi continuare a fare questo lavoro e avere i tuoi soldi, di' a Peterson quello che vuole sapere.»

«Quelli sono soldi che mi devi.»

«Se non riesco a finire questo film in tre giorni, non ci saranno soldi per nessuno.»

«Non è colpa mia. Io il mio lavoro l'ho fatto. Vendi una delle tue Ferrari e pagami.»

Sloan posò il bicchiere sul minuscolo bancone del camper. Sembrava calmo, ma proprio sotto la barba scura si scorgevano i tendini del collo, gonfi e pulsanti. Stringeva i denti. «Oh, ormai ti ho inquadrato, Pellam», ribatté brutalmente. «Mi sono informato in giro. Tu e i tuoi film intellettualoidi e i *Cahiers du Cinema*, tu e i tuoi amichetti che vi trovate a parlare di Cannes e della Nouvelle Vague. Hai fatto divertire la troupe con le tue battute. *Bonnie e Clyde*, *Il mucchio selvaggio*. Ma dimmi solo una cosa, Pellam, a quanti di loro *dai lo stipendio*? A quanti dei loro figli *paghi* il college? Quanti vanno a vedere i *tuo*i film e quanti vanno a vedere i *miei*?»

L'ultima pellicola di Pellam, *Central Standard Time*, non era mai stata

finita. Il protagonista sarebbe dovuto essere Tommy Bernstein, che durante la seconda settimana di riprese era morto sul set per arresto cardiaco in seguito a una massiccia dose di cocaina. Il precedente film diretto da Pellam aveva vinto una Palma d'Oro a Cannes ma era circolato soltanto a New York, Montreal, Toronto, Los Angeles e in quelle città in cui esistevano videoteche che tenevano film *d'essai*. Tony Sloan aveva ragione.

Pellam dichiarò calmo: «Non dirò a Peterson che ho visto chi c'era in macchina».

«Allora sei licenziato. Vattene. Lascia tutte le carte e le attrezzature della Compagnia a Stile. Farà lui il location manager al posto tuo.»

«Ti farò causa, Tony. Non voglio, ma lo farò.»

«Se non riuscirò a finire il film, Pellam, verrò io da te a chiedere il mio compenso. E sono un milione e settecentomila dollari. E anche se perdo, ti toccherà sganciarne mezzo milione solo in avvocati. Tu non hai nessun rispetto per me, Pellam, e va bene, ma non puoi arrogarti il diritto di tagliarmi le gambe.»

«Lo sapevi?» chiese Ralph Bales.

Stevie Flom guardò la pagina del *Reporter* di Maddox, che l'uomo gli porgeva, senza capire a cosa si riferisse. «Di solito leggo il *Post-Dispatch*.»

«Okay, l'avranno scritto di sicuro anche lì, ci scommetto. Guarda, la fonte è l'Associated Press. Vuol dire che lo sanno parecchi giornali.»

Si trovavano sul lungofiume di St. Louis e il monumentale arco argentato torreggiava su di loro, alto e bizzarro allo stesso tempo, come un enorme giocattolo. Davanti a loro l'acqua sporca e lattiginosa si infrangeva contro la struttura a palafitta. Gli altoparlanti di un battello turistico a ruota, rosso confetto, diffondevano le note stridule di un pezzo jazz. Quando Stevie Flom gli era venuto incontro, Ralph Bales stava leggendo. Era appoggiato alla ringhiera incrostata e completamente immerso nel giornale.

Stevie era gelido e per nulla interessato a quello che diceva la stampa. La notte prima non gli era riuscito di dormire: aveva continuato a rigirarsi nel letto, nelle orecchie il rumore dell'unico albero fuori dalla sua finestra, agitato dal vento. Era rimasto a fissarlo a lungo. Quando era andato a letto, c'erano diciassette foglie sui rami. Quando si era alzato, soltanto otto. Sua moglie sorrideva mentre dormiva, e lui si era seccato. Poi lei si era alzata tutta allegra e anche questo l'aveva fatto incazzare.

La notizia di cui avrebbe dovuto essere a conoscenza riguardava un ae-

roplano che decollava verticalmente, poi le ali ruotavano in avanti e volava come un normale aereo. «Grande idea!» Ralph Bales indicò un molo abbandonato accanto al fiume. «Guarda, potrebbe atterrare lì. Non bisognerebbe più andare a Lambert. La cosa più fastidiosa del viaggiare è andare in aeroporto, dimmi se non è vero.»

Stevie Flom non viaggiava granché. Andava a Reno, certo. Poi una volta lui e altri tipi erano andati in un casinò a Porto Rico. Aveva portato sua moglie ad Aruba, dove non c'erano altro che sabbia e vento; in più faceva caldo come dentro a un blocco motore. Si domandò come mai Ralph Bales, che viaggiava tanto, si preoccupasse di dover andare all'aeroporto.

«Mi piacerebbe approfittarne, ogni tanto.»

«Già», osservò Stevie Flom guardando la foto dell'aereo. Ci pensò su un attimo, poi decise che l'idea non era niente male. Pensò anche che con i soldi che si sarebbe fatto lavorando per Lombro, avrebbe potuto portare un'altra volta la moglie in vacanza. O magari una delle sue amanti. Avrebbe dovuto decidere quale.

«Ho avuto l'autorizzazione a procedere», disse Ralph Bales. Richiuse il giornale, sulla prima pagina niente aeroplani o altre trovate geniali.

«Hai avuto... Oh, vuoi dire a occuparsi del tipo della birra? Perché ci è voluto così tanto?»

«Lombro era nervoso. Non so, lui è un...»

«Un riccastro stravagante, ecco cos'è.»

«Stravagante, già. Ha aumentato la tua parte a dieci.»

«Diecimila?»

«Diecimila, certo. Che ne dici?»

«Be', e perché?» Stevie ridacchiò e due solchi profondi rigarono le sue guance lisce come un neonato.

«Perché? Scusa, vuoi che lo chiami e gli dica di riprenderseli?»

«Ero solo curioso.»

«Curioso. Lui è curioso», mormorò Bales. «Devi farlo sembrare un incidente.»

«Un incidente? E perché?»

«Perché sì. Per questo i soldi extra. Pensavo, magari qualcosa che c'entri con quella sua moto.»

«Ha una moto?»

«Una Yamaha gialla. La tiene sul retro del camper.»

«Okay», fece Stevie. «Un incidente di moto. È facile.»

Neanche lo facesse tutti i giorni.

A Maddox è facile rubare una macchina, ma poi, una volta che l'hai fot-tuta, è dura andarci in giro, pensò Stevie Flom.

I poliziotti non avevano molto da fare, se non stare dietro ad auto che scottano, ma il posto era grande a sufficienza per mimetizzarsi nel traffico. Mentre usciva dal paese, tutto ligio alle regole, due poliziotti lo tenevano d'occhio. Stevie non era neppure così contento che il precedente proprietario di quella Dodge fosse una ditta di noleggio: voleva dire che i quasi ottantamila chilometri erano stati fatti senza alcuna cura del veicolo. Infatti quella dannata macchina tremava e sferragliava e si sentiva un sibilo proveniente dall'aria condizionata, anche se era spenta. Però andava piuttosto forte e gli permetteva di stare al passo con la moto, anche se il tipo della birra guidava da figlio di puttana. Stevie temeva che, se si fosse messo a saltare da una corsia all'altra, il bastardo gliel'avrebbe messo in culo. Pre-mette l'acceleratore e si avvicinò alla moto.

Anche se aveva una macchina del cavolo, a Stevie era andata di lusso. Era arrivato al campeggio Bide-A-Wee proprio nel momento in cui il tipo stava uscendo dal camper per saltare sulla Yamaha. Aveva guardato la macchina, ma di sfuggita, senza notare chi ci fosse al volante. Stevie l'aveva superato. Attraverso lo specchietto retrovisore, l'aveva visto mettere in moto la Yamaha, allora aveva fatto una grande inversione a U e aveva cominciato a seguirlo.

Ora, sulla Expressway, il tipo della birra cambiava corsia, sfrecciava in avanti, inchiodava, poi si lanciava in autostrada a più di trenta chilometri oltre i limiti di velocità. Stevie, le mani sudate, riuscì a stargli dietro e presto si trovarono a guidare regolarmente verso St. Louis.

Mentre faceva tamburellare sul volante il suo anello d'oro da mignolo, a Stevie venne in mente il padre. Non aveva tante fotografie del vecchio, ma quelle poche erano tutte piuttosto precise; si rese conto che molte gli ricordavano il tipo sulla Yamaha. Magro, sui trentacinque, giubbotto di pelle, moto. Quel pensiero lo mise di cattivo umore e, nervoso, si sporse ad accendere la radio. Era un modello digitale e non riusciva a capire come sintonizzare la stazione preferita: «*We Rock St. Louis*, tutte le hit, tutto il tempo». Con le radio di una volta, bastava girare la rotella dove volevi, premere il pulsante e spingerlo un'altra volta. Quella roba elettronica... tutta merda! Le tirò un calcio con il tacco dello stivale e ruppe l'alloggiamento. La radio si mise a trasmettere musica classica. Un altro calcio e si schiantò la plastica; la voce non si sentiva più, a parte un sibilo.

Stevie Flom smise di preoccuparsi della musica e si concentrò sulla moto.

Donnie Buffett non la vide immediatamente. Aprì gli occhi e scoprì che muovere la testa gli faceva male. Pensò che girarla l'avrebbe fatto vomitare. Aveva preso parecchie pillole per una recrudescenza di dolore alla spalla, dovuta ai proiettili. L'avevano riempito di nausea.

«Mi dispiace tanto», mormorò la donna.

«Penny, tesoro...» Lui tese la mano e, stranamente, lei la strinse nelle sue e gliela baciò, poi se la strofinò contro la guancia.

Buffett la guardò come se non la vedesse da mesi, o da sempre. Scura, capelli folti, viso minuto, carina. Aveva un bel corpo, ma un brutto portamento: teneva le spalle in avanti per nascondere il seno prorompente. Indossava abiti che gli sembravano i suoi e che le aveva già visto addosso, ma che non gli erano familiari: tailleur grigio, camicetta arancione e collant chiari.

Donnie avrebbe desiderato avere un figlio, qualcuno che restasse accanto a Penny. Qualcuno per cui lei avesse dovuto mostrarsi forte. Non che lei non lo fosse, pensava Buffett, ma aveva bisogno di una persona che gliela tirasse fuori, quella forza.

Stringeva una borsa della spesa. Aveva fatto i biscotti. Aveva detto bene a Pellam: sua moglie era una gran cuoca. Gli aveva portato anche un altro pacchetto di patatine e un barattolo di salsa alle cipolle Sour King. Il *Reader's Digest* e alcune riviste di enigmistica.

Donnie Buffett non aveva mai fatto parole crociate in vita sua.

Penny si piegò e lo baciò sulla guancia, come una sorella. Lui sentì il suo profumo. Si chiese se quando ti sparano al collo perdi il senso dell'olfatto.

Ma, naturalmente, a lui non avevano sparato al collo. Soltanto alla schiena. Per fortuna. Così poteva sentire tutti i cazzo di odori che voleva!

Guardò la rivista con le parole crociate. «Grazie, cara.»

«Ti ho messo qualche segno.»

Gli aprì il *Reader's Digest*: LA MIA BATTAGLIA CONTRO LA LEUCEMIA.

E poi un altro titolo: VIVI LA TUA VITA 365 GIORNI ALL'ANNO.

Un altro articolo veniva dalla rivista *Higher Self* ed era intitolato: PRENDI AL VOLO L'OTTIMISMO.

Donnie guardò il cibo e Penny disse: «Non so se queste cose le puoi

mangiare».

«Certo. Non è che devono togliermi l'appendice o roba del genere.» Lei annuì, seria.

I capelli di Buffett erano un disastro. Gli ricadevano sulla fronte. Non faceva altro che tirare indietro le ciocche scure dal viso. Ci riprovò, ma non riuscì a comandare il braccio, che sbatté contro la spalliera del letto. «Merda», mormorò.

Il visino di Penny era sconvolto. «L'infermiera», disse, allarmata, alzandosi di scatto in cerca del campanello.

«Sto bene. Non è niente. Colpa di quelle pillole che ho preso.»

«L'infermiera!»

«Penny.»

Per un attimo nulla si mosse. «Mi dispiace tanto.»

«Non lo dire più. Perché dovresti?»

Buffet aprì il pacchetto di patatine e ne mangiò un paio, per farle vedere che gli piacevano. Non arrivò fino a intingerle nella salsa. Poi assaggiò un biscotto. Era buono. Ne prese un altro. Il sapore dolce gli ricordò la sua Ultima Cena, la ciambella e il caffè offerti da Pellam. Afferrò la borsa che gli aveva portato la moglie, con l'idea di posarla sul pavimento accanto al letto. Sentì che dentro c'era la candela. La tirò fuori. «Penny...»

«So che cosa pensi, ma non fa male. E c'è anche l'essenza.»

«L'essenza.»

Lei si alzò e gli prese la borsa. «È essenza portafortuna.»

«Essenza portafortuna.»

«Comunque, la versi nella vasca da bagno...»

«Ma io *non* posso fare il bagno.» Stava perdendo la pazienza. «Come faccio, secondo te?»

Penny lo fissò, tra le lacrime. «Non credo che tu sia obbligato a metterla nella vasca. Voglio dire, se funziona così, funzionerà anche se te la applichi addosso, non trovi?» Aggiunse: «Sono certa che farà effetto. Tu comincia a desiderare di guarire. Ti spalmi l'essenza e desideri, desideri, desideri... La notte scorsa ho fatto meditazione per un'ora e sette minuti...»

A quelle parole, il Terrore uscì allo scoperto. Cominciò a vagare attraverso lo stomaco di Donnie Buffett.

Il sudore gli imperlò la fronte.

Dio santo, era infaticabile. Saltava avanti e indietro dentro di lui, si divertiva con le sue gambe doloranti, poi gli saliva al cuore e gli ballava sul pube.

Non scendere più a sud, mi hai capito, stronzo?

Il Terrore...

Tentò di resistergli. Si piantò le unghie nel palmo della mano sinistra. Si concentrò sul suo male, sperando che si trasformasse in fitte di dolore. Questo indebolì il Terrore, che cominciò a regredire e a deperire lentamente. Penny sembrava non essersi accorta dell'assenza del marito. Continuava a parlare di shopping, dei suoi genitori e del gruppo di autocoscienza che frequentava.

Infine, grazie a Dio, il Terrore tornò a dormire.

Buffett emise un sospiro profondo e si rilassò. Poi la interruppe e disse: «Vorrei vedere la mia dottoressa».

Penny batté le palpebre.

Lui proseguì: «La dottoressa Weiser. È la migliore in città».

«Sai che cosa penso dei medici. A te serve qualcosa in più di un...»

«Ma io non posso fare a meno di un medico, tesoro», la interruppe. «Avanti, per favore. Almeno conoscala.»

«Va bene», rispose lei allegra, con gli occhi che le brillavano. «Perché no? Prometto che non le farò nessuna predica su...»

Che cosa stava per dire? Una predica sul modo migliore di accostarsi alla medicina? Sull'olismo? Sullo spiritualismo?

Penny si interruppe e si mise una mano sul cuore come una timida scolarretta. «Prometto.» Non smetteva di fare sì con il capo, rivelando, senza volerlo, la sua ingenuità.

C'erano momenti in cui Penny sembrava del tutto normale. Aveva capelli lucidi e deliziosamente ricci, e un viso dolce, sempre se visto dalla parte giusta. Teneva le mani chiuse, nascondendo le pellicine intorno alle unghie rosicchiate. Una luce le brillava negli occhi, un po' timida e confusa. Era attraente. In quei momenti a Donnie Buffett tornava in mente la donna di cui si era innamorato. La ascoltò mentre gli raccontava quanti mantra lei e i suoi amici stavano recitando per lui.

«Mantra», ripeté Donnie e si sentì improvvisamente stanco. Sfinito. Chiuse gli occhi e non desiderò nient'altro che dormire. E sognare il dolore che riaffiorava nei suoi muscoli, ora insensibili. La stanchezza lo avvolgò, sensuale, e lo strinse forte, come una ragazzina del college che fa l'amore intensamente.

«Sono distrutto, tesoro», mormorò, fingendo di assopirsi.

«Dovresti dormire», suggerì Penny. Gli prese la mano.

«Uh-huh.» Buffett stava per aprire gli occhi e guardarla. Ma decise di

non farlo. All'improvviso si sentì in colpa per quell'inganno.

Sono un uomo fortunato. Fortunato fortunato. Non mi hanno sparato alla testa. E neppure al cuore. E non mi hanno sparato al collo. Posso ancora sentire gli odori.

La voce di lei gli giunse come un lontano sussurro: «Adesso dormi, tesoro. Vado a casa». Sentì frusciare la carta. «Qui ci sono le istruzioni per la candela.»

Donnie Buffett respirò profondamente, come si fa quando si dorme. E in meno di un minuto la bugia divenne realtà e sognò di sciare su una montagna dal paesaggio stupendo i cui pendii immacolati sfumavano in un immenso cielo azzurro.

A metà strada da St. Louis, Stevie scorse la sua occasione. Diede gas e la macchina gli rispose lentamente, sorpassando un camion che avanzava flemmatico.

Si mise dietro alla Yamaha. Sembrava una moto da cross, con gli alti parafanghi e i lunghi ammortizzatori adatti sia ai sentieri dissestati sia alle strade di città. Il portapacchi era bizzarro. Stevie osservò i parafanghi gialli, il manubrio argentato, il casco rosso e il giubbotto in pelle del guidatore, poi si mise a cercare un'uscita.

Ne vide una a meno di un chilometro e guardò nello specchietto chi c'era dietro di lui: un semirimorchio bianco, ma c'era solo la parte anteriore, di quelli con una decina di marce e con un volante grande come una ruota. Poteva anche avere freni ad aria compressa e non essere troppo pesante, ma ai cento all'ora sarebbe slittato per quattrocentocinquanta metri.

Meno di mezzo chilometro.

Stevie Flom mise la freccia.

Accelerò finché fu a un metro dal tipo della birra, che era piegato in avanti, il sole che gli batteva sul casco. Il camionista si tenne indietro: aveva visto la freccia, ma era interdetto, dato che la Dodge non rallentava.

Meno di un centinaio di metri.

Stevie si spostò sul lato sinistro della corsia.

Il camionista doveva aver pensato che la freccia fosse uno sbaglio e aveva accelerato nuovamente, distanziando Stevie della lunghezza di due auto. Sulla destra, si scorgeva la rampa d'uscita.

Stevie premette l'acceleratore a tavoletta e guardò alla sua destra, poi sterzò bruscamente.

L'auto colpì con la parte sinistra del paraurti la ruota posteriore della

Yamaha.

Il tipo a bordo si girò di scatto lanciando alle sue spalle un'occhiata densa di panico, poi la moto rovinò al suolo. Il rumore del clacson e il forte stridio dei freni del rimorchio riempirono l'aria. Lo stivale sinistro dell'uomo sbatté con violenza sull'asfalto, meccanicamente, irrimediabilmente. Venne sbalzato in avanti e volò oltre il manubrio piegato.

Il serbatoio di benzina emetteva scintille. Il tipo della birra, la bocca spalancata in un urlo che Stevie non riuscì a udire, le mani aperte, prese a rotolare sul cemento a novanta all'ora, il casco che andava in pezzi.

Stevie entrò, sbandando con la Dodge, nella rampa d'uscita. Rallentò fino a cinquanta all'ora, evitando per un pelo un guard-rail di plastica gialla. Era talmente attento a controllare la sbandata che non vide bene quel che succedeva sull'autostrada. Raggiunse il fondo della rampa. Sentì lo stridio dei freni e il rumore del clacson. Poi scorse una luce gialla e svoltò allegramente in una strada sporca e acciottolata costellata di officine, magazzini vuoti e squallidi bungalow, non lontano dal fiume Mississippi.

18

Il servizio funebre fu celebrato in una tozza costruzione nel centro di Maddox.

La Beth Israel Memorial Chapel.

Pellam non sapeva che Stile fosse ebreo. Avevano discusso di parecchie cose, dalle donne al whisky alle case, ma la religione era uno di quegli argomenti che esulava dalle loro conversazioni. Come, per esempio, il motivo per cui Stile continuasse a fare il suo lavoro di stuntman e non aspirasse a diventare regista di seconda unità, come molti ex colleghi. O perché Pellam avesse smesso di dirigere film dopo la morte di Tommy Bernstein.

Pellam aveva parlato con il cugino di Stile di San Diego, il suo parente più prossimo rimasto in vita, e aveva scoperto che il suo amico era un ebreo riformista. Erano state fatte le telefonate di prammatica e disposto il servizio funebre.

Il corpo era in viaggio per la California del sud e in quel momento centosessantotto persone si trovavano in un tetro palazzo in una tetra città del Missouri che da tempo aveva perso qualsiasi fascino o attrattiva. A giudicare dall'abbigliamento, più che a un funerale sembrava di essere a una sfilata di moda. Nessuno aveva con sé abiti adeguati all'occasione, ovvio. Eppure, dato che si trattava di una troupe di Hollywood, abiti neri ne ave-

vano, ma erano minivestiti elasticizzati e sintetici o completi sformati. A rendere l'atmosfera più surreale contribuivano gli *yarmulkes* calcati sulla testa degli uomini ebrei.

Lo *stunt coordinator*, il capo di Stile, era un duro di sessantacinque anni con tatuaggi sbiaditi sugli avambracci, ora coperti da uno stazzonato abito grigio. Si era gettato da cavallo nei film di John Ford e aveva sfondato una vetrina con il suo corpo in uno di Peckinpah. Ora piangeva come un bambino. Molti altri piangevano. Nessuno aveva mai litigato con Stile, l'uomo che si era buttato da un precipizio di quaranta metri e aveva attraversato le fiamme.

Pellam non sapeva che dire, a nessuno. Stile era morto per colpa sua. La Yamaha era di proprietà della Missouri River Blues Partnership. Quando Pellam aveva passato a Stile tutto il materiale da location scout, come gli aveva ordinato Sloan, aveva aggiunto: «Prenditi anche la Yamaha, se vuoi. Prima o poi Tony mi dirà di restituirla». L'amico l'aveva ringraziato, aveva lasciato al campeggio l'auto presa a nolo perché Pellam potesse utilizzarla e si era diretto a tutta birra verso l'Interstate. Aveva appuntamento a St. Louis con Hank, l'avvocato, per i permessi sulle location necessarie per l'ultima famigerata scena della sparatoria di *Missouri River Blues*.

Che cosa poteva dire Pellam?

Mise un braccio intorno alla spalla di una giovane attrice e lasciò che piangesse. Sentì odore di lacca e di fumo di sigaretta. La donna stava tremando. Lui non pianse. Si diresse verso un banco e si sedette accanto ad altri membri della troupe, gente più anziana, elettricisti. Un rabbino, o forse solo l'addetto a celebrare il rito, raggiunse il suo posto. Cominciò a parlare. John non fece attenzione a quello che diceva; alla fin fine, per lui non era così importante. Lo scopo del rituale non c'entrava molto con Stile, non in quel momento. Non era tanto il sermone, ma il vuoto che colmava: un'ora trascorsa in quella stanza silenziosa e profumata di legno con un copricapo di velluto rispettosamente calcato sulla testa, ecco qual era il punto. Un lasso di tempo dedicato unicamente alla morte.

Pellam percepiva il mormorio dell'officiante, lievemente baritonale.

Avrebbe voluto saper pregare.

Decise che avrebbe suggerito a Sloan di dedicare a Stile *Missouri River Blues*, una pellicola che doveva essere un'opera d'arte, ma si era rivelata semplicemente un gran film di stuntman. No, non gliel'avrebbe suggerito. Avrebbe *insistito*, comunque fossero andate le cose tra lui e il regista. Quello era in suo potere farlo.

Ma non era abbastanza.

La prima cosa che Stevie Flom avrebbe detto sarebbe stata: *Primo, non mi hai descritto per bene il tipo. Secondo, il tipo era uscito dal camper e salito sulla moto. Terzo, potevi farlo tu...*

Fece appena in tempo a dire «Primo...» che Ralph Bales l'afferrò per il bavero del giubbotto nero con scritto MEMBERS ONLY e sbatté il terrorizzato Stevie contro il muro dell'Harry's Bar.

«Signori!» Il barman li riprese agitando pigramente un dito. Era uno squallido locale dal puzzo di Lysol, che si affacciava su una delle meno attraenti raffinerie di Wood River, Illinois. Il classico locale in cui i proprietari non battono ciglio se due uomini vengono alle mani. Due *bianchi*, naturale. E che non siano tossici o ubriaconi: c'è un limite a tutto.

Ralph Bales osservò prima lo sguardo spaventato di Stevie Flom, poi quello gelido del barista. Meglio evitare. Era lì lì per spaccargli il naso, ma cambiò idea. Stevie si rilassò, passandosi una mano sulla testa rasata. «Andiamo, Ralph...»

Bales si girò e attraversò il bar diretto al ristorante sul retro. Si sedette su una panca. Stevie lo seguì come un cane bastonato e occupò quella di fronte.

«Sei un coglione», borbottò Bales.

«Primo, la storia è questa: è uscito dal camper ed è salito sulla Yamaha. Come potevo sapere che dentro c'era qualcun altro? Mi avevi detto che guidava una moto. E comunque non me l'hai descritto.»

«Zitto e stammi a sentire. Stavolta Lombro è *davvero* incazzato.»

«Non è stata colpa mia.»

«Scusarti, è questo che vuoi fare? Quando sai che a tipi come lui *non gliene frega niente* delle colpe. Che cosa vuoi dirgli: 'Oops, signor Lombro, prima ho sparato a un poliziotto e ora ho ammazzato l'uomo sbagliato, però le chiedo scusa'?»

«Gli hai detto che sono stato io?» mormorò Stevie. Ora era seriamente preoccupato.

Con gioia, Bales lo lasciò sulle spine per qualche lunghissimo istante. «Non gli ho fatto il tuo nome.»

«Grazie, Ralph. Hai fatto bene.»

«Gli ho solo detto che un tipo che avevamo assoldato ha fatto un errore.»

«'Avevamo assoldato.' Come se io e te avessimo coinvolto qualcun altro.

Così non ha pensato che sono stato io.» Stevie annuì. «Buona idea.»

«Lui è incazzato, ma non farà casini. Per colpa di questa storia, non ci darà proprio tutto quello pattuito, però qualcosa sì. Se non fai altri macelli.»

«Forse dovresti provare a descrivermelo un po' meglio.»

«Forse dovrei prenderti per mano, portarti da lui e presentartelo...»

«Dai, Ralph...»

«Senti, questa storia ci sta sfuggendo di mano.»

«Forse dovremmo sparire e basta.»

«Senza un centesimo? Perché non l'hai fatto secco, quel poliziotto?»

«Perché non l'hai fatto secco tu?» replicò Stevie.

Ralph Bales stava per ribattere, poi rivide se stesso con la pistola puntata contro la testa del poliziotto. «Già, avrei potuto farlo anch'io.»

Arrivò la cameriera e ordinarono due *boilermaker* - birra corretta con whisky - e due hamburger. Quando la donna si allontanò, Bales disse: «Okay, allora stavolta occupati del testimone e non ti sbagliare».

Stevie rispose: «Okay, sicuro. Vuoi ancora farlo sembrare un incidente? Voglio dire, perché se è questo che vuoi...»

Bales ci pensò su. «Fai come ti pare. Non mi interessa.»

Stevie si sentì sollevato. Disse: «Ancora una cosa. Primo, non me l'hai descritto molto bene...»

Ralph Bales lo fulminò.

Stevie aprì le braccia e ridacchiò. «Scherzavo, Ralph. Davvero. Dovresti prenderla con un po' più di umorismo, 'sta storia.»

«Ha ucciso il mio amico», fece Pellam, «e io gliela farò pagare.»

A Donnie Buffett non importava che cosa volesse fare John Pellam. Penny l'aveva chiamato e aveva recitato per cinque minuti un mantra al telefono, mentre lui fissava il ricevitore, prima stupito, poi disgustato. Alla fine il poliziotto aveva messo giù e staccato il telefono. Poi l'avevano portato al piano di sotto, dove avevano passato l'intera mattinata a ispezionarlo meticolosamente. Gli avevano detto di contrarre lo sfintere.

Lui aveva domandato stizzito: «Il mio *cosa*?»

E il giovane internista aveva risposto: «Il suo retto, lo contragga».

Buffett aveva detto ad alta voce, in modo che lo sentissero i pazienti in corridoio: «Oh, vuol dire il mio *buco del culo*?»

Il resto dell'esame non era andato tanto diversamente.

E adesso ecco Pellam, sudato e con gli occhi stralunati, che parlava di

farla pagare a qualcuno.

«Ascolta, mi hai rubato la pistola, fatto una predica su cose che non sai nemmeno tu e poi vieni qui e farnetichi che vuoi uccidere qualcuno», fece Donnie. Poi aggiunse, pacato: «Che vuoi da me?»

John gli si avvicinò. Donnie batté le palpebre per metterlo a fuoco.

Lo sguardo del location scout gli ricordò quello di un poliziotto dopo la sua prima sparatoria. Impaziente ed eccitato, eppure calmo, paradossalmente rilassato dalla morte. E, proprio per questo, terrorizzato. Incredibilmente terrorizzato. «L'uomo della Lincoln ha ucciso il mio amico.»

Buffett non rispose e Pellam gli raccontò della fine di Stile. «Hanno fatto confusione. L'hanno visto allontanarsi dal camper sulla moto e l'hanno ucciso. L'hanno scambiato per me.»

«Senti, Pellam, è da pazzi guidare una moto in città. Gli incidenti succedono. Lo dicono le statistiche.»

«Al diavolo le statistiche. Voglio che tu mi dica come farlo.»

«Fare cosa?»

«Arrestarlo. E se mi trovo nella situazione, gli posso sparare?»

Il poliziotto non pensò più al mantra né alle visite intrusive. Lo sguardo calmo e angosciato di Pellam catturò tutta la sua attenzione. «Fammi fare una chiamata.»

Rimase dieci minuti al telefono, mentre il suo amico guardava fuori dalla finestra, muovendo di tanto in tanto le labbra. Il poliziotto discuteva: «C'è la possibilità che c'entri con la faccenda di Pellam? Ah-ha. Sì, okay, so come vi sentite voi ragazzi, ma comincio a sospettare che lui abbia ragione... Sì, Pellam, intendo. Non sono così sicuro che abbia visto l'uomo nella Lincoln».

John si voltò.

Donnie continuò: «Be', fate quello che dovete, lo capisco. Ma con lui andateci piano. È il suo amico quello che hanno ucciso». Riattaccò. «Dicono che è un incidente. Un pirata della strada. Il camionista ha detto che la macchina ha agganciato la moto. Il numero di targa era quello di una Dodge rubata.»

«Appunto. Rubata.»

«Molti pirati della strada usano auto rubate. Così possono farla franca.»

Pellam si avvicinò di nuovo. «Ascolta, so che è il tipo con la voglia sulla faccia. Deve avermi visto mentre andavo all'ufficio di Peterson dopo l'aggressione di Nina.»

«Gianno e Hagedorn stanno indagando sul caso. Loro...»

Pellam saltò su. «Indagando? Hai detto *indagando*? Ma se non fanno altro che *tormentarmi*. Tu non ti rendi conto. Tra cinque minuti uscirò da questa porta, andrò a cercare il tipo che ha ucciso il mio amico e lo arresterò. Se non vuoi darmi una mano, peggio per te!»

«Ascolta, Pellam. Se è stato quell'uomo, allora è un professionista. Non starà lì a farsi arrestare. E poi tu, da solo, senza rinforzi... Sei pronto a farlo fuori, se devi? Hai mai sparato a qualcuno?» Buffett scosse il capo con un sorriso di degnazione.

Pellam aprì il giubbotto ed estrasse la Colt Peacemaker dalla cintola. Il poliziotto smise di sorridere e fissò agitato la pistola mentre la rimetteva a posto.

«Vorrei farti presente ancora una cosa», aggiunse Pellam con calma. «Sai, il tipo con la voglia sulla faccia... Dev'essere il socio dell'uomo che ho visto scendere dalla Lincoln. Quindi, quello che *ti ha sparato*.»

No, Buffett non ci aveva pensato. Ma lo fece, e a lungo. Poi disse lentamente: «Sono un poliziotto. Non posso aiutarti ad ammazzare nessuno. Non mi importa di chi si tratti».

«Non lo voglio ammazzare. Voglio arrestarlo.»

Donnie si passò la lingua all'angolo della bocca, cauto. «Non so cosa dirti.»

«Come si fa ad arrestare qualcuno? Devo farlo confessare? O basta arrestarlo, come nei film? Devo leggergli i suoi diritti?»

Il poliziotto rifletté. «Non hai indizi decisivi. Il camionista non ha guardato chi c'era a bordo della Dodge. Il metodo che usano i nostri ragazzi consiste nell'individuare un sospetto e interrogarlo. Non arrestarlo. Parlargli e basta. In questo modo l'uomo non ha bisogno di un avvocato, ma può alzarsi e andarsene quando vuole.»

«Parlargli e basta?»

«Cercando di scoprire se si contraddice. Magari nomina persone che potrebbero fornirgli un alibi e poi noi le torchiamo perché cambino idea. È un lavoro ingrato, Pellam. Non puoi arrestare qualcuno così.»

«E se avessi con me un registratore e lo costringessi a parlare?»

«In effetti ti puoi registrare mentre parli con qualcuno senza avere l'autorizzazione della corte. È fattibile. Ma un po' rischioso, non trovi?»

«Dici che sarebbe valido e tutto il resto?»

«Forse.»

Pellam fece un cenno di assenso: si diresse verso la porta. Si fermò. «La cosa che hai detto. L'ho apprezzata.»

«In che senso?»

«Quello che hai detto ai detective, sul fatto che mi credi.»

Buffett alzò le spalle. John notò che si stropicciava gli occhi, con rassegnazione. Sembrava esausto, come i fiori che appassivano sulla mensola del termosifone. «Stai bene?»

«Sì, credo. È venuta a trovarmi mia moglie.» Aprì la bocca e si sentì improvvisamente sopraffatto dalle migliaia di cose che avrebbe voluto dire e che gli affollavano la mente. Ma poco prima di parlare, il torrente si seccò all'istante e disse soltanto: «Mi passeresti *TV Guide*, per favore?» Fece vagare lo sguardo per la stanza. «Quei figli di puttana la lasciano sempre sul cassettoni. Che cosa me ne faccio se resta là? Certa gente il cervello proprio non lo usa.»

19

Donnie Buffett sentì bussare alla porta socchiusa e si svegliò. Si era appisolato e usciva ora da un sogno che non ricordava, ma che gli aveva lasciato addosso una leggera eccitazione. «Sì?» mormorò. «Chi è?»

La porta si aprì del tutto e comparve la testa di una bionda, piegata di lato. Dapprima non la riconobbe, ma la trovò fine e graziosa. Si affacciò alla soglia. Il suo modo di camminare, a lunghi passi, unito alla sua delicatezza, la rendeva attraente. La depressione di Buffett aumentò.

«Ciao. Non stai dormendo?»

Non appena sentì la voce, si ricordò il suo nome. «Sei Nina, vero? L'amica di Pellam.»

La donna, convinta ora di non disturbare, entrò nella stanza. Indossava un abito di seta attillato e portava un impermeabile beige appeso al braccio. Donnie Buffett si costrinse a guardarla in faccia, tralasciando il seno formoso e le gambe pallide e snelle.

«Tu sei Donnie.»

«Se n'è appena andato.» Lui si passò le mani tra i capelli e sulla barba di due giorni.

«Sul serio?» Lei fece una smorfia e Buffett si chiese come mai fosse passata a trovarlo. Nina domandò: «Quando è venuto?»

Buffett guardò l'orologio, stupito. Credeva di aver dormito per ore. «Mezz'ora, quaranta minuti fa.»

«Tipico di John. È imprevedibile. Oh, che belle rose. Le uniche che non sono mai riuscita a far sbocciare.»

«Me le hanno portate insieme a quella roba nel pacchetto. Le metti nell'acqua?»

«Hanno anche un buon profumo. Non sai dove andava?»

Se solo lo sapessi cara mia. «No. Guarda, prendi dei fiori. Tieni le rose, se vuoi.»

Nina scosse il capo.

Lui si ricordò che ci aveva già provato un'altra volta. A nessuno piacevano i fiori degli ospedali. Forse la gente pensava che portassero sfortuna. «Pellam mi ha raccontato quello che ti è successo nella fabbrica, giù in centro. È un brutto quartiere. Stai bene?»

La donna fece cenno di sì, ma non disse nulla, come se non volesse ricordare.

Buffett si pentì di aver tirato fuori l'argomento. Però non poté fare a meno di consigliare: «Forse ti converrebbe, non so, lasciare la città o roba del genere, finché non trovano il responsabile».

«Sì, può darsi. Forse lo farò.»

In quel momento era impegnata a ordinare un mucchio di riviste buttate sul comodino, finché non furono perfettamente impilate.

Buffett tornò a fissare la tivù. Guardare lo sport contribuiva ancora di più alla sua depressione, ma aveva sviluppato una certa predilezione per i brutti film del pomeriggio. A patto che l'audio fosse a zero. Sentire i dialoghi li rovinava. Si era addormentato di fronte a una mediocre pellicola sul dirottamento di una nave. Ora voleva tornare a dormire, oppure guardare il film. La presenza di Nina cominciava a innervosirlo. «Credo che l'orario di visita sia finito da un po'.»

«Ho sorriso al poliziotto e lui ha detto all'infermiera di lasciarmi entrare.»

Donnie grugnì, pur tentando di non apparire scortese.

Nina avanzò nella stanza. L'uomo notò con disappunto che appoggiava l'impermeabile alla spalliera della sedia. Significava che voleva restare. Lo osservava. Lui si sentiva una specie di mostro. *Perché non se ne va?*

«Come ti senti?» gli chiese lei.

«Benissimo. Mi sento benissimo.»

In tivù i dirottatori stavano inseguendo i buoni sul ponte della nave. O forse erano i buoni a inseguirli.

«Non mi sembri così in forma.»

Buffett tornò a guardarla. «A volte mi sento un po' a pezzi. Anche solo a stare qui.»

Gli occhi di Nina saltarono sulla sua mano. «Sei sposato, vero?»

«Sì.»

«Tua moglie viene a trovarti ogni giorno?»

«Certo.» *Questa fa la furba.* «Mi ha portato i biscotti. Ne vuoi?»

«No, grazie. Avete figli?»

«No. Vuoi assaggiare la crema? Dev'essere alla cipolla. Non ricordo.»

Nina non se ne andava. *Perché lo costringeva a fare conversazione? E perché quel sorrisetto stampato sulle labbra? Non c'era proprio niente di cui sorridere.*

«C'è una tua parente ricoverata qui, giusto?»

Lei annuì. «Mia madre. Sono appena andata a trovarla. Mi rompevo, così me ne sono venuta via. Ho fatto male?» Lo chiese da imbronciata, con quei suoi modi da scolaredda. Buffett capì che si aspettava che lui dicesse di no. Così fece, anche se non lo pensava. Il poliziotto osservò la mitragliatrice sparare in silenzio ai marinai in fuga che chiedevano aiuto, muti. Alcuni caddero a terra. Molti vennero colpiti alla schiena.

«Be'», fece lei, senza più sorridere. «Potrei battezzarti Mister Silenzio.»

Era in arrivo un commando pronto a salvare la nave.

«Sto guardando la tivù.»

«Senza l'audio?»

Buffett la spese. Ora si sarebbe privato della scena del salvataggio da parte dei commando. Così la donna avrebbe colto il suo risentimento e se ne sarebbe andata.

Invece no. Lei si mise a camminare su e giù per la stanza, allegramente, risistemando le riviste. Poi cominciò con i vasi.

«Forse sto diventando un bisbetico», ammise lui a mo' di scuse. Aggiunse: «Cosa vorrà dire di preciso?»

«Un vecchio stronzo, credo.» Nina buttava via i fiori secchi. «Credevo che le infermiere li curassero un po' meglio.»

«Hanno un bel po' da fare. Tutti hanno da fare.»

A parte me. Passo tutto il giorno senza alzare il culo da qui. Ti so dire tutto sugli ammorbidenti, i cereali per la colazione e i pannoloni. Avrei potuto imparare a dirottare una nave, se solo tu non fossi rimasta qui a rompermi le palle.

Nina sciacquò in bagno i vasi da fiori e li mise ad asciugare, capovolti, sopra il gabinetto. Buffett provò piacere nell'osservarla, suo malgrado. Il vetro era lucidissimo. *Alcune donne riescono bene in queste cose, pensò. Date loro un sapone di Marsiglia e un vecchio asciugamano e renderanno*

tutto splendente. Anche Penny era così.

Penny è una così, si corresse.

Nina si diresse verso un basso cassettone dall'altra parte della stanza. Non c'era più niente da lavare. Niente dirottatori silenziosi o spot della Monistat. Né location scout fuori di testa. Niente di niente.

«Sono un po' stanco», dichiarò Buffett spalancando la bocca in un finto sbadiglio. «Mi piacerebbe fare un sonnellino.»

«No», fece Nina, prendendo un mazzo di carte dal cassetto. «Che ne dici se giochiamo a pinnacolo?»

John Pellam, con il giubbotto che copriva la letale creatura di Samuel Colt, attraversava con la noncuranza di un gentiluomo di campagna le strade di Maddox, Missouri.

Diede un calcio a un ciuffo d'erba che cresceva in una fessura del marciapiede. Riprese a camminare. In mezzo a quella schiera di palazzi non c'era traffico, né auto, né pedoni. La costruzione più alta dell'isolato, una fabbrica di tre piani che nel periodo d'oro doveva essere piena di attività, ora sembrava farsi beffe del suo passato. Il tetto era crollato tempo prima e il vecchio cartello verde sulla facciata diceva PRODOTTI RAFFINATI, la scritta PRODOTTI ironicamente cancellata da uno scherzo degli agenti atmosferici.

Pellam si guardò alle spalle, poi in fondo al vicolo, attraverso il riflesso dei vetri. Nessuno lo seguiva. Si allontanò da quella zona e imboccò tranquillo la Third, passando proprio nel punto in cui avevano sparato a Donnie Buffett. La pioggia aveva lavato via il sangue e l'acciottolato era lustro. Ecco un vantaggio delle città fantasma: non c'erano abitanti a gettare l'immondizia per le strade. Pellam si aprì lentamente il giubbotto e andò avanti e indietro. Vagò per alcuni isolati fino al vicolo in cui parecchi giorni prima era sfuggito alla berlina. Deserto ovunque.

Tony Sloan e la compagnia cinematografica, ancora privi delle loro preziose mitragliatrici, stavano girando le scene rimanenti. Il regista doveva essere appeso al telefono da ore, tentando di ottenere un aumento del budget. Pellam evitò il set. Sloan non gli avrebbe rivolto la parola. Inoltre, là c'erano dei suoi amici e voleva che ne sapessero il meno possibile.

Si attardò fuori dal camper al Bide-A-Wee. Fece un giro nei dintorni e infine entrò nella vecchia fabbrica in cui Nina era stata aggredita. Passò accanto a decrepite baracche di lamiera grigiastra e ondulata che, a prima vista, dovevano essere disabitate dai tempi della Seconda guerra mondiale.

Passò davanti a file di negozi che vendevano polverose forniture da ufficio e materiali medici. Si sorprese a osservare per un bel po' la strada alle sue spalle attraverso il riflesso di una vetrina. Si rese conto di fissare con attenzione gli enormi manichini che indossavano spessi busti, castamente coperti da una tendina parasole. Il commesso lo osservava, tra il curioso e il divertito.

Dov'è il killer di Stile? Dove?

Si diresse verso il fiume e osservò il tramonto da una panchina rotta, circondato dai resti invasi di erbacce del Maddox Municipal Park. Le ambizioni dell'intera città erano espresse da un piccolo negozio alle sue spalle. L'insegna in legno che recava il nome del proprietario era ormai illeggibile, ma sulla facciata faceva mostra di sé un grande cartello scritto malamente a mano:

VENDONSI ROTTAMI METALLICI.
DI OGNI TIPO E DIMENSIONE.
SOLO CONTANTI!

Dopo aver pranzato con un hamburger e una birra, Pellam tornò a vagabondare per le strade, assieme ai pochi che girovagavano tra il Jolly Rogue e il Callaghan's e branchi di cani scheletrici dallo sguardo selvatico, la cui andatura tradiva un passato da cucciolo domestico.

A mezzanotte tornò a sedersi nel parco, in mano una birra che non aprì. Osservava il contorno sfumato della luna riflessa sull'acqua. Nell'aria odore di palude e di nafta proveniente da qualche lontana fabbrica o raffineria.

Che cosa aspetta a trovarmi?

Ma quella notte, a parte il sonno, nessuno lo sorprese. Pellam si svegliò sulla panca alle quattro di mattina. Si stupì per com'era ridotto, per la sua trascuratezza e per la fortuna sfacciata di essere rimasto illeso. Fece ritorno al camper, dolorante e infreddolito, le mani tremanti. Lo scaldava soltanto l'impugnatura di legno della sua Colt schiacciata contro il ventre.

La dottoressa Wendy sembrava in forma.

Sexy. Ecco come si muoveva. In modo sexy. Come dicevano al liceo? C'era una parola. Quale?

Sculettava.

Giusto. E quando lo dicevi, schioccavi le dita. Sculettava. Ehi, hai visto quella tipa? Hai visto come sculettava quando entrava nella mensa?

«Salve, dottoressa Wendy.»

«Buondì, Donnie.»

Si chiese se fosse andata in barca. Se la immaginò con un bikini bianco con spalline sottili. Doveva avere un po' di pancetta - gli rivenne in mente quando aveva la minigonna -, ma andava bene lo stesso. Chissà se aveva una barca. No, probabilmente no: sperperava tutti i suoi soldi in vestiti e buffi orecchini. Forse ne aveva una il suo fidanzato. Si domandò se andava in barca tutte le domeniche. E come sarebbe stato essere suo marito. Si domandò se le fosse già capitato di frequentare un suo paziente. Donnie Buffett decise che una volta le avrebbe chiesto un appuntamento.

La dottoressa chiuse la porta e si dedicò alla sua solita routine con la sigaretta. «Volevo passare quando avevo qualcosa in mano. Abbiamo i risultati, Donnie. La risposta sessuale al test.»

«Okay, allora mi siedo... come se potessi fare altro.» Smise di sorridere e aggrottò le sopracciglia, nervoso. «Quale il verdetto?»

«Hai mantenuto riflessi parziali.»

Lui non ricordava che cosa significasse, ma dal tono eloquente e venato di un certo trionfo, immaginò che fossero buone notizie.

«... quasi il cento per cento di questi pazienti può avere erezioni, sia riflesse sia psicogene. Non tutti, ma una buona percentuale è in grado di eiaculare. La quantità di sperma sarà minore... questo significa solo che, se vorrai avere figli, dovrai darti da fare un po' più.»

Wendy Weiser gli strinse la mano, come se avessero appena concluso un accordo di lavoro.

«Be', meno male!» esclamò Donnie felice, poi cominciò a piangere. I suoi occhi si riempirono di lacrime e il suo corpo fu scosso dai singhiozzi. Il volto gli si gonfiò per la tensione. Tentò di parlare, ma non ci riuscì.

Che cosa mi sta capitando?

La dottoressa non parlò.

Buffett si sentiva soffocare, invaso dalle lacrime. Lo volevano uccidere, succhiargli via la vita come si fa con il sangue. Stava impazzendo? Era finalmente successo? *Quale fase della guarigione prevede l'isteria, tesoro?* Piangeva più forte di quand'era bambino, più forte di quando si era rotto il naso o era morta sua mamma... Non... riusciva... a respirare... Cercò di combattere la crisi. Alla fine ce la fece. Inspirò profondamente e si rilassò. «Io...» Gli venne un'altra crisi. Si nascose la faccia dietro valanghe di Kleenex. «Io...» Scambiò il cuscino per un fazzoletto e riprese a piangere.

Poi, a poco a poco, gli passò.

«Hai bisogno di qualcosa?» gli chiese Wendy.

Buffett scosse il capo, singhiozzando.

Non gli andava che lei lo vedesse in quello stato. La sexy-dottoressa con le spalline del bikini sottili come spaghetti e la barca lunga sei metri. La dottoressa fidanzata e con una figlia di dodici anni. Ma non poteva farci niente, continuava ad ansimare e a piangere come un neonato preso a schiaffi.

La donna gli chiese se preferiva restare solo, ma lui scosse la testa e si coprì il volto con le mani. Qualche minuto più tardi cominciò a ridere sommessamente. «Sono un pazzo da manuale», ansimò.

«Tu non hai idea dello stress a cui sei sottoposto.»

Buffett non provò più né Terrore né Depressione, piuttosto si sentiva su di giri. «Non so perché sto piangendo», sussurrò, riprendendo a singhiozzare. «Non so perché...»

La dottoressa non gli diede spiegazioni. Si sedette per un po' a guardarlo, poi si alzò, aprì la finestra e si accese un'altra sigaretta.

Un pomeriggio a Maddox, Missouri.

Pellam era in giro da ore a fare l'esca. Aveva passeggiato davanti ai negozi di cose vecchie, su e giù per le vie, preso una birra in tre locali diversi e poi camminato ancora un po'. Il suo sguardo, nascosto dietro ai Ray-Ban, cercava l'uomo pronto a farlo fuori. Camminava lento, si teneva lontano dalla folla ed esponeva la schiena in prossimità dei vicoli o delle macchine di passaggio. Era abbastanza bravo a fare da bersaglio.

Alle cinque, dopo aver camminato otto ore, si trovò nell'affollato mercato agricolo di River Road. Il polveroso parcheggio era colmo di bancarelle dove i contadini del Missouri e del sud dell'Illinois, dai più tradizionali ai più fricchettoni, vendevano formaggi, verdura, *muffin* e mele e, quasi sicuramente, angurie coltivate al Nord. Pellam osservò la squallida atmosfera di festa del luogo, gli striscioni scoloriti e un clown triste che gonfiava palloncini a forma di animale per uno sparuto gruppo di bambini con le mani e la faccia sudicie. Le casse scadenti diffondevano una musica pizzicata in stile country western.

Mezz'ora più tardi, Pellam decise che era tempo di tornare al camper. Acquistò una bottiglia di sidro, formaggio, ciambelle salate e due plum cake.

Entrò nel Winnebago e buttò da una parte giubbotto e stivali. Si lavò la faccia e si sedette a mangiare una minestra fredda sulla cuccetta nel retro.

Non impazziva per le mele, ma al mercato l'unico alcolico in vendita era il sidro. L'aveva acquistato perplesso, con la speranza che l'alcool si sentisse di più delle mele. In un certo senso era così, anche se era terribilmente dolce. Ne bevve metà, tre bicchieri di seguito, e rabbrivì all'idea dello zucchero che gli sarebbe entrato in circolo.

Avrebbe voluto vedere Nina ma non ne ebbe il coraggio, temendo di metterla di nuovo in pericolo. Gli era capitato spesso nella vita di desiderare a tutti i costi qualcosa, senza badare al rischio. John Pellam non amava quella parte di sé così temeraria. Era ciò che l'aveva spinto a fare per un po' lo stuntman e poi a girare film che potevano essere piaciuti ai critici ma che avevano fatto perdere un sacco di soldi a molta gente. Spesso si dimenticava che altri avrebbero potuto rimetterci per causa sua. Nei momenti più neri, arrivava a credere di aver interiorizzato troppo la figura del suo antenato pistolero, con conseguenze negative per sé e per chi gli stava intorno.

Si alzò, si versò un altro bicchiere e tornò alla cuccetta con la bottiglia in mano. Sidro. Disgustoso. Osservò l'etichetta dove era raffigurata una bella coppia di contadini trentenni, marito e moglie, che sollevava un'enorme quantità di mele su un pianale. Decise che odiava quei contadini e le loro guance rubiconde.

Mise una cassetta di Patsy Cline.

No. Troppo vivace.

Passò a Michael Nyman. Meglio. Per terra c'era una rivista. Era rimasta aperta alla pagina dell'oroscopo. Provò a leggerla, ma perse interesse. Si sdraiò nella cuccetta.

Toro. 22 aprile - 21 maggio. Periodo sfavorevole per gli investimenti. Le vostre ambizioni andranno storte. Datevi una calmata ed evitate di girare per le strade di paese con una pistola carica.

Quando si svegliò, un'ora più tardi, non trovò la bottiglia di sidro. Dal forte pulsare alle tempie, pensò, con rammarico, di essersela scolata tutta.

Invece si sbagliava.

L'aveva l'uomo in piedi nel mezzo del camper, che ne stava bevendo un sorso. Mentre buttava giù il liquido, piegava la testa all'indietro, intanto fissava Pellam con calma, incuriosito.

L'uomo trasalì, forse per la dolcezza del liquore, e posò la bottiglia sul tavolo. Si asciugò le labbra con la mano, la stessa che prese la Colt Peacemaker dal tavolo del cucinino e la infilò in tasca. Si dirigeva dov'era sdraiato Pellam. Era giovane e bello e indossava un completo.

Solo un particolare sorprese John. Come la voglia sulla guancia ricor-
dasse la macchia di Giove.

Gli vennero in mente diverse cose da dire. All'istante. Alcune buffe, altre minacciose. Ma era mezzo addormentato e aveva un forte mal di testa; non gli andava di parlare. Spalancò gli occhi assonnati per tentare di metterlo a fuoco e continuò a fissarlo. Lo sconosciuto fece ruotare il dito sull'orlo della bottiglia.

Fuori l'acqua scivolava sul tettuccio e un camion si allontanava sbuffando.

Nessuno dei due parlò.

Pellam posò i piedi sul pavimento. La mano dell'intruso lasciò andare la bottiglia e vagabondò sul fianco, dove presumibilmente la attendeva una pistola. Pellam si muoveva lento, non tanto perché temeva di sorprendere l'uomo, ma perché era assonnato.

Sbadigliò un'altra volta.

Lo sconosciuto disse: «Sei andato da Peterson».

Gli occhi gli lacrimavano per lo sbadiglio. Pellam se li asciugò.

«La ragazza ti ha riferito il messaggio?»

«Sì, me l'ha detto.»

«Il signor Crimmins non è stato per niente contento che tu sei andato dal procuratore. Non l'hanno arrestato, quindi secondo lui hai tenuto la bocca chiusa.»

«Non avevo niente da dire su Crimmins.»

«Lui sa che tu l'hai visto sulla Lincoln, quella notte.»

«Che cosa vuoi?»

L'uomo era grosso, alto quasi due metri. Gli abiti gli stavano aderenti, come alle persone muscolose. John si domandò se, toccando Nina, gli fosse venuta un'erezione.

«Volevo assicurarmi che ti fossi dimenticato di averlo visto.»

Oh. Era tutto? Ora se ne sarebbe andato? Solo così? «Volevo solo essere sicuro che tu non vai a dire alla gente di aver visto Peter Crimmins. Dormi bene.»

L'uomo con la voglia si abbottonò il giubbotto e si infilò i guanti.

Se ne stava andando.

Perché i guanti? Fuori non fa così freddo.

L'uomo si gettò rapido in avanti. Prima che Pellam potesse alzare il braccio per evitarlo, il pugno lo colpì alla testa.

Lui cadde all'indietro e atterrò sulla cuccetta. L'aveva colpito di striscio

ma, con i postumi di una sbronza da sidro, il dolore gli rimbombava nel cranio. Mugolò e gli occhi ripresero a lacrimargli. «Dannazione», ansimò. «Perché l'hai fatto?»

Si tirò su con fatica, aggrappandosi all'armadietto. Poi l'uomo lo prese per il polso con forza, fino a fargli male, lo spinse in avanti e gli diede un altro pugno che lo colpì alla mascella. Pellam cadde di nuovo a terra, stordito.

«Quella tua fidanzata aveva un viso niente male. E anche il resto non sarà da meno, credo.»

Pellam si alzò lentamente, togliendosi il sangue dalla guancia. Stava per svenire dal dolore. Quando il pulviscolo nero se ne andò dagli occhi e riprese a vedere, si appoggiò per un attimo alla parete del camper. Poi si diresse verso il bagno, barcollando.

«Mi scusi», borbottò in tono educato, passando davanti all'uomo.

«Guarda.» Comparve una pistola, un revolver blu scuro. L'uomo gliela mostrò di profilo, aprendo e chiudendo rapido la mano ancora guantata. Poi la rimise via.

Pellam si appoggiò contro la porta del bagno. Accese la luce, ma non entrò. Rimase per un po' contro lo stipite, a occhi chiusi. Sentì i passi farsi più vicini, come un familiare segnale Morse prodotto dai piedi che sfregavano contro il pavimento del camper. L'uomo sapeva di dopobarba dolciastro. Anche Nina aveva sentito quell'odore? Stile no, a lui erano toccati benzina, olio, asfalto e poi sangue, sangue, sangue...

«Che ci fai lì?» chiese l'intruso.

Pellam raggiunse la tasca del giubbotto che teneva appeso accanto al bagno ed estrasse la pistola di Donnie Buffett, quella fredda. Non appena si voltò, gli ordinò: «Sdraiati sul pavimento».

L'uomo si raggomitò di scatto e afferrò bruscamente la pistola che teneva al fianco.

La detonazione fu massiccia.

Fece vibrare i finestrini e la polvere da sparo schizzò contro le pareti. Le porte dell'armadietto tremarono e un tetro Napoleone, dietro il vetro di un quadro, si mise a oscillare per effetto dell'esplosione.

Donnie Buffett udì i passi e aprì gli occhi. Qualcuno, in corridoio, strascicava i piedi. Aveva visto dottori con indosso scarpette di plastica che li rendevano piuttosto ridicoli. E facevano lo stesso rumore. Ma stavolta non era un medico. Guardò l'ora, assonnato. Le dieci. Possibile che operassero

a quell'ora di notte?

Forse si trattava di un'infermiera. A volte andavano in giro a distribuire spuntini, e anche se Buffett aveva la luce spenta e stava sonnecchiando, se era scritto che doveva fare uno spuntino non poteva dire di no. In quel caso, sperò almeno che fosse l'infermiera bionda. Gli piaceva. Era gentile e mentre lo accudiva si metteva a chiacchierare. La rossa invece era silenziosa e sembrava a disagio nel maneggiare tubi, flaconi e sacchetti.

Comunque non doveva essere un'infermiera. Donnie Buffett, marito di una che si dichiarava sensitiva, ebbe una brutta premonizione sul visitatore. Cercò il telefono a tastoni. Ma prima che potesse afferrarlo, la porta si aprì.

Non poteva fuggire né nascondersi. Ma poteva lottare.

Donnie chiuse gli occhi e si mise a respirare in modo regolare, come qualcuno immerso in un sonno ristoratore. Pochi centimetri per volta, la sua mano si chiudeva a pugno. Sentiva i passi sempre più vicini. Contrasse i muscoli del braccio. Chiunque fosse, ora si trovava a sinistra del suo letto. Buffett decise che con una mano l'avrebbe afferrato per il cavallo dei pantaloni costringendolo a piegarsi in due, mugolando. Poi, con l'altra, gli avrebbe piazzato un bel pugno sul naso...

Si chiese se fosse l'uomo che gli aveva sparato, tornato a finire il lavoro. Se il suo *modus operandi* era lo stesso dell'omicidio Gaudia, doveva avere una pistola di piccolo calibro, una 22 o una 25. Un'arma così non l'avrebbe fatto soffrire all'inverosimile né l'avrebbe ucciso all'istante. E prima di morire Buffett avrebbe potuto fargli parecchi danni.

Uno come lui, che giocava a basket, faceva il lanciatore a softball e si era allenato con la corda, aveva molta forza nelle mani.

All'improvviso si sentì prendere dalla smania, come gli era successo poco prima che avvenisse l'omicidio. Le spalle gli tremavano. I muscoli del braccio gli si contrassero.

«Donnie», mormorò la voce.

Aprì gli occhi e guardò la figura in ombra davanti a lui. Una mano scomparve dietro l'*abat-jour* e la stanza si riempì all'improvviso di una luce abbagliante.

Accanto al letto sedeva John Pellam, bianco in faccia.

«Ehilà, capo», esordì Buffett con voce incerta. «Come hai fatto a entrare? L'orario di visita è finito.»

«Ho usato le scale d'emergenza.»

«Bel servizio di sicurezza. Mi hai fatto prendere un accidente.»

«Ti dovevo parlare, Donnie.» Lo fissava, bianco come un lenzuolo. Il poliziotto si chiese se si sentisse male o stesse per svenire. Pellam aveva tra le dita un oggetto, piccolo e scuro.

Donnie sentì che alla sua mano stava per venire un crampo e si accorse di averla ancora stretta a pugno. La aprì e il dolore gli passò. Percepì il cuore che batteva e un'ondata di debolezza impossessarsi del petto e dell'addome. «Che diavolo ci fai qui a quest'ora?» Anche lui parlava a bassa voce.

Che cosa aveva in mano?

Pellam abbassò lo sguardo in direzione dell'oggetto che stringeva. Tornò a fissare Buffett e disse: «Si è introdotto nel camper. L'uomo che aveva assalito Nina e ucciso il mio amico. Non so come, ma è entrato. Mi ha colpito un paio di volte». Guardò Buffett per un po'. «Ho tirato fuori la tua pistola...»

«La pistola fredda?»

«Esatto.»

«Cristo.»

«L'ho tirata fuori. E gli ho sparato.»

«Cristo... gli hai sparato?»

«Non volevo farlo. Volevo solo arrestarlo. Lui ha estratto la pistola e...»

«È morto? Allora, ragioniamo. C'erano testimoni? Nessuno ha sentito, secondo te?»

«C'è di più», sussurrò Pellam.

«Niente panico. Ragioniamo. Lui ha fatto irruzione. Questa è violazione di domicilio e tu hai il diritto di difenderti, anche con le armi, se capita un imprevisto. Ne hai diritto. Va bene, aspetta... chiamo...»

Pellam sollevò la mano. L'oggetto era un portafogli.

«Dove avevi parcheggiato il camper quando è successo?» Buffett prese il portafogli che John gli aveva messo davanti brusco. Lo aprì distrattamente.

«C'è di più», buttò lì Pellam, un'altra volta.

Il poliziotto gli stava ancora spiegando come avrebbe dovuto comportarsi, gli avvocati che conosceva, le sezioni del codice penale che contemplavano l'omicidio per legittima difesa. Aprì il portafogli e non parlò più. Dopo un po', batté le palpebre. «Oh, mio Dio!»

Pellam domandò: «Ho appena ucciso un agente dell'FBI, vero?»

Pellam fissava il documento d'identità.

«Va al di là della sua competenza. Peterson non lo farebbe», disse Buffett.

«Vero.»

«Peterson non lo farebbe. Non si permetterebbe mai.»

«Voleva far sembrare che Crimmins minacciasse me e Nina, così avrei testimoniato contro di lui. In che altro modo lo spieghi?»

Donnie scosse il capo. «Stiamo parlando del procuratore distrettuale.»

«Quello era il tipo che ha assalito Nina. Non ho dubbi.»

«Impossibile.»

«Me l'ha descritto perfettamente.»

«Un procuratore distrettuale non manda un federale ad aggredire qualcuno. Forse l'uomo lavora per Crimmins. O lavorava. È un agente corrotto. Bustarelle, roba del genere.»

«No, è stato Peterson.»

«Sarebbe folle. Da parte di Peterson, intendo. Troppo rischioso.»

Pellam fece un cenno con la mano. «Quell'uomo è folle. Sai che ha tentato di ricattarmi perché testimoniassi?»

«Ricattarti?»

Il location scout rimase per un po' con il pollice nel passante della cintura. «Sono stato dentro.»

«Dentro?» Buffett non capiva.

«A San Quintino», fece Pellam senza aggiungere altro. Il poliziotto lo fissava in silenzio. Lui continuò: «Ha minacciato di riferirlo alla mia compagnia cinematografica».

Buffett fece per parlare, poi tacque. Infine ammise che non lo sapeva.

«Il mio amico. Quel tipo ha ucciso il mio amico.»

«No», ribatté Donnie, comprensivo. «Anche se fosse un agente corrotto al soldo del procuratore, l'omicidio significherebbe oltrepassare ogni confine. Peterson sta intentando una crociata moralista per fottare Crimmins, d'accordo. Ma l'omicidio... impossibile.»

«Forse c'è stato un equivoco. Forse stava seguendo la moto per spaventarmi. E ha valutato male la distanza o cose simili.»

Buffett ammise la possibilità. «Che cosa ne hai fatto del corpo?»

Pellam ci pensò un minuto, come se ne avesse rimosso il ricordo. «La sua macchina era fuori, l'aveva lasciata nel viale dall'altra parte della strada. Cos'ho fatto? L'ho avvolto in alcuni sacchi dell'immondizia e l'ho mes-

so nel cofano. Poi ho guidato l'auto fino al parcheggio, alla stazione dei bus. Là era pieno di altre macchine. Credo che per un po' nessuno se ne accorgerà. Ah, avevo i guanti.»

«Hai dovuto farlo. Non avevi altra scelta.»

«Cristo», mormorò Pellam, scuotendo il capo, assente.

«Dov'è la pistola?»

«Gliel'ho messa vicino. Se qualcuno lo trova, penserà che si è suicidato.»

«Pellam, non fanno così quelli che si suicidano.»

«Non ero molto lucido.»

«Hai pulito la pistola?»

«Sì. Per le impronte? Sì, l'ho fatto.»

«Era un revolver, quindi avrai tracce di polvere da sparo sulle mani, ma non ti verranno a cercare nelle prossime ventiquattr'ore. Quando il tipo non gli farà rapporto, Peterson capirà che c'è qualcosa che non va, sempre dando per scontato che lavori, anzi *lavorasse* per lui. Ma che cosa mai potrà dire? Sarà costretto a negare tutto. Credo che tu possa stare abbastanza tranquillo.»

«Io...»

Un'infermiera entrò nella stanza. Sorrise a Donnie. Portava un vassoio con sopra un piccolo gelato confezionato e due biscotti. Gli porse una tazza con due pastiglie.

«È l'ora dello spuntino», annunciò.

Buffett gli restituì il sorriso. «Quelle cosa sono?» domandò. «Le pastiglie.»

«I soliti calmanti.»

Il poliziotto le prese. «Ativan? Mezzo milligrammo?»

L'infermiera lo soprannominò «dottore» e gli augurò la buona notte.

«Io chiedo sempre. A volte fanno degli errori. Con le pastiglie. Quando sei in ospedale, chiedi sempre.»

Pellam prese un Kleenex dall'armadio di Buffett e si mise a pulire meticolosamente la custodia del documento d'identità dell'agente.

«Vuoi un po' di gelato?» chiese Buffett.

«No, no. Non mi piace.»

«Sicuro?» L'uomo aprì la confezione e cominciò a mangiare. Si fermò e posò il cucchiaino. «Pellam, tu hai fatto quello che avrei voluto fare io.»

«Già.»

Donnie riprese il cucchiaino. «C'è dell'altro, sai.» Pellam prese un bi-

scotto dal vassoio e lo mangiò. Il poliziotto continuò: «Supponiamo che tu abbia ragione e che quel tipo, quello a cui hai sparato, lavorasse per Peterson».

«Ah-hah.»

«Allora quello che tu hai visto, il complice del tipo che mi ha ridotto così, è ancora in circolazione.»

Pellam non ci aveva pensato. «E io che cosa ci posso fare?»

«Che ne dici di rispolverare il tuo passaporto?»

«Vorrei vederti, stasera», fece Nina, dall'altro capo del telefono.

Sembrava in vena di sedurre. A Pellam non andava né di sedurre né di essere sedotto. Sedeva su una panchetta, a un metro dal punto in cui un agente dell'FBI aveva lasciato macchie del suo sangue. Pellam le aveva tolte con il Clorox. E in tutto il camper aleggiava un forte odore di candeggina.

«Ti ho chiamato tre volte e non mi hai mai risposto.»

«Nel camper non c'è la segreteria», spiegò, anche se non era vero. Solo che non l'accendeva quasi mai.

«Sul set girano diverse voci su di te. Il signor Sloan ha detto cose non molto carine. Vuole citarti in giudizio. Mi dispiace davvero per il tuo amico, John. Non me lo ricordo bene, ma credo di averlo incontrato una volta. Sembrava un tipo in gamba.»

«Lo era.»

«Allora stasera vuoi rimanere da solo?»

«Diciamo di sì.»

«Non credo ti faccia bene.»

«Che cosa non mi fa bene?»

«Stare da solo. Dai! Neanche una ventina di minuti e sei a Cranston.» La sua voce era una cantilena rotta dai sospiri.

«Non è un buon momento.»

«Va bene, se è questo che vuoi.» La voce si raffreddò.

Oh, non adesso per favore.

«Stai cercando di dirmi qualcosa?» chiese lei.

Cristo.

«No, no, è solo la storia che sono un testimone e tutto il resto.»

«Ci sono novità?» domandò lei con voce petulante. Chiaramente esigeva una risposta.

A Pellam seccava dover discutere così con una persona con cui nemmeno andava a letto. «Questa storia mi sta rubando un sacco di tempo.»

«Non stasera, credo.»

«Be', anche stasera. Ci sono state delle complicazioni.»

«Complicazioni? Ho sempre pensato che fossi una persona semplice.»

Adesso faceva la simpatica.

Forse avevano smesso di litigare.

«Non so...» Rivide un'altra volta l'agente federale accasciarsi a terra, stupito. Ecco com'era andata. Una semplice caduta. Ed era morto. Stop.

«Per favore», lo pregava Nina. Lo voleva vedere, a ogni costo. «Ti prego, John.»

L'uomo era caduto proprio in quel punto. Pellam era andato in cucina e aveva armeggiato sotto il lavandino alla ricerca di sacchi dell'immondizia in cui avvolgere il cadavere.

«Hai detto che ci vogliono solo venti minuti?» si era sorpreso a chiederle.

Dato che suo fratello era un falegname e gli aveva passato dozzine di lavori, Stevie Flom riconosceva quelli buoni fatti con il legno. Gli piaceva osservare come i montanti entravano nelle travi e come la modanatura a corona si adattava perfettamente agli angoli del soffitto. Quella sera si aggirava per la cupa cantina di una cadente abitazione vittoriana affacciata sul fiume e controllava il lavoro di falegnameria.

Niente male, davvero.

Si chiese come mai nessuno da quelle parti volesse ristrutturare una casa con vista su un cementificio, su un campeggio di roulotte in via di fallimento e su Pelican Island.

Stevie osservò di nuovo il lavoro strutturale. Apprezzò i montanti in legno, al posto di quelli in metallo che venivano utilizzati più di frequente. Segno che il muro era solido e ben fatto. Osservò l'impianto. Avrebbe voluto capirci di più di elettricità. Era bravo come idraulico e meccanico, ma la parte elettrica per lui era arabo. Notò che il pavimento di cemento non era in buone condizioni. C'erano molte crepe e diversi punti in cui andava a pezzi. Scorse tracce di infiltrazioni d'acqua. Ecco una cosa a cui suo fratello aveva detto di fare attenzione, nelle cantine.

Tracce di infiltrazioni d'acqua.

Stevie avrebbe voluto avere qualcosa da leggere. Pensò al suo vecchio, che custodiva in cantina mucchi di *Time* e di altri giornali, pile su pile. In mezzo nascondeva i *Playboy*, indicandone la posizione con un rametto. Invece lì c'erano soltanto le istruzioni del boiler in una custodia di plastica.

Una volta, mentre faceva un lavoro ad Alton, suo fratello se n'era tornato con trecento dollari che aveva trovato in un vecchio libro.

Invece quella non era altro che una vecchia cantina.

Con tracce di infiltrazioni d'acqua.

Moriva dalla voglia di una sigaretta, ma sapeva che non poteva fumare. La cenere sarebbe stata un indizio. L'aveva visto una volta in *Magnum PI*. Indizi di un killer. O era una replica di *Matlock*?

Si diresse verso una finestra abbassata a metà e diede un'occhiata fuori, dall'altra parte della strada, in direzione del campeggio deserto. Si domandò quando diavolo sarebbe ritornato il Winnebago del tipo della birra.

Poggiò la testa contro i capelli di Nina e annusò.

Gli piaceva quell'odore. Sapeva di muschio e di sudore misti a profumo. Lo respirò un'altra volta e la svegliò.

«Mmh?» fece lei.

«Dormi», sussurrò Pellam.

«Stavo dormendo.»

«Continua.»

«Mmh.»

Anche se qualche ora prima Pellam non era in vena, una specie di seduzione c'era stata.

Cranston, appena fuori dall'autostrada, era una cittadina più piccola di Maddox, ma più ricca e graziosa. Una vera e propria trappola per turisti sulla riva del fiume: i negozi di antichità, di gadget e di oggetti «carini» proliferavano. Doveva essere una delle mete dello shopping di Nina: aveva la casa piena di cuscini di percalle, puntaspilli con bambini che si davano la mano, placche con oche in costume coloniale, cuori di legno, animali di pezza e fiori di seta.

Pellam li detestava. Aveva sperato che la camera da letto fosse un po' meno «carina»; invece no, naturalmente. Anzi, era peggio. Perché Nina aveva l'hobby della fotografia. No, non proprio. Delle istantanee. La stanza da letto ne ospitava l'intera collezione: cinquanta, sessanta, un centinaio di foto in piccole e preziose cornici di plastica, peltro e ceramica affollavano la mensola del termosifone, il davanzale e il comodino. Pellam esitava a voltarsi. Avevano fatto l'amore sotto gli occhi di tutti i parenti di Nina e, in un momento particolarmente trascinate, una cornice rotonda era caduta sul pavimento e non aveva smesso di rotolare, togliendogli la concentrazione.

Sì, di seduzione si trattava.

Ma piuttosto bizzarra.

Lei gli aveva aperto la porta scalza, con indosso una T-shirt bianca e un'attillata gonna grigio scuro. Sembrava Lynn Redgrave in *Georgy, svegliati!* Avevano ordinato a un take-away maiale in agrodolce e tagliolini freddi in pastella di sesamo. Li avevano mangiati guardando una brutta trasmissione in tivù. Nina l'adorava. Un misterioso omicidio. Pellam l'aveva osservata mentre parlava da sola, mormorando supposizioni sulle prove e sull'assassino. Si era seduto un po' più vicino e le aveva messo un braccio intorno alle spalle. Lei gli aveva strofinato contro la testa, dichiarando che il colpevole era il cognato.

Si era sbagliata. Allora, all'improvviso, si era stufata dei mass media. Appena cominciato il film di mezzanotte, Nina aveva spento l'apparecchio, si era tirata su la gonna e gli si era seduta in braccio. Pellam aveva avuto la conturbante visione di un paio di pratici slip bianchi, mentre lei cominciava a baciare. Nina l'aveva abbracciato con violenza e aveva premuto con foga le labbra contro le sue, infilandogli dentro la lingua e agitando ossessivamente i fianchi.

Il cibo cinese e l'assalto di Nina necessitavano di un attimo per essere metabolizzati. Gli c'era voluto qualche minuto per attivarsi.

«Il fatto è che», aveva accennato lei con fare misterioso, «avrei una cosa da dirti.»

Lui aveva risposto sfilandole la maglietta. Aveva un reggiseno argentato e luccicante, molto trasparente, che reggeva a malapena il grosso seno che lei gli agitava contro il petto.

«Cosa?» aveva mormorato Pellam.

Nina l'aveva baciato. «È importante.» Aveva continuato a sbattergli il seno addosso, allora lui si era avvicinato a un capezzolo.

«Ascoltami», aveva sussurrato lei, insistente. Intanto ansimava, e lui non era stato ad ascoltarla. Invece l'aveva baciata per un minuto pieno.

«No, senti.» Gli aveva dato uno schiaffetto sulla mano che la palpava.

Pellam aveva alzato la testa, sorpreso. Erano semisdraiati, seminudi, l'uno contro l'altra. Lui si era messo in ascolto, ma Nina aveva aspettato a parlare. Pellam aveva pensato che non c'è niente di più ridicolo di due persone nella posizione di fare l'amore, quando non lo fanno.

«Non voglio che tu rimanga qui stanotte», aveva detto.

Pellam stava cercando i gancetti del reggiseno.

È questo che vuoi dirmi? Non me lo puoi spiegare mentre vado avanti?

«Ho l'ovulazione», aveva detto, neanche si trattasse di un segreto di Stato.

«Ci starò attento.»

Nina aveva battuto le palpebre e gli aveva premuto contro le labbra, a lungo. Quando avevano ripreso a respirare, lei aveva precisato: «Be', devi metterti il preservativo, naturalmente. Ma quello che voglio dire è di non fidarti troppo. Non riesco a controllarmi, stasera. Sai, gli ormoni».

«Non mi importa cos'è...» Aveva parlato sinceramente, intanto giochellava con il reggiseno luminescente che si era impigliato.

La donna si era sdraiata più in là e gli aveva premuto il dito contro le labbra. «Mi devi promettere che non resterai questa sera.»

«Sei bellissima», aveva mormorato lui.

«Shhhh», lei si era incupita. «Promettilo.»

Com'era la domanda?

«Va bene, sicuro. Ma tu rimani bellissima.»

«Non è vero.»

«Posso restare almeno qualche minuto?»

Nina l'aveva baciato un'altra volta. «Non tutta la notte, però.» Gli si era appoggiata contro, rivolgendogli un sorriso infantile. Pellam si era convinto che, qualunque cosa li avesse interrotti, era passata.

Adesso, un'ora più tardi, si sentiva meglio. Era sdraiato in quel letto enorme, o almeno così gli sembrava, abituato alla cuccetta del Winnebago. Annusava l'odore selvatico dei suoi capelli. A volte ci vogliono momenti del genere, in cui sei il più vicino possibile a un altro essere umano, la pelle si tocca, il sudore si mescola, e tu ti sdrai in silenzio e ti inebri del suo profumo.

Si accorse di avere un'altra erezione. Fece scivolare la mano sul ventre di lei e le sfiorò la peluria bionda e riccia che gli ricordava i suoi capelli.

Nina gli diede un altro schiaffetto sulla mano, stavolta con più energia del necessario.

«Tutto bene?» Altre volte, in quei momenti, Pellam aveva fatto la stessa domanda. Non era da intendersi in modo letterale, ovvio, ma era una specie di uscita d'emergenza per permettere all'interessata di esprimere ciò che le passava per la mente.

Nina sussurrò: «Devo dirti una cosa».

«Ormoni», fece Pellam con leggerezza. «Okay. Ho capito.» La baciò sui capelli. La donna si allontanò. «Vuoi che me ne vada?» chiese, ormai offeso.

«Be', sì. Non subito, però.»

«Sei bellissima», sussurrò lui, tentando di recuperare un po' di atmosfera.

«Non lo dire più.» Il tono brusco della sua voce sembrava irritato e insieme distratto, come se Nina stesse riflettendo su come esprimere un dato concetto. Infine, quando si decise a parlare, tirandosi su e coprendosi con il lenzuolo, non si trattava di una cosa così complicata come aveva anticipato. Disse: «Sai, il tuo amico, Donnie. Il poliziotto. Volevo solo dirti che la notte scorsa siamo stati insieme».

Quando Stevie Flom sentì le ruote del camper rallentare sull'asfalto bagnato, si alzò di scatto, tagliandosi il dorso della mano con un catenaccio.

«Merda», mormorò e succhiò la minuscola ferita. Sapeva di sangue e di ruggine: si chiese se dovesse fare l'antitetanica. Poi pensò che se i poliziotti si fossero messi a controllare la zona dopo aver trovato il corpo, avrebbero notato il sangue sul catenaccio e avrebbero cercato negli ospedali tutti quelli che avevano fatto la vaccinazione. Si sentì fiero di quel ragionamento.

Per la terza volta, quella notte, controllò la Beretta. Tirò indietro lentamente il carrello; c'era un colpo in canna e il caricatore era pieno. Erano piccoli proiettili calibro 22, non i più grandi che si usavano per i fucili. Ma avevano alcuni vantaggi. Primo, non c'era bisogno del silenziatore. Secondo, la pistola era talmente piccola e il rinculo così debole che si potevano sparare numerosi colpi a breve distanza. Trucchi del mestiere.

Stevie osservò il Winnebago fermarsi in una piazzola del campeggio. L'uomo uscì all'esterno, inserì il tubo nell'attacco e collegò un grosso filo elettrico alla scatola di giunzione. Poi tornò nel camper.

Allora Stevie uscì dalla cantina. Alzò il cane della pistola, tolse la sicura e si incamminò lungo River Road.

21

Stava pensando che aveva sbagliato.

Non avrebbe dovuto far caso a quello che lei gli aveva o non gli aveva detto. Pellam sarebbe dovuto rimanere.

Ecco una delle regole sulle relazioni che nessuno ti insegna. A volte si aspettano che tu te ne vada, altre no e, per capire cosa fare, ti tocca decifrare rapidamente tutti i dati.

Ora, mentre chiudeva a chiave la porta del camper, ragionò sulla questione. Era complessa, perché certamente né lui né altri uomini si sarebbero mai comportati come lei. Fare una confessione del genere? Più avanti, sicuro. Forse. Ma doveva farla proprio mentre lui le era sdraiato accanto con i segni delle sue unghie sui bicipiti?

Incredibile.

«Abbiamo giocato a carte per un paio d'ore», aveva spiegato Nina. «Nessuno si è accorto di me. Era finito l'orario di visita. Mi sono seduta sul suo letto. È una persona molto sensibile. Non lo diresti, visto che è un poliziotto. Invece lo è. E ha le mani d'oro. Sono così leggere.»

Risparmiami i dettagli.

«Sua moglie è fuori di testa e la cosa lo deprime molto. Dice che gli altri hanno paura di andarlo a trovare perché non può camminare. Lo temono. È un tipo davvero simpatico.»

«Già», aveva borbottato John.

«Da cosa nasce cosa. Alla fine è scoppiato a piangere. Li attiro tutti io gli uomini che piangono. Continuava a dire che non sarebbe più riuscito a... sai, ad avere rapporti. È l'unica cosa che gli rode. Anche più di camminare. Gli ho chiesto se potevo abbracciarlo. Ed ero seduta sul letto. E credo che...» Nina si era stretta nelle spalle e quel magnifico seno, che in quei giorni era stato palpato e accarezzato da due uomini diversi, era saltato fuori dalle lenzuola. Lei si era coperta di nuovo.

«E lui è riuscito a... uh, farlo?» aveva domandato Pellam. Avrebbe potuto evitare. Si era dimenticato che stava parlando con la Regina dei Dettagli.

«Oh, sì», aveva risposto Nina entusiasta. «Due volte. Ci siamo stupiti entrambi.»

Due volte?

Pellam aveva pensato: *Invece quando ci ho provato io la seconda volta mi hai schiaffeggiato la mano.* Comunque, avrebbe fatto la figura dell'immaturo, così si era accontentato di raccogliere i suoi vestiti in modo melodrammatico. «È meglio che vada.»

«John, non mi odiare. Mi dispiace.» Si era messa a piangere.

«Non ti odio.»

«È solo che l'ho visto sdraiato in quel letto, tutto triste...»

«Hai fatto una cosa bella per lui. So com'era depresso...» Pellam le aveva parlato in tono rassicurante e con voce gentile; intanto dopo tre minuti si era vestito e dopo cinque era alla porta.

No, rifletté adesso, me ne dovevo proprio andare. Sono felice di averlo fatto.

Non appena entrò nel bagnetto del Winnebago, si tolse la maglietta e la annusò per sentire il suo profumo. Aprì la doccia. L'allacciamento non era granché, la pressione bassa e l'acqua piena di pietrisco: più che lavare, il sapone non faceva che sporcarlo. Si diresse nella zona notte e gettò sul letto monete, scontrini, chiavi e portafogli in un mucchio disordinato. Pensò quanto era bello vivere da solo. Si tolse i pantaloni ed entrò nella doccia.

Stevie Flom decise che non poteva sparare a un uomo nudo. Così si sedette di traverso sul camper, dalla parte del guidatore, osservando i logori comandi del veicolo. Udiva il rumore dell'acqua che scendeva. Si leccò la mano ferita. All'improvviso si sentì molto stanco: decise che aveva bisogno di una vacanza. Da Ralph Bales. Da Lombro. Da quella città di merda affacciata sul fiume. Ecco che cosa voleva fare Stevie: prendere i soldi guadagnati da quel lavoretto e andarsene due mesi a Las Vegas. Magari mentre era lì poteva informarsi se sul posto c'era lavoro. Gli piaceva l'idea di avere il sole tutto l'anno. E luccicanti casinò aperti ventiquattr'ore su ventiquattro. Bevande gratis e carne fresca. A ore di distanza dalla moglie.

Pensò che era buffo ammazzare qualcuno che non sai come si chiama. Rovistò nel cruscotto e trovò un pass per un set cinematografico. Apprese che il nome del tipo della birra era John Pellam.

Pellam, Pellam, si ripeté.

L'acqua smise di sibilare.

Dei passi. Il camper cigolava. La porta si aprì. Sentì odore di shampoo.

Stevie alzò la pistola.

John Pellam era in corridoio, con indosso uno spesso accappatoio marrone e un paio di calze. Batté le palpebre: «Come hai fatto a entrare? Chi sei?»

Stevie Flom gli sorrise, gelido.

E all'improvviso sentì un forte accesso di nausea, un bruciore che gli si diffondeva nello stomaco. Cominciarono a tremargli le mani. La sua folle risata si deformò, mentre gli battevano i denti. Stevie avvicinò la pistola a Pellam che stava parlando, anche se non riusciva a sentire quel che diceva. Non capiva se il tipo stesse gridando di rabbia o implorando di non essere ucciso. Gli era preso un attacco di ansia e il suo corpo aveva cominciato a sudare. Avvicinò il gomito destro al corpo per bloccare il tremito. Niente

da fare. Gli tremavano il collo e la testa. Chinò il capo, sperando che il nervosismo se ne andasse, magari si scaricasse sul pavimento. Tutto inutile.

Tentò di calmarsi e ordinò a Pellam di sedersi. Ma quello continuava a restare in piedi, ignorandolo, lo sguardo colmo di rabbia.

«Siediti», ringhiò Stevie. Ma l'ordine si perse in un mugugno nevrotico.

Pellam restava in piedi. I suoi occhi ispezionavano la stanza. Stevie colse alcune parole: «... il mio amico? Sei stato tu? La moto?...»

Stevie prese la pistola con la sinistra, si pulì la destra sui pantaloni, poi impugnò di nuovo l'arma con l'altra mano. Pellam fece due passi di lato e afferrò una bottiglia vuota, come fosse un randello. «Okay», disse.

Okay? In che senso «okay»? Lui ha una bottiglia e io una pistola. Come cazzo sarebbe a dire «okay»?

Stevie si disse che doveva puntare l'arma, poi si accorse che lo stava già facendo. Si avvicinò ancora di più a Pellam. *Come cazzo sarebbe a dire «okay»? Arretrò nuovamente.*

Premilo. Non successe nulla. Le sue dita non rispondevano. Si guardò la mano. La cosa non lo aiutò.

Premi quel fottuto grilletto. Si rese conto di averlo borbottato. O forse l'aveva anche detto a voce alta.

Pellam gli ordinò: «Mettila giù».

All'improvviso, la mente di Stevie si svuotò. Con un unico movimento rabbioso, puntò la pistola contro il petto di Pellam, chiuse gli occhi e fece per premere il grilletto.

La nube di vetro invase Stevie Flom. Il fumo azzurrino e le migliaia di schegge prodotte dal finestrino del camper lo avvolsero. L'esplosione sembrò arrivare un istante più tardi, mentre i cocci di vetro crollavano sul pavimento.

Stevie Flom si voltò verso il finestrino, i muscoli rilassati. Non tremava più. Disse: «Okay. Andrà tutto bene. Davvero».

Poi si accasciò sul pavimento.

La porta del camper si spalancò ed entrò un uomo che riempì la stanza con la sua mole; indossava un paio di jeans e una giacca sportiva. Si muoveva rapido, a piccoli passi. Ignorò Pellam, che si fece da parte.

Che diavolo succede?

Stava spegnendo le luci.

«Chi sei...?»

«Buono», abbaiò lo sconosciuto.

«Okay», fece Pellam. Una luce diagonale proveniente dalla cucina illuminava la stanza facendola sembrare vagamente inclinata. L'uomo spese anche quella. Si avvicinò al finestrino e guardò fuori. Nell'oscurità, Pellam gli chiese: «Sei un poliziotto?»

«Shhh.» Il nuovo arrivato raggiunse Stevie Flom e gli sentì il polso, gli prese la pistola, si diresse verso il finestrino dall'altro lato del camper e guardò fuori un'altra volta, a lungo. Si voltò e fissò la mano di Pellam, che impugnava la bottiglia di sidro. «Ti serviva a qualcosa in particolare?» Aveva una voce roca, priva di accento.

«No. Okay.» John posò la bottiglia.

«Sei Pellam?»

Lui annuì e domandò: «Tu chi sei?»

«Tom Stettle. Lavoro per il signor Crimmins. Lui...»

«Crimmins?»

«Peter Crimmins.»

Pellam guardò Stevie. «È *lui* che lavora per Crimmins...»

«Uh, nossignore. Lui no.» Ribatté Stettle con cognizione di causa. «Il signor Crimmins mi ha assunto per tenerti d'occhio.»

«Oh.» Pellam osservò il cadavere. «E lui chi è?»

Stettle non rispose, ma si chinò e cominciò a svuotare le tasche di Stevie. «Stava per ammazzarti.»

«Che cosa sta capitando, esattamente?»

Continuando nella sua opera, Stettle disse: «Il signor Crimmins sa che, la notte dell'omicidio di Gaudia, tu non l'hai visto in quella macchina. Lui non c'entra niente con l'assassinio. Vuole assicurarsi che tu rimanga vivo per spiegarlo a tutti. Per questo mi ha ingaggiato... per starti dietro. Comunque fammi dire che sei un duro, per essere riuscito a cavartela fino adesso».

Stevie Flom non sembrava sanguinare. Era davvero morto?

Lo chiese a Stettle che sembrò stupirsi della domanda. «Certo che lo è. Dammi una mano, forza. Portiamo il corpo alla mia macchina. Meno male che stanotte ho dato un'occhiata. Ti è andata bene. Non pensavo che si facesse trovare lì. Credevo volessero farti fuori per strada, come con Gaudia.»

«È lo stesso che ha sparato al poliziotto?»

«Non so. Può darsi», fece Stettle. «Hai dei sacchi dell'immondizia?»

«Pardon?»

«Sacchi dell'immondizia. Meglio se resistenti.»

«Ne ho, sicuro.»

Pellam andò in cucina e bevve un bicchiere d'acqua. Stettle era sulla soglia, che lo guardava. «Ne vuoi anche tu?»

«Sì.»

Pellam riempì un altro bicchiere e glielo porse. L'uomo lo prese con la sua manona.

«Hai visto l'altro uomo lì fuori?»

«Che uomo?»

«Erano in due.» Pellam indicò Stevie Flom. «Non è quello che ho visto uscire dalla Lincoln.»

«No?» Stettle bevve l'acqua. «Vuoi dire che c'è qualcun altro?»

«Sì. Un tipo robusto. Stempiato.»

Stettle fece una smorfia. «Farò del mio meglio per copirti le spalle. Ma non posso dormire con te. Dopo di che...» e fece un cenno al cadavere di Stevie, «chiunque c'era in quella macchina farà di tutto per fartela pagare. Devi prenderti una vacanza. Un anno sabbatico, cose così.

«È quello che continuano a ripetermi.»

Stettle non vedeva l'ora di andarsene. Finì l'acqua, prese una salvietta di carta e pulì il bicchiere. Poi la passò su tutto quello che aveva toccato nel camper.

«Devi mettere un finestrino nuovo», fece, spaccando quello che restava con una gomitata. Pellam suppose che volesse far sparire le tracce del foro di proiettile. Osservò le schegge di vetro che saltavano all'esterno. «Mi sa che devo ringraziarti. Voglio dire...»

A Stettle non interessava la gratitudine. Inumidì la salvietta che conteneva dozzine di impronte, la appallottolò e se la mise in tasca. «Sacchi dell'immondizia?» domandò.

«Ecco.» Pellam gliene porse un po'.

«Guanti di gomma?»

«Guanti?»

«Playtex, sai.»

Pellam ne trovò due vecchie paia. Lui e Stettle se li infilarono. «Il sangue. Al giorno d'oggi non si è mai troppo attenti.»

E per la seconda volta in due giorni John Pellam si trovò a impacchettare un cadavere in sacchetti verdi dell'immondizia. Belli robusti.

Lei si tolse il vestito marrone.

Lui si spaventò, mentre osservava il vestito cadere sulla sedia. Un profumo fruttato lo avvolse.

Si sfilò le forcine dai capelli sottili, che le ricaddero sul collo. La sua chioma era chiara e lucente. Terminava poco più in su del suo seno abbondante. Lei se lo accarezzò, scendendo dal collo al petto, fino alla vita. Gettò la testa all'indietro. I suoi capelli atterrirono Donnie Buffett.

Senza dire una parola, la donna si curvò in avanti, lasciando che la sua chioma ricadesse sul braccio e sulla faccia di lui. I suoi occhi erano schiavi di quei capelli. Lo terrorizzavano, ma non riusciva a smettere di guardarli. Li prese tra le dita e si mise ad accarezzarli, ne strinse una manciata.

No. Non farmi questo. Ti prego. Non...

Lei lo guardò, notò il terrore sul suo volto.

Voglio dormire. Voglio...

Ma lei era protesa in avanti, e sorrideva. Lui fu avvolto dal suo profumo, fragola e spezie, e lei lo baciò sulla bocca. Lui percepiva la sua lingua, la punta che gli stuzzicava le labbra e poi le penetrava. Lei lo baciò appassionatamente.

Lui tremava.

Lei si allontanò.

Indossava un grosso reggiseno argentato e luccicante, collant, reggicalze e slip. Il tutto in pizzo bianco che brillava nella penombra.

«Guarda», disse Donnie Buffett, sudando. «Non...»

«Shhhh.» Lei si protese in avanti e lo baciò un'altra volta. Lui sentì la pressione del suo seno sotto la seta. Lei lo sapeva e gli si strofinò contro mentre lo baciava. La sua lingua si fece largo nella bocca di lui. Donnie non sapeva che fare. Ricambiò il bacio.

Intanto si chiedeva se avrebbe sentito qualcosa, se i suoi sensi si sarebbero destati, invece no, nulla. Allora desiderò sopra ogni cosa che lei se ne andasse...

La donna indietreggiò un'altra volta, sempre sorridendo. Donnie la implorò di andarsene, terrorizzato. «Il fatto è che, con questo incidente... Come ti dicevo. Tu...»

Lei gli voltò la schiena, ignorandolo. L'uomo la sentì sussurrare: «Aiutami».

Lasciò cadere le braccia. «Mi dispiace...»

«Per favore», mormorava lei. «Fallo per me.»

In qualche modo, quella frase cambiò la situazione. Lui tirò su le mani,

le slacciò il reggiseno e lei gli fu addosso, costringendolo a stringerle il seno. Il collo di lei era a pochi centimetri dalle labbra di Donnie. L'uomo abbassò la bocca, che rimase intrappolata in una valanga di capelli. Li assaggiò. Sapevano di fragola. Quando lei gli si strofinò contro, a lui sembrò di essere sott'acqua, i loro corpi che scivolavano via lungo la corrente. La prese tra le braccia e la baciò intensamente.

La donna scivolò fuori dal letto e si sfilò le mutandine. L'uomo scorse la peluria bionda. Anche quella lo intrigava; i peli erano così sottili che si vedevano a malapena, sembravano una macchia sfocata in mezzo alle gambe. Lei cominciò a toccarsi, le mani le correivano lungo il corpo, afferravano i capelli biondi che sfioravano la sua pelle nuda.

Poi saltò di nuovo sul letto, si sedette e si piegò in avanti, mostrandogli le natiche e baciandogli il petto e il ventre, mentre gli scostava le coperte. Donnie borbottava: «No, no, no». Ma da come andavano le cose e da dove lui aveva la bocca, lei non lo poteva sentire. Allora smise di parlare e non riuscì a pensare ad altro se non: Avanti, facciamolo, facciamolo, diavolo...

Era questo ricordo, perché di quello si trattava e non di una fantasia, a occupare per la maggior parte del tempo la mente di Donnie Buffett. Poi aprì gli occhi e vide John Pellam sulla soglia della sua stanza d'ospedale.

Buffett batté le palpebre e si schiarì la gola. «Ehi, capo. Non ti aspettavo.»

«Ciao, Donnie.» Pellam entrò nella stanza. I suoi stivali facevano piuttosto rumore.

Oh, Cristo. Lui sa.

«John, ascolta...» Donnie alzò lo sguardo verso lo schermo vuoto della tivù, poi verso i mazzi di fiori. All'improvviso si sentì la faccia calda e gonfia, come se fosse piena di vapore.

Oh, Signore. Ecco l'uomo che mi ha portato la birra e considerato come un essere umano, la prima persona sulla terra che dopo l'incidente mi ha mandato al diavolo e non si è messo a trattarmi con i guanti e altre stronzate... e io cosa faccio? Mi scopo la sua donna. Oh, Signore!

«John, ascolta, stavo per parlartene.»

Pellam sorrideva. Buffett si sentì mille volte peggio.

«Non l'ho fatto apposta. Okay, ti prendevo in giro sulla storia del 'cast da divano', ma non è che le dicevo: 'Oh, povero me, non potrò più alzarmi'. Non volevo giocarti nessun brutto scherzo o simile.»

Funziona davvero, a pensarci bene.

«Va bene, Donnie.»

«Non dico che è stata lei a farsi avanti. Non credere che non voglia prendermi le mie responsabilità, eh? Ma con lei si riusciva a parlare bene e io ero davvero giù. Mi ha abbracciato e... Diciamo che è successo. *Stavo* per parlatene. Sul serio, amico. Ma l'ultima volta che sei stato qui eri così... così sconvolto per il tuo amico...»

«Lei non fa per me», lo interruppe Pellam.

«No, no, tu le piaci. Lo so.» *Un attimo. Così lo faccio sentire meglio o peggio?* «Quello che è successo...»

«Donnie, guarda che non ho nessuna pretesa su di lei.»

«Io l'ho vista dopo di te», ribatté cauto.

Pellam si era seduto. «Se me la fossi presa, oggi non sarei passato.»

A Buffett non venne in mente nient'altro oltre a porgergli la mano. Se la strinsero solennemente; Pellam sembrava divertito da quel gesto così formale. «Ho bisogno di aiuto, Donnie.»

«Qualunque cosa. Basta dirlo. I miei amici continuano a tormentarti? Li farò togliere dal tuo caso, John. Tranquillo. Chiamo anche il sindaco, se serve.»

Pellam guardò il vassoio con il pranzo, intatto. Donnie lo seguì con gli occhi. Chiese: «Pane?»

«È da un giorno che non mangio.»

«Serviti.»

Non si trattava di pane, ma di minestra, riso e di Jell-O, un dessert rossastro a base di gelatina alla frutta. Pellam mangiò la minestra, Buffett il riso. Spezzarono i cracker e divisero il dessert.

«Lo sai», fece Donnie, «che il Jell-O fa proprio schifo?»

«Ah-ah.» John sembrava avere molta fame. E con sopra il latte, il Jell-O non era poi così male, anche se non riusciva a raccoglierne molto, visto che Buffett aveva il cucchiaino e lui la forchetta.

Al poliziotto ne scivolò un cubetto, che finì fuori dal vassoio e sulle coperte. «Merda.» Lo mise tra il pollice e l'indice e lo scagliò contro la parete, dove lasciò un segno rosato prima di spiacciarsi a terra. I due risero.

Pellam gli raccontò di un vecchio disco di suo zio, una canzoncina comica degli anni Cinquanta. Chi era lui? Del Close, forse. Si intitolava *How to Speak Hip*. Era la storia di un tipo che era diventato Jell-O-dipendente e aveva inventato la «Jell-O routine». Cominciava a mangiarne un po' e poi ne ordinava sempre di più. Passava da un ristorante all'altro. Tutti lo guar-

davano. E quello a che gusto era? *Fragola*, pensò Pellam. *Oppure lampone*. «Ti insegnava l'espressione 'dipendente'. Sai, non si usava molto, allora.»

Pellam disse di aver ascoltato quel disco centinaia di volte, da piccolo. La «Jell-O routine» gli piaceva.

Buffett sorrise educatamente, in attesa della battuta finale, che non ci fu.

«Dovresti sentire la canzone», fece Pellam, «ed essere dell'umore giusto.»

«Ma no, era divertente», rispose Donnie, rapido. Almeno quel giorno doveva ungerlo un po'.

Ma Pellam sembrava aver perso la passione per le battute, come quella per il Jell-O e per la conversazione. Si pulì la bocca. Indicò il comodino e disse: «Credo sia meglio che lo faccia. Ti spiace passarmi un attimo quel telefono?»

Quando arrivò la chiamata, il procuratore si trovava in tribunale.

La segretaria chiamò l'ufficio di Nelson e chiese: «C'è una persona sulla tre. Dice che è importante. Per quando sarà di ritorno il signor Peterson?»

«Di' che lasci un messaggio, tesoro», fece Nelson. Riprese a leggere le sue carte.

«È un certo signor Pellam e dice che...»

Click.

«Signor Pellam, come sta? Sono Nelson Stroud, l'assistente del signor Peterson. Posso fare qualcosa per lei?»

«Voglio parlare con il signor Peterson.»

«Riguardo alla questione Crimmins?»

Pellam assentì.

«Posso aiutarla in qualche modo?»

«Dove?»

«Il signor Peterson? In tribunale. Non tornerà tanto presto.»

«Oh.» Ci fu un lungo silenzio. Nelson si aggrappò al ricevitore; respirava piano per paura che si interrompesse la linea.

«Lei è avvocato?»

«Sono assistente del procuratore distrettuale per il...»

«Okay, voglio un appuntamento.»

Bingo!

«Bene, molto bene. Scelga data e luogo. Quando vuole.»

«Nel suo studio. Mi piacerebbe nel suo studio.»

«Bene, perfetto. Domani? Domani mattina?»

«Okay, domani mattina. Solo...»

«Cosa c'è?»

«C'è un problema. Vorrei alcune assicurazioni.»

«Assicurazioni, assicurazioni, naturale.» Le mani di Nelson tremavano. Era davvero il massimo: stava trattando con un testimone importante e la cosa lo terrorizzava. «Che cosa ha in mente, per l'esattezza?»

«Voglio avere la garanzia di non essere perseguito penalmente», fece Pellam.

«Perché dovrebbe essere perseguito?»

Ci fu una pausa. «Perché quando ho dichiarato di non aver visto Peter Crimmins nella Lincoln, mentivo.»

22

La conferenza stampa di quel pomeriggio fu breve.

I giornalisti avevano sperato in qualcosa di scottante. Per esempio l'annuncio delle dimissioni di Peterson perché si candidava al Senato, qualche grosso caso di spionaggio aziendale o ancora uno «show» del Dipartimento di Giustizia che fruttasse qualche articolo pittoresco. Tipo una bella retata antidroga, di quelle in cui l'FBI e la DEA ti fanno trovare il tavolo pieno di Uzi e di Browning con dietro sacchetti di plastica imbottiti di dollari e coca, mentre i federali magnificano i risultati ottenuti nella battaglia contro il crimine organizzato.

Invece c'era soltanto Peterson, su un podio scheggiato con lo stemma del Dipartimento di Giustizia, che parlava, parlava, parlava... monotono come in tutti i suoi discorsi, in ogni conferenza stampa. «Sono lieto di annunciarvi che un testimone dell'omicidio Gaudia si è fatto avanti e ha accettato di testimoniare prima dell'udienza preliminare. Si tratta di una persona identificata dal mio ufficio poco dopo l'assassinio, che ha avanzato seri e comprensibili dubbi riguardo alla propria sicurezza, ma ora si è reso disponibile in cambio del mio consenso a non perseguirlo penalmente per impedimento alla giustizia.»

Come frase suonava piuttosto lunga e deludente e costrinse i giornalisti a elaborarne una rapida parafrasi.

Alla domanda se si trattasse di un testimone affidabile, Peterson disse: «Ha visto il sedile anteriore dell'auto guidata dall'uomo che è senza ombra di dubbio il responsabile dell'omicidio. Si trovava a non più di un metro di

distanza. Mi ha assicurato di essere in grado di fornire un identikit attendibile».

Un giornalista gridò: «Peter Crimmins è stato identificato come l'uomo nell'automobile?»

Ma il procuratore conosceva bene i giochetti dei giornalisti; non voleva dare all'avvocato difensore la possibilità di pregiudicare l'udienza. Rispose: «In questo momento tutto ciò che posso dirvi è che il testimone rilascerà una dichiarazione ufficiale alle nove e trenta di domani mattina. Prevediamo un arresto entro ventiquattr'ore da allora».

Dopo di che eluse numerose domande relative all'omicidio e parlò delle retate antidroga e di altre recenti vittorie, merito dell'ufficio del procuratore distrettuale.

«Gira voce», intervenne una giornalista in tono irritante, «che lei abbia arrestato Tony Sloan, il regista che attualmente sta girando un film a Maddox.»

Peterson fu abbagliato dalle luci della telecamera. «Questo è completamente falso. La compagnia cinematografica ha introdotto nel nostro distretto una grande quantità di armi automatiche. Gli agenti dell'FBI e i BATF del Ministero del Tesoro avevano notato un'irregolarità nei permessi. Noi ci siamo limitati a tenere gli occhi aperti per evitare che le armi finissero in mani sbagliate. Non abbiamo mai preso in considerazione alcuna azione penale nei confronti del signor Sloan e della compagnia cinematografica. La polizia locale di Maddox ha ritenuto, per alcuni motivi, di compiere un arresto. Dalle nostre ricerche è risultato che i permessi sono in ordine e intendo restituire da ora le armi sotto sequestro.»

«Lei ha dichiarato che la polizia di Maddox ha arrestato indebitamente il signor Sloan?»

«Sospendo il giudizio sulle decisioni prese dai miei colleghi tutori della legge. L'arresto è avvenuto per opera del Dipartimento di Polizia di Maddox. Parlatene con loro.»

Seguirono numerosi altri «no comment». Infine un assorto Ronald Peterson scese dal palco, lasciando che i giornalisti contattassero le redazioni o registrassero l'introduzione al loro servizio. La maggior parte dei reporter televisivi era più interessata a Tony Sloan che all'omicidio Gaudia. Nel servizio, quando si parlava dell'arresto del regista, avrebbero fatto inserire spezzoni di *Circuit Man*.

Ma le notizie sono notizie e tutti, entro le dieci, avevano pronto almeno un cenno al testimone. D'altronde, quello di Vince Gaudia era l'unico omi-

cidio su commissione avvenuto a Maddox da tempo immemorabile.

Quando la storia venne fuori, Ralph Bales stava giocando a freccette e non ne seppe nulla. Invece Philip Lombro sì. E quella sera alle nove era già al telefono.

«Ci ha imbrogliato», disse Lombro. «Si è preso i soldi e ci ha imbrogliato! Andrà a testimoniare!» Alzò la voce, con indignazione mista a collera. Poi subentrò il disprezzo verso se stesso, per essersi lasciato sfuggire la faccenda dalle mani.

«Mettemola così», fece Bales. «Domani lui incontrerà Peterson?»

«Alle nove e mezza.»

Dopo un lungo silenzio, in cui si udivano risate maschili in sottofondo, Lombro disse: «Che cosa vuoi fare, esattamente?»

«Be', lei sarà d'accordo con me che non ci resta molta scelta.»

Lombro emise un profondo sospiro. Non era d'accordo con niente di quello che Bales diceva o pensava. Ma ormai l'intera faccenda era andata al di là delle sue previsioni. Si accorse che gli era stata fatta una domanda e rispose: «Come?»

«Ha per caso avuto notizie di un certo Stevie Flom?»

«Chi?»

«Quel tipo che lavora con me.»

«No. Non ci ho mai nemmeno parlato. C'è qualche problema?»

«Niente. È che non ne ho più saputo nulla.»

«E perché lo chiedi proprio *a me*?»

«Lasci stare. Non importa. Comunque, riguardo alla nostra questione...»

«Facciamola finita», lo interruppe Lombro esasperato. «Chiudi questa storia.»

«Vuole che io...»

«Fai quello che devi», si congedò Lombro. Le sue parole risultarono quasi impercettibili all'altro capo del filo, a sessanta chilometri di distanza.

Non era tardi. Di solito Philip Lombro non andava a dormire così presto, ma quella sera prese due pastiglie di sonnifero e si infilò a letto. Sperava che l'indomani arrivasse e scomparisse alla velocità della luce.

Restò a lungo sveglio, tormentato dal pensiero di ciò che aveva commesso, dal voltafaccia del testimone e dal fatto che presto si sarebbe sporcato le mani con il sangue di un'altra persona. Poi il Valium fece effetto e lui si calmò; non pensò più all'uomo che l'indomani sarebbe morto. Né a

Vincent Gaudia o a Ralph Bales. Si trovava nel limbo tra il sonno e la veglia. Frammenti di sogno fluttuavano come fogli di carta nell'incostante brezza che soffiava intorno al Maddox Omnibus Building. Vide alcuni volti, quasi tutti grotteschi, che cambiavano forma. Gli sembravano reali, nitidi, in rilievo. Sembravano le figure che si vedevano nei visori tridimensionali, quelli con dentro dischi di cartone con immagini di fiabe e vignette che trent'anni prima regalava ai suoi nipoti. Eppure una di quelle facce non era grottesca. Rappresentava una ragazzina. Bella. I suoi connotati non si trasformavano in qualcos'altro. Lei lo guardava e basta. Lombro non poteva toccarla né parlarle. Si limitava a osservarla: non si riesce a partecipare a sogni di questo tipo.

All'improvviso la ragazza diventò così triste che Lombro si svegliò e si mise a sedere sul letto, con un'incredibile voglia di piangere. Lo sapeva: ecco l'aspetto più brutto della vita solitaria. Aprire gli occhi e trovarsi soli.

Pellam si svegliò alle sette e mezza. Aveva dormito in un altro camper, un grosso Winnebago che usavano gli addetti al trucco. Si alzò in silenzio e andò in bagno, dove fece una doccia tiepida. Poi si lavò i denti con le dita. Si sentiva a pezzi: sperava che nell'armadietto dei medicinali ci fosse qualcosa di energetico, integratori, NoDoz. Invece trovò soltanto un farmaco sconosciuto, di quelli che si vendono dietro prescrizione medica. L'etichetta raccomandava di non utilizzarlo quando si usavano macchinari o alla guida. Aveva bisogno di un caffè. Punto.

Si vestì in bagno, indossando camicia e pantaloni ancora umidi: non era riuscito ad asciugarli. Si pettinò i capelli bagnati, rinunciando a usare il phon. Era lì come spia o, al massimo, come rifugiato, e voleva tenere segreta la sua presenza. Scese rapido i gradini e uscì tremando nella fredda aria autunnale. Di lì il fiume non si vedeva, ma si sentiva un forte odore di acqua e terriccio.

Si fermò sul marciapiede per lasciare passare un'auto azzurrina, che rallentava in prossimità del camper. Di lato aveva scritto: DISOCCUPATO DA 117 GIORNI.

Il 17 era stato aggiunto a parte, scritto di fresco su un altro pezzo di cartone sovrapposto ai numeri precedenti. «Faccio qualunque lavoretto», gridò l'uomo, poi superò Pellam prima che riuscisse a dire una parola.

Ralph Bales sentì il cuore battergli all'impazzata come le ali di un passero terrorizzato.

Si guardò i polsi, sorpreso che le vene non stessero pulsando. Rimise le mani sul volante. Si trovava in centro, su una Chevy rubata, davanti al Federal Building in Mission Street. Aspettava John Pellam. Il motivo di tanta agitazione era che quel posto non era adatto a un omicidio.

Mentre si dirigeva lì, era passato davanti a un autolavaggio chiamato *Un mondo di pulizia*. Non riusciva a togliersi di mente quella frase. Nella sua testa era diventata *Un mondo di polizia*. L'FBI, il BATF, gli U.S. Marshals, i poliziotti di Maddox e forse pure gli agenti del Missouri Bureau of Investigation, tutti intorno a lui... e in più, le guardie di sicurezza del tribunale che non avevano mai sparato un colpo, se non al poligono per essere assunti. Ora, dopo anni di inattività, non vedevano l'ora di essere i primi a fare fuoco, mentre erano in servizio.

Un mondo di polizia.

All'ingresso dell'edificio c'erano due guardie con la camicia bianca, due omaccioni dal cranio grosso e squadrato, entrambi prossimi alla calvizie. Segretarie, impiegati e avvocati in scarpe da tennis sopra le calze eleganti sciamavano negli uffici. Sembravano tutti giovani ed entusiasti.

Il Federal Building aveva diversi ingressi, ma Ralph Bales aveva parcheggiato di fronte a quello che gli era parso il principale. Pensò che vi fossero una o due porte di servizio. Notò un vialetto che doveva essere riservato agli automezzi per la raccolta dell'immondizia. Un posto niente male per far entrare di nascosto un testimone. Ma, dato che Stevie non si era ancora fatto vivo, Ralph Bales non poteva contare sull'aiuto di nessuno. Non gli restava altro da fare che sorvegliare l'ingresso principale.

Era arrivato in anticipo, pensando che il tipo della birra si sarebbe presentato molto prima delle nove e mezza, per motivi di sicurezza. Bales era in macchina da un'ora, con il motore acceso. Si era spostato solo una volta, quando l'addetta al parcheggio si era messa a girare lì intorno. Stringeva minacciosamente il blocchetto per le multe, come fosse una pistola. Lui si era allontanato quel tanto che bastava perché non lo vedesse in faccia. Si era spostato con calma, aveva fatto un giro dell'isolato e quando era tornato, tre minuti dopo, l'addetta non c'era più. Bales aveva parcheggiato nuovamente davanti al palazzo.

Erano le nove e un quarto.

Bales osservò la foschia intorno a lui e i bagliori del sole che colpivano il grande arco; respirò l'aria intrisa di gas di scarico dall'aroma di metallo bruciato. Quel mattino le fabbriche a est del Mississippi funzionavano a pieno regime. Il cuore gli palpitava... Forse era colpa della caffeina. Ab-

bassò lo sguardo. Aveva lasciato in macchina il bicchiere di cartone blu e bianco, quello con disegnati gli dei greci, gli atleti delle olimpiadi o cose così. Un bicchiere con le sue impronte dappertutto. Che distratto.

Lo prese, lo accartocciò, poi se lo mise in tasca.

Fu in quell'istante che un cestino della spazzatura, uno di quegli enormi e schifosi affari arancioni, attraversò il lunotto della sua auto.

Vergine santissima...

Non attraversò proprio il lunotto. Tutte le auto americane hanno vetri resistenti, persino le più economiche. Il bordo inferiore del cestino incrinò il finestrino di quattro o cinque centimetri e il vetro divenne opaco per le crepe. Il cestino rotolò via dalla macchina e finì a terra.

«Figlio di...»

Appena Bales si voltò per aprire la portiera, si trovò con una pistola puntata contro la faccia, mentre una mano spegneva il motore.

Allora capì. Compresa al volo quello che era successo.

«Butta dietro la pistola», ordinò il tipo della birra. «Sul pavimento.»

«Io non ho...» protestò Bales.

L'uomo lo sconvolse con la sua calma: «Butta la pistola nel retro della macchina, sul pavimento».

«D'accordo, come vuoi.»

«Buttala...»

«Ho sentito», fece Bales, «ora lo faccio.»

«Subito.»

«Okay.»

Bales si ricordò di quando il poliziotto l'aveva sorpreso, poco dopo l'omicidio di Gaudia. Solo che stavolta non c'era Stevie Flom che fingeva di essere un matto e saltava fuori da un vicolo pronto a salvarlo. Ebbe la sensazione di sapere che cosa fosse capitato a Stevie e provò un senso di nausea improvvisa.

Gettò la Colt nel retro. L'uomo aprì la portiera posteriore e la raccolse. Si sedette sul sedile di dietro e gli premette una vecchia pistola contro l'orecchio. «Svuota tutte le tasche.»

Che cosa sarebbe successo se proprio in quel momento fosse arrivata l'addetta al parcheggio? Gesù, quel tipo poteva prendere paura e farli secchi tutti e due.

«Non ho niente, cioè, niente armi o...»

«Tutte le tasche.»

Ralph Bales eseguì, gettando il contenuto sul sedile. Il tipo della birra

passò in rassegna i soldi, il portafogli, il bicchiere accartocciato e il coltellino dell'esercito svizzero. «Okay, rimettiteli in tasca. Meno il coltellino. Lascia stare il coltello.»

Ralph Bales rise. «Coltello? Scherzi, vero?»

Non stava scherzando.

Bales obbedì.

L'uomo si allacciò la cintura di sicurezza. «Vai a Maddox. Adesso.»

«Ma...»

«Vai.»

Bales armeggiava vicino alla spalla.

«Niente cintura.» Gli puntò la pistola contro la nuca. «Questa è un'arma a singola azione. Sai cosa vuol dire?»

«Che prima di premere il grilletto devi alzare il cane», rispose Bales come uno scolarotto.

«Io il cane l'ho alzato. Non ci mette niente a sparare.»

«Okay, ascolta. E se prendo una buca...»

«Fossi in te, guiderei con molta calma.»

Il sogno era bellissimo.

Lei era bellissima.

Nina Sassower era convinta che, quando gli uomini la cercavano, e succedeva spesso, lo facessero solo per il suo seno abbondante e le sue gambe slanciate. Pensava che sopportassero a malapena il suo viso, che lei trovava tirato, piccolo e smagrito.

Ma nel sogno, qualcosa era successo. Forse l'avevano operata o forse aveva solo capito di aver sbagliato tutta la sua vita. Non sapeva che cosa fosse cambiato. Ma quella del sogno era alta, snella e aveva occhi svegli e intelligenti.

L'immagine non durò a lungo. Si trasformò in qualcos'altro, una strada che non riusciva a identificare. Poi si riempì di gente e il sogno finì.

Si svegliò.

Per un paio di secondi si cullò nell'ebbrezza del sogno.

Si drizzò in piedi, guardò l'ora ed esclamò: «Oh, no! Merda!»

Erano le nove.

Si sfilò la camicia da notte e aprì di colpo l'armadio in cerca dei cassetti. Slip, reggiseno... niente reggiseno. Non ne trovava uno. Continuò a cercare. *Lascia perdere!* Si mise una maglia. Era da quando aveva tredici anni che non usciva di casa senza reggiseno. *Pantaloni, calzini... non si accop-*

piano, dov'è finito il compagno, dove? 'Fanculo! Sbrigati! Scarpe da tennis beige...

Su, su, su!...

Nina si infilò il giubbotto di jeans. Non si era lavata la faccia e aveva la fronte sudata. Si fermò davanti allo specchio per spazzolarsi i capelli, proprio per non dare nell'occhio.

Visto quello che doveva fare, non poteva assolutamente essere notata.

Uscì di casa e si affrettò verso la macchina. Prima di partire, controllò che nella borsetta ci fosse ciò che aveva messo la sera prima.

Una pistola militare semi automatica calibro 45, la classica Colt 1911, giaceva pesantemente accanto a un portacipria Estée Lauder e a un porta-Tampax in plastica rosa.

Nina conosceva la pistola almeno quanto la sua macchina per cucire. Anche se non era in grado di smontarla a occhi chiusi, sapeva aprirla quanto bastava per pulirla e lubrificare le varie parti dopo avere sparato. La pistola era identica a quelle usate dai gangster di Ross in *Missouri River Blues*. Però quella di Nina era stata caricata con dieci proiettili veri e non aveva permessi governativi e federali o simili.

Nina mise in moto la macchina e, senza rallentare agli stop o ai semafori, si lanciò attraverso la tranquilla e pittoresca cittadina di Cranston, Missouri. Poi si precipitò sbandando sull'autostrada, diretta a sud, dove sapeva che avrebbe trovato John Pellam.

23

Dato che era un avvocato, era abituato a riscrivere i documenti.

Ronald Peterson non aveva mai firmato una lettera, un interrogatorio, una querela o una mozione senza averla prima rimaneggiata. Ma le due paginette di comunicato stampa sull'atto di accusa di Peter Crimmins per l'omicidio di Vince Gaudia gli erano costate più tempo di tutto quello che aveva scritto in anni di lavoro.

E nonostante ciò, aveva appena capito che quel comunicato non sarebbe stato comunicato proprio a nessuno.

«Ha cambiato idea?» mormorò Peterson, trattenendo a stento la rabbia.

«Così dice il messaggio», spiegò Nelson cauto. Evitava di guardare gli occhi furibondi del capo. «E al telefono, quello del camper, non risponde. Ho mandato un agente a Maddox. Il veicolo è scomparso dal campeggio. Un tipo in uno dei furgoni dice che Pellam è stato licenziato e non si sa

dove sia.»

«Dici che l'ha preso Crimmins?»

«Secondo quello della reception, se n'è andato di sua volontà.»

«Perché la segretaria non mi ha passato la chiamata, cazzo? È licenziata. Fuori di qui.»

Nelson disse con delicatezza: «Pellam *non voleva* parlare. Soltanto lasciare un messaggio».

«Che cos'ha detto, esattamente?»

«Che aveva cambiato idea. E basta.»

Peterson fece schioccare più volte il pollice e l'indice. «Dalle intercettazioni telefoniche di Crimmins è venuto fuori qualcosa?»

«Niente di utile. Conversazioni di lavoro, come al solito. Ci sono solo due possibilità. O usa un altro telefono più sicuro per parlare con il suo braccio destro, oppure ha saputo della conferenza stampa e per qualche motivo la testimonianza del tipo non lo preoccupa.»

Perché non dovrebbe preoccuparsi?

La ragione è una sola: forse, dopo tutto, non era lui l'uomo della Lincoln.

«Perché», rifletté Nelson, «Pellam dovrebbe tirarsi indietro così?»

Peterson non aveva detto a nessuno di avere ingaggiato come free lance quell'agente dell'FBI che aveva minacciato la ragazza e costretto Pellam a «fare mente locale» su Crimmins, per poi scomparire poco tempo dopo. Nelson non sapeva neppure che i permessi per le armi di Tony Sloan erano perfettamente in regola. Per questo non riusciva a spiegarsi come mai Pellam si fosse tirato indietro.

«Strizza, suppongo», suggerì quindi il procuratore distrettuale.

«E che ne pensa dell'ipotesi numero uno? Che l'abbia catturato Crimmins.»

Peterson scosse il capo. «Nemmeno Crimmins sarebbe così stupido. Diamine! Che figura faremo con la stampa?»

«Che cosa vuol fare?» Nelson guardò il comunicato.

«Come valuti la colpevolezza di Crimmins in assenza della testimonianza di Pellam? Parlo dell'omicidio Gaudia.»

Nelson rifletté un minuto. Peterson manipolava un elastico, intanto studiava il suo protetto. Il ragazzo, sguardo di traverso e labbra contratte, nascondeva a malapena l'incredibile agitazione che lo assaliva. «Direi che è dimostrabile, se vogliamo arrestarlo. Ma non avremo a disposizione nessun atto di accusa.» Si schiarì la gola.

«E che ne pensi delle accuse precedenti, quelle di crimine organizzato, senza la testimonianza di Gaudia?»

«Verrà assolto. Al sessanta per cento.» Nelson fece la stessa smorfia di un uomo che si accovaccia in un bunker in attesa che esploda la bomba.

Ma Peterson si limitò a digrignare i denti. Il respiro gli uscì fuori in un sibilo, mentre si mordeva la lingua, assorto. Concluse lentamente che dal caso Crimmins avrebbe ricavato più guai che vantaggi.

Era ora di archiviare l'intera faccenda.

Lo riferì a Nelson e aggiunse: «Chiama l'avvocato di Crimmins. Vedi se si riesce a procrastinare il caso di qualche anno».

Nelson rispose rapido: «Lo farò». Notò con freddezza che quell'ordine equivaleva a mandare in fumo due anni di lavoro. «E Pellam? C'è ancora in circolazione qualcuno che vuole farlo fuori. Chiediamo a Bracken o a Monroe se vogliono occuparsene? Voglio dire, quel tipo potrebbe correre dei rischi.»

Peterson diede la carica a un giocattolo a forma di Paperino che, muovendosi, urtò un atto di accusa e poi proseguì finché la molla non si fermò. «Ora il problema è di Pellam. Se la vedrà da solo.»

Nina guidava veloce lungo Main Street, a Maddox. Passò davanti alle vecchie vetrine, alle scure agenzie immobiliari, al Goodwill Store. L'auto sollevava una scia di foglie opache e ingiallite.

Era andata da Cranston fino al Federal Building di St. Louis. Non era riuscita a trovare Pellam, anche se il suo camper era parcheggiato dall'altra parte della strada. Era vuoto. *Dov'è finito?* si era domandata. Si era messa a camminare su e giù per il marciapiede, angosciata. Poi, all'improvviso, aveva capito. Era saltata in macchina ed era tornata a Maddox a tutta velocità.

In quel momento, mentre percorreva la Main Street, non fu così certa di aver pensato giusto. Quella strada deserta sembrava deriderla. Dove diavolo era finito Pellam?

Imboccò una curva, sbandando, accanto a una schiera di silos abbandonati. Immagini alla rinfusa le affollarono la mente. Pellam in un campo, vicino al torbido Missouri, che puntava la sua Polaroid. Lei, Nina, che truccava un'attricetta bionda con indosso un prendisole giallo crivellato di proiettili. Pellam sdraiato a letto accanto a Nina. Il potente rinculo della Colt che le faceva tremare il braccio, dal polso alla spalla, ogni volta che sparava.

«La sai una cosa?» Ralph Bales formulò la domanda a un volume normale, ma l'eco rimbombò attraverso la fabbrica vuota. Si guardò intorno rapido, sobbalzando al suono delle sue stesse parole.

Sembrava che al tipo della birra non interessasse sapere proprio nulla.

Bales continuò: «Non so neppure come ti chiami».

Non si presentarono, comunque. L'uomo aumentò la pressione della canna della pistola.

Nonostante l'arma puntata alla schiena, Bales non si sentiva in pericolo. Forse dipendeva da come il tipo impugnava quella pistola da cowboy: non era così disperato, sembrava avesse in mano una bottiglia di birra. O forse era lo sguardo, non più così lugubre e calmo come prima. Appariva più risoluto, come se gli premesse parlare e basta.

Sul retro del magazzino c'era un vicolo cieco sotto una balconata. Era una zona molto buia, illuminata soltanto dalla luce che filtrava dalla grande vetrata ad archi, sudicia e impolverata. C'era polvere anche per terra, ma molta era stata portata via da numerose impronte. Proprio di fronte a un poster dei Bee Gees c'era una sedia di tela da regista.

Ralph Bales si fermò. Il tipo della birra gli indicò la sedia. «Siediti.»

Obbedì. «Carino questo posto. È qui che girerete il film?»

«Mettitele ai polsi.» L'uomo gli porse due paia di manette. «Infila prima la mano destra, poi attacca l'altra al bracciolo.»

«Buffo.» Ralph Bales le guardò da vicino. Su un lato c'era inciso: DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI MADDOX.

«Dove le hai prese?»

«Mettitele.»

Ralph Bales si tranquillizzò ulteriormente. *Di sicuro* un dilettante del genere non avrebbe fatto del male a un uomo ammanettato a una sedia. Fece scattare una manetta al polso destro, la richiuse intorno al bracciolo. Infilò l'altra al polso sinistro. Il tipo della birra gli si avvicinò lentamente e assicurò la manetta restante all'altro bracciolo, con uno scatto.

Fece qualche passo indietro e osservò il lavoro, orgoglioso come un carpentiere che contempla il suo operato. Estrasse la Colt dalla cintura. «Ora: chi c'era nella Lincoln?»

Così aveva nascosto un registratore da qualche parte e tentava di estorcere una confessione. «Quale Lincoln?»

«Chi era?»

«Va bene», fece Bales tra lo scazzato e il divertito. «Sono tutte stronzate.»

«L'uomo della Lincoln. Chi era?»

«Non so di che cosa stai...»

«Che cosa sei venuto a fare al Federal Building?»

Ralph Bales alzò il più possibile le mani. Le catenelle tintinnarono. «Ti volevo parlare.»

«Cosa mi volevi dire?»

«E va bene, ti volevo pagare per farti stare zitto.»

«Ma in tasca avevi una pistola e soltanto...» Guardò di traverso, cercando di ricordarsi. «Soltanto quaranta dollari.»

«Ti volevo dare un sacco di soldi... non mi andava di portarmeli dietro...»

«Chi c'era nella Lincoln?» ripeté l'uomo della birra, insistente.

«Non lo so. Davvero. Mi dispiace.»

«Ti voglio più collaborativo», disse il tipo, con disappunto. Sparò a Ralph Bales in pieno stomaco.

John Pellam si muoveva nella nube di fumo sulfureo. Abbassò lo sguardo. «Non vedo una grossa emorragia», annunciò.

Ralph fissò la ferita terrorizzato. Aveva la bocca spalancata. «Perché...?» mormorò. «Mi hai sparato... Fa male, Cristo.»

«Chi c'era nella macchina?»

«Perché *l'hai fatto*? Perché?»

«Chi c'era nella Lincoln?» chiese Pellam, calmo.

«Mio Dio», mormorò Ralph Bales. Fissava Pellam incredulo e sotto choc. «Sto per morire.»

«Se non parli, ti sparo un'altra volta.»

«Io non...»

Pellam gli sparò un'altra volta.

La detonazione fu assordante. Il proiettile si conficcò a pochi centimetri dall'altro.

«No, no... Basta! Parlerò.» Bales scosse bruscamente la testa perché il sudore gli uscisse dagli occhi. «È Philip Lombro! Adesso chiama un medico!»

«Chi è?»

Ralph Bales non lo ascoltava. «Ti prego! Morirò dissanguato. Ti prego...»

«Philip chi?»

«Lombro! Lombro!»

«Chi è?»

«Oh, amico... svengo.»

Pellam alzò il cane della pistola. «*Chi è?*»

«No, no, non lo fare, amico, basta! Si occupa di agenzie immobiliari. Non lo fare più.»

«Sillabalo.»

«Sillabare cosa? Oh, amico...»

«Il suo nome.»

«L-O-M-B-R-O.»

«Perché voleva che Gaudia morisse?»

«Non lo so. Non gliel'ho chiesto. Svengo. Oh, merda. Qualcosa di personale, credo. Giuro su Dio. Mi ha assunto per farlo. Muoio dissanguato.»

«Dove abita?»

«Non lo so. Credimi, amico. Non lo so. Da qualche parte, a Maddox. Ha l'ufficio in Main Street, non so altro. Lo trovi sull'elenco telefonico. Che cosa vuoi da me? Chiama un medico, Cristo.» Poi piagnucolò, sincero: «Sono un buon cattolico».

Pellam non si mosse per un minuto. Sorrideva.

«No, amico, no. Non lo fare. Vuoi lasciarmi qui, vero? Non lasciarmi morire! Ti ho detto quello che volevi. Chiama la polizia. Sbattimi al fresco. Ma per Dio, portami da un medico!»

«Saresti disposto a testimoniare contro questo Lombro?»

«Certamente. Oh, amico! Dimmi quello che vuoi e io lo faccio.»

Pellam ripeté a bassa voce: «Certamente». Accarezzò la pistola con la sinistra.

Bales piangeva.

Pellam si innervosì. «Sono proiettili di cera», disse.

L'altro continuò a singhiozzare.

Pellam ripeté, stizzito: «La smetti di piangere? Non sono proiettili veri».

«Cosa?»

«Vorrei che la piantassi», fece Pellam, riferendosi al piagnisteo.

Bales riprese a respirare, adagio. Si incupì. Si guardò la pancia e vide le due enormi macchie di sangue scarlatto. Tentò di sollevare la camicia, per quanto le manette glielo permettevano. Dov'era stato colpito c'erano grossi segni rossastri, ma la pelle non era ferita. Frammenti di cera bianca si erano attaccati alla stoffa macchiata di sangue scuro.

Sul viso di Bales tornarono le lacrime, ma non piangeva. La sua era una risata isterica. «Figlio di puttana che non sei altro! Maledetto...»

Proprio in quel momento un'ombra si materializzò al loro fianco.

Tutti e due si voltarono di scatto. Videro un paio di scarpette da tennis, pantaloni da donna, un giubbotto di jeans. Il volto pallido e attraente di Nina Sassower.

Con la pistola puntata.

«Nina!» gridò Pellam.

Ralph Bales si stava calmando.

«Che ci fai qui?» chiese Pellam.

La voce di lei era distante, come se stesse parlando attraverso strati di seta o di garza. «Immaginavo che saresti venuto in questo posto.»

«Devi andartene. Che te ne fai della pistola? Tu non c'entri con questa storia.»

Nina venne più vicino, sembrava pallida e tirata. La sua pelle era opaca e gli occhi due puntini neri. Li guardò entrambi, poi mise a fuoco rapida le ferite di Ralph Bales.

«Mio Dio, Pellam...»

Lui le spiegò che erano proiettili finti, poi rimase interdetto: Nina fissava impensierita l'uomo sulla sedia. «Loosci?» le chiese.

Lei si voltò. «Mi dispiace, Pellam.»

«Che cosa...?» Fece per andarle incontro.

Lei gli puntò rapida al petto la Colt. «No. Resta dove sei.»

«Nina!»

«Gettala per terra. La pistola, a terra.»

Pellam obbedì. Poi rise amaramente. «Era tutto organizzato, vero?»

«Già. Tutto organizzato», sussurrò lei.

«Mi hai rimorchiato all'ospedale, mi hai chiesto di trovarti un lavoro per starmi vicino... per chi lavori? Per Lombro? Per Crimmins? Oppure per Peterson? Per chi?»

«Mi dispiace, Pellam. Davvero.»

«Ti ha mandato Phil? Oh, cavolo...» fece Bales. Mugugnò di sollievo. «Avanti, tesoro. Portami via di qui.»

La donna lo fissava in tralice, gli occhi socchiusi. Pellam capì. Si gettò a terra, mentre i tre colpi dell'automatica di Nina rimbombarono nella stanza. I vetri vibrarono. La polvere scese dal soffitto e volteggiò sui tre come neve grigiastra. L'ombra di uno stormo di piccioni passò fulminea dinanzi alla vetrata.

Pellam si alzò in piedi lentamente, stordito dalla caduta e dal rimbombo degli spari.

Si guardò intorno, riluttante.

Ralph Bales era stato colpito tutte e tre le volte nel petto. L'impatto non aveva rovesciato la sedia all'indietro, ma l'aveva inclinata di lato di circa quarantacinque gradi. L'uomo sedeva immobile, di fronte alla finestra, il capo chino, come se si fosse appisolato sotto i deboli raggi di sole.

Nina estrasse con cura i proiettili dalla camera. Richiuse il carrello e la pistola tornò nella borsetta. Poi si chinò e si mise a raccogliere i bossoli dal pavimento. Era seccata ma pignola, come se stesse raccattando i calzini dal tappeto della camera da letto prima di passare l'aspirapolvere.

Pellam liberò rapidamente Ralph Bales, si infilò in tasca le manette e ripulì la sedia dalle impronte. Disse a Nina di sbrigarsi a uscire e di tornare alla macchina. In ogni caso, il suo timore che arrivasse la polizia era ingiustificato. Nessuno aveva sentito i colpi di pistola. E, in caso contrario, la gente del luogo avrebbe pensato alla scena finale di *Missouri River Blues*.

Guidarono verso il parco vicino, in riva al fiume.

«Sai da dove viene la pistola?» sussurrò Nina. «Mio padre la teneva a casa nostra, nel cassetto della sua scrivania, al piano di sopra.» Si asciugò le lacrime. «Oh, avresti dovuto vederla, quella scrivania», continuò. «Era uno scrittoio a ribaltina. Di rovere, credo. Era scuro e striato di giallo. Si apriva con una chiave d'ottone che andava sempre lucidata. Quando girava nella toppa faceva un rumore stupendo. Poi alzavi la ribaltina e c'erano dozzine di scomparti, rivestiti di feltro verde. Alcuni avevano... avevano...» Pianse per un po'.

Pellam non la consolò.

«Alcuni avevano delle porticine con un pomello. Andavamo in cerca dei compartimenti segreti. Guardavamo sotto i cassetti, ci battevamo sopra con il martello per trovare le zone cave. La pistola l'abbiamo scoperta da piccole, ma non ci abbiamo fatto troppo caso. Era da anni che non ripensavo a quella scrivania. Poi la scorsa settimana mi è tornata in mente; Mi ricordavo della pistola, così sono passata da mia madre e l'ho presa. È da allora che mi alleno. Tante immagini mi sono riaffiorate alla mente. Noi due che frugavamo nella scrivania. Da ragazzine. Alla ricerca di giocattoli, fermagli e...» Le lacrime sgorgarono incontrollate. «Io e mia sorella...»

«Tua sorella», ripeté Pellam. Finalmente capì. «Era la donna assieme a Vincent Gaudia, la donna che quella notte è rimasta uccisa.»

Nina disse: «Tutti i giornali parlavano del poliziotto ferito e di Gaudia. Nessuno nominava Sally Ann. A nessuno importava nulla. Dopo la sua morte sono rimasta sveglia tutta la notte. Mi chiedevo come avrei potuto fare a trovare il responsabile. Avevo pensato di aspettare che la polizia lo incastrasse per poi sparargli in tribunale. Ma sarebbero passati mesi e forse non avrei più avuto la forza di farlo. Così ho deciso di conoscere Donnie. Avevo visto sui giornali la sua foto di nozze, dicevano che era ricoverato all'ospedale di Maddox. Volevo vedere se mi avrebbe rivelato il nome dell'assassino».

«E invece hai conosciuto me. Tua madre era veramente ricoverata in ospedale?»

«No. Mia sorella era tutta la mia famiglia. Era la parente morta di cui ti ho parlato quando giravamo in camper in cerca del campo. Il funerale e tutto il resto... non era mia zia. Per questo mi sono messa a piangere.»

«Casualmente hai sentito Donnie discutere con me. Quando diceva che io sapevo chi fosse il killer.»

Nina annuì. «Mi dispiace, Pellam.» C'era tristezza nella sua voce. Ma nessuna traccia di pentimento.

«Perché volevi lavorare per la compagnia cinematografica?»

«Sapevo che lui ti cercava. E che prima o poi ti avrebbe trovato.»

«Ti sei portata dietro quella pistola per tutto il tempo?»

«Spesso.»

Ecco perché era così sconvolta quando l'avevano aggredita alla fabbrica. Spiegò che quella volta non aveva con sé la pistola e si rimproverava di essersi lasciata sfuggire l'occasione.

L'occasione di sparare a un agente dell'FBI. Pellam non glielo disse. «Ma il suo cognome era diverso. Quello di tua sorella, intendo.»

«No. Sally Ann si chiamava Moore. Era il suo cognome da sposata. Aveva divorziato qualche anno fa. Ho sbagliato? Voglio dire, pensaci... Il poliziotto è rimasto ferito mentre faceva il suo lavoro. Gaudia era un uomo crudele e l'hanno ammazzato, ma tutto quello che ha fatto mia sorella è stato andare a cena con lui. Lei era innocente.»

Pellam si chiese se andare a cena con Gaudia non rappresentasse già di per sé una colpa. Ma non riusciva a disapprovare del tutto il comportamento di Nina. Anche lui si era aggirato per le strade desolate di Maddox armato di pistola, con lo stesso pensiero: vendicare la morte di Stile.

«Volevo ucciderlo», spiegò Nina. «Non mi bastava che finisse in prigione. Dovevo farlo da sola.»

Pellam non disse nulla.

Si protese verso di lei e le mise un braccio intorno alla spalla. Respirò l'odore acre della polvere da sparo che le era rimasto nei capelli. Appoggiò la testa contro la sua. Ma lo fece con distacco. I suoi pensieri erano da un'altra parte.

Guidarono per un po' lungo la strada finché non trovarono un telefono pubblico. Pellam si fermò, scese dall'automobile.

«Raconterai di me alla polizia?»

Lui la guardò a lungo, in silenzio. In tutta risposta, Nina ribaltò l'aletta parasole e prese a spazzolarsi i fini capelli biondi.

Pellam consultò un biglietto che aveva nel portafogli, poi fece un numero.

«Pronto?» fece una voce con un leggero accento.

«Signor Crimmins, sono l'amico con cui ha parlato l'altra sera.» Allora Pellam l'aveva chiamato per assicurarlo: sapeva che avrebbe sentito Peterson annunciare un arresto imminente.

«Ah, sì, okay. Come sta?»

«Bene. Lei?»

Quella formalità divertì Crimmins. «Ottimamente. Immagino che tutto sia andato per il verso giusto.»

«C'è stato un piccolo imprevisto.»

«Grave?»

«No, non direi.»

«Perfetto.»

«Mi chiedevo se il suo socio, il signor Stettle, ha tempo per darmi una mano, tra un'ora.»

«Credo che si possa fare.»

«Gli dica di aspettarmi tra mezz'ora nel centro di Maddox, all'angolo tra Main Street e la Fifteenth.»

«Si tratta di un'operazione rischiosa?»

«Non credo. In ogni caso, può dirgli di portarsi dietro dei sacchi dell'immondizia?»

«Sacchi dell'immondizia?»

«Lui capirà.»

Entrarono in sala d'attesa. Per Buffett incontrare lì la dottoressa, anziché nella propria stanza, superava la sera passata con Nina nella graduatoria

delle cose migliori che gli fossero capitate nell'ultimo anno.

«Non dovresti fumare», disse a Wendy Weiser che si stava accendendo una sigaretta.

«Lo so», rispose la donna. Fece tre boccate e poi la spense. «In ogni caso non fumo più di così. E solo due volte al giorno. Forse tre.»

Donnie annuì alla bugia e la scrutò. Quel giorno Wendy non era in servizio ed era venuta soltanto per parlare con lui. Indossava un paio di jeans attillati e scoloriti, un giubbotto di pelle e una T-shirt con una scritta. Le fece scostare il giubbotto per leggerla.

UNA VOLTA HO PENSATO DI ESSERE IN ERRORE. MA MI SBAGLIAVO.

A Buffett piacevano i suoi orecchini. Da un lobo pendeva una piccola forchetta dorata e dall'altro un coltello da cucina.

Un aspetto positivo di quell'incontro era che aveva superato la condizione di prigioniero. O almeno, il suo *status* era cambiato. Se prima era in isolamento, adesso aveva diritto all'ora d'aria. Non l'avevano ancora rilasciato, ma ci stava andando vicino. Per la prima volta in quasi due settimane aveva acquisito il senso del movimento: ora era lui a muoversi verso gli oggetti, anziché essere costretto a guardarli da fermo. L'aria era stantia e sapeva di disinfettante e di cibi cotti al vapore, ma lui si stava *muovendo* e tutto gli parve meraviglioso.

Il suo battesimo della carrozzella. Aveva insistito per guidarla da solo e la dottoressa aveva acconsentito, avvisandolo però che era proibito dal regolamento dell'ospedale. Buffett immaginò che cosa pensasse lei di quel regolamento e anche che, molto spesso, non si facesse problemi a dirlo.

Non era stato facile uscire dalla stanza. Il poliziotto aveva forza nelle braccia, anche se, prima di riuscire a controllare la sedia, era finito contro un distributore dell'acqua, urtando il sedere di una volontaria.

Mentre attraversavano il corridoio, Donnie si domandò se raccontare alla Weiser della notte passata con Nina Sassower. Forse era una di quelle cose che lei avrebbe dovuto sapere: sarebbe stata utile alla terapia. Invece se la tene per sé. Non voleva che Nina finisse nei pasticci. Per di più, se non si fosse saputo in giro, c'era la possibilità che lei tornasse. Si chiese se sarebbe riuscito a farlo tre volte in una notte.

La sala d'aspetto consisteva in una dozzina di tavoli scheggiati in formica azzurra. Contro una parete arancione c'erano alcuni distributori automa-

tici vecchi e stinti che vendevano caffè, cioccolata calda, bibite e merendine. Alcune lampadine del distributore di bibite erano bruciate. Davanti si leggeva: OCA OLA.

La dottoressa chiese a Buffett che cosa volesse.

Lui rispose che prendeva un'oca.

Lei scoppiò a ridere e disse: «Per me un'oca *light*».

«Sei a dieta? Con quel bell'orpo.»

Risero un'altra volta, poi la dottoressa si avvicinò al distributore di snack. Comprò un pacchetto di cracker al burro d'arachidi. «Il mio pranzo», fece.

Buffett stava quasi per chiederle se qualche volta le sarebbe piaciuto mangiare un boccone insieme. Ma il Terrore gli girellava intorno, spietato, e lo costrinse ad archiviare la domanda. Lei si era seduta a un tavolo: aveva acceso, inalato la sigaretta, infine l'aveva schiacciata.

Il poliziotto fu leggermente contrariato quando la vide estrarre una busta marrone dalla valigetta. Ciò rendeva l'incontro più formale e meno confidenziale. La dottoressa si mise la busta davanti, ma non la aprì.

«Donnie, ormai sei uscito dallo choc spinale. Si è verificato un ampio recupero della sensibilità e del controllo di parecchie funzioni. Credo che il controllo della vescica e dell'intestino saranno quasi nella norma. E, come ti ho già detto, non c'è motivo per cui infine anche le funzioni sessuali non possano riprendere...»

Buffett tratteneva a stento il sorriso. «Infine.»

«È chiaro ormai che il danno più serio e permanente riguarderà le gambe. Potranno verificarsi dei miglioramenti, ma molto probabilmente continuerà a sussistere una debole reazione alle stimolazioni esterne. Per quanto riguarda camminare... be', la situazione resta quella di cui ti ho parlato in precedenza, Donnie.»

Gli offrì un cracker. Lui scosse la testa. La dottoressa lo mangiò e sorseggiò la bibita.

«Sono in atto numerose ricerche relative a quella patologia. La maggior parte tenta di isolare alcune sostanze: ormoni o proteine strutturali...»

Buffett sorrise, mentre permetteva che lei lo inglobasse nei suoi ragionamenti contorti.

«... che simulano l'azione dei neuroni sui recettori...»

Donnie annuì mostrandosi interessato, o almeno così gli sembrava.

«... di una sostanza chiamata SFN.»

«Sessual...?» Voleva fare una battuta, ma non gliene venne in mente

nessuna.

«Stimolazione funzionale neuromuscolare.» Alla dottoressa brillavano gli occhi, come le succedeva quando parlava di questioni scientifiche. Gli spiegò l'esistenza di apparecchi che si applicavano alle gambe per inviare scosse elettriche ai muscoli in una determinata sequenza. Alla fine, usando quel dispositivo, sarebbe riuscito a muoversi da solo, a scatti, con l'aiuto di un bastone o di un deambulatore.

Continuava a parlare, ma Donnie Buffett aveva smesso di ascoltarla. Aveva deciso che qualunque cosa fosse quell'SFN, non si sarebbe mai applicato addosso niente di simile. Sapeva che avrebbe passato il resto della sua vita sulla sedia a rotelle. Che a volte avrebbe pianto, altre gridato. Si immaginava di scagliare una lampada contro la tivù dopo aver visto troppe volte *Jeopardy!* o *La Ruota della fortuna*. Si vedeva uscire di casa in carrozzella per andare al lavoro. Imparare a fare le impennate e a salire da solo sui marciapiedi, facendosi un bel paio di bicipiti e un torace da paura. Però niente macchine. Se fosse stato cieco, avrebbe usato il bastone, ma non si sarebbe mai affidato a un cane. Non sapeva spiegare con esattezza quale fosse la differenza, ma per lui era tangibile. Era quella che gli permetteva di capire se era vivo oppure morto e sepolto.

Si accorse che Wendy aveva smesso di parlare; sembrava gli avesse fatto una domanda. Non osò farsela ripetere. Disse: «Ti va di uscire con me?» Aggiunse: «A pranzo, intendo».

Quando lei declinò l'invito, come Buffett si era in un certo senso aspettato, il suo non era un sorriso stupito né, ancora peggio, materno. Lo guardò intrigata, come fa a una festa una donna sposata di fronte alle discrete avance di un uomo che trova attraente.

Era piacevole rammarico, non meraviglia.

«È meglio che rimaniamo amici», aggiunse.

Mentre lo diceva, il Terrore si impossessò un'altra volta di Donnie Buffett, imperlandogli la fronte di sudore. Ma poi si rannicchiò da qualche parte, dentro di lui, e da quel momento il Terrore scivolò in un sonno molto, molto profondo.

25

«C'è un uomo che la vuole vedere, signore. Dice di chiamarsi Pellam.»

«Pellam? Lo conosco?» chiese Philip Lombro, strofinando un panno di camoscio sulle sue Bally.

«Lui dice di conoscerla, signore.»

«Ho da fare. Prendi il suo biglietto da visita.»

Lombro si appoggiò allo schienale della poltrona di pelle e fissò il pavimento. Dense nubi riflettevano la loro ombra sulla moquette verde per poi svanire e cedere il passo ai crudi raggi di sole.

L'interfono scattò un'altra volta. L'uomo sobbalzò. La voce elettronica annunciò: «Dice di aver a che fare con il defunto signor Bales».

Lombro si schiarì la voce. «Fallo passare.»

Pellam entrò nell'ufficio. Osservò le cupe pareti bordeaux, i libri di giurisprudenza, i manuali. La scrivania. Il motivo sulla moquette verde. Il panorama fuori dalla finestra, il vecchio palazzo in mattoni decorati dall'altra parte della strada. Si sedette nella sedia di fronte a Lombro, senza essere invitato. «Il suo sicario è morto.»

Lombro deglutì e ripiegò con cura il panno di camoscio. Sì. Era proprio lui. Quello con la cassa di birra. L'uomo che l'aveva visto. «Lei è il testimone.»

«Il testimone.» Pellam lo sibilò lentamente, con gusto.

«Il signor James?»

«No, Pellam.»

Lombro scosse la testa, confuso. Poi disse cauto: «Lei mi ha imbrogliato».

Pellam aggrottò le sopracciglia. «Scusi?»

«Si è preso i miei soldi ed è andato ugualmente dal procuratore distrettuale. Ho sentito la conferenza stampa.»

«Quali soldi?»

«I cinquantamila. Quelli che le ha dato Ralph...»

La sua voce si smorzò a poco a poco. Pellam doveva essere giunto alla stessa conclusione cui stava giungendo Lombro. Si scambiarono un mesto sorriso.

«Capisco», fece Lombro.

«La qualità dei suoi collaboratori lascia un po' a desiderare.»

«Così pare. È morto, mi diceva.»

«Un incidente.»

«Capisco. Lei è qui per uccidermi?» domandò, senza giri di parole.

«No.»

«Giuro di aver proibito a Ralph di farle del male. Doveva soltanto pagarla per...»

«Però ieri si è presentato al Federal Building con una pistola. Lei lo sa-

peva.»

Lombro serrò le labbra e si accarezzò le ciocche bianche sulle tempie.

«Voglio sapere perché ha fatto uccidere Gaudia.»

«Lei è un poliziotto?»

«No.»

«Ma ha addosso un microfono.»

Pellam si tolse il giubbotto e si rovesciò le tasche della camicia e dei jeans. Lombro, con lo sguardo fisso sull'impugnatura della Colt che l'uomo teneva alla cintola, prese il giubbotto e controllò le tasche.

«Semplice curiosità», fece Pellam, sincero.

Lombro accavallò le gambe, posò la mano destra sulla caviglia e la massaggiò. Non aveva bisogno di mettere ordine tra i suoi pensieri. Era una storia che prima o poi aveva messo in conto di raccontare. Forse ai suoi accusatori. «Amo i miei nipoti come fossero miei figli. Non sono mai stato sposato. Né ho avuto bambini. Lei ne ha?»

Pellam non rispose.

«Una mia nipote aveva diciotto anni. Era una ragazzina dolce, molto dolce. Ma era triste di carattere. E insicura. Andava a scuola e intanto faceva la cameriera part time in un ristorante frequentato da Vincent Gaudia. Lui era un tipo generoso con i soldi. Le aveva dato venti dollari di mancia. Poi cinquanta. E poi gliene aveva promessi cento. Immagino avrà capito che cosa successe. Passarono qualche notte insieme, poi Gaudia, semplicemente, si dimenticò della sua esistenza. Ma la poverina credeva che lui si fosse innamorato di lei. Ho cercato di convincerla del contrario, tutto inutile. Lui si negava al telefono e non rispondeva alle sue lettere. Alla fine mia nipote si è presentata a casa sua. Era notte fonda ed era appena uscita dal ristorante. È rimasta lì fino alle due del mattino e, mentre tornava a casa, è passata con il rosso. La sua macchina è finita contro un camion e lei è rimasta uccisa. Aveva bevuto e fatto sesso soltanto un'ora prima. Non entro nei particolari di come lo fecero, stando al referto.»

«Una delle tante», commentò Pellam ad alta voce.

«Scusi?»

«Ho sentito che Gaudia aveva una schiera di donne. Lei era una delle sue tante conquiste.»

«Già.»

«La polizia diede la colpa dell'incidente alla ragazza, ma non era così, ovvio. Era di Vincent Gaudia. Aveva sedotto mia nipote. Era come se l'avesse uccisa. Ecco che cos'ha combinato quell'uomo alla mia famiglia.

Quando mio fratello ha stabilito di non fare nulla per la morte della figlia, io ho preso una decisione.»

«Pareggiare i conti alla vecchia maniera.»

«Diciamo così.»

«Lei ha saputo che Bales o il suo socio hanno ucciso anche la donna che era con Gaudia? E sparato a un poliziotto? E ammazzato un mio amico?»

Lombro scosse il capo. Il suo viso era allarmato e triste. «È andato tutto così male. Molto male! Avrei dovuto comportarmi da uomo. Ammazzarlo io e accettarne le conseguenze. Non sono un codardo. È solo che avevo sottovalutato queste cose. Ha chiamato la polizia?»

«No, non ancora», disse Pellam. Osservava l'ufficio, i pannelli in legno, le stampe alle pareti. Chiese: «Quanto ha?»

«Pardon?»

«Denaro. Quanti soldi ha?»

«Non saprei proprio cosa dire.»

«Un milione?» suggerì Pellam.

Lombro sorrise. «Di più. Perché me lo domanda?»

«Che cosa intende per 'di più'?»

«*Non lo so con esattezza*», protestò l'uomo.

«Lei è nel giro degli affari immobiliari?»

Lombro si tolse un pezzo di lanugine dai pantaloni. «Ci sono dentro da abbastanza tempo per capire quando stanno per farmi un'offerta.»

«C'è un'organizzazione in alcuni Stati», spiegò Pellam. «Si chiama: 'Fondo per il risarcimento delle vittime del crimine', o simile. Ne ha mai sentito parlare?»

«No.»

«Quando qualcuno subisce un'aggressione o uno stupro riceve del denaro. Se viene ucciso, i soldi vanno alla famiglia.»

«Lei mi sta suggerendo di pagare una somma?»

Pellam esitò un istante, poi sorrise. «Già. Proprio così.»

«Quanto?» Lombro aprì il cassetto. Poi lo richiuse. Forse si era reso conto che in quel momento un assegno non era la soluzione più adatta.

«Pensavo soprattutto al poliziotto ferito.»

«Quel che sia. Cos'ha in mente?»

«È rimasto paralizzato. Non potrà mai più camminare. Gli costerà molto vivere. Avrà bisogno di governanti e di macchine speciali. E, tra l'altro, se mi hanno licenziato, è lei che devo ringraziare.»

Lombro alzò lo sguardo dalle scarpe che ora teneva ben ferme sulla mo-

quette. «Ero davvero in buona fede quando ho detto che non volevo farle del male e non volevo che nessuno morisse, eccetto Gaudia. Immagino lei capirà che avevo... avevo una motivazione onorevole per fare ciò che ho fatto. Spero non voglia farmi del male.»

«No», fece Pellam, «non intendo farle nulla.»

«Naturalmente lei può andare dalla polizia e riferire l'accaduto. Ma la cosa si riduce alla mia parola contro la sua. Sono stato coinvolto in numerose controversie. Gli avvocati li chiamano 'casi', in realtà sono scontri tra bugiardi. Chi dà ragione a chi? Penso di avere buone possibilità di essere creduto, almeno quanto lei. Ho una posizione di potere in questa città. Sono uno dei pochi uomini d'affari ancora in grado di pagare le tasse, e ne pago in abbondanza. Ho amicizie tra gli ispettori fiscali e in municipio. Dunque, anche se mi rincresce per lei e per i suoi amici, non mi sento così in debito. Penso di potervi dare diecimila a testa.»

«No, non bastano.» Pellam tirò fuori dalla tasca un piccolo pezzo di stoffa e lo gettò sulla scrivania. «Gli dia un'occhiata.»

Lombro dispiegò il fazzoletto e guardò il tesserino di riconoscimento all'interno. Lo aprì, alzò le spalle e lo rimise nella stoffa. Pellam lo prese e se lo infilò in tasca.

«E chi è l'agente speciale Gilbert?» chiese Lombro.

«È l'uomo seppellito nelle fondamenta di uno dei palazzi che lei ha fatto costruire. Un progetto alla periferia di St. Louis. A Foxwood. I nomi di quel condominio fanno gridare vendetta. *Stonehenge. Cima selvaggia.* Crede che la gente davvero...»

«Cosa? Non c'è nessuno sepolto...»

«E, triste a dirsi, gli hanno sparato con una pistola che ora è sotterrata nel cortile di casa sua.»

«Impossibile. Io non possiedo una pistola.»

«Non ho detto che la possiede. Ho semplicemente detto che è sotterrata nella sua proprietà.»

«Sciocchezze.»

Una vampata percorse il volto di Lombro, mentre gli occhi dardeggiavano. Un uomo speciale trasformato in uno come tanti. Una persona potente diventata impotente. «Il suo amico poliziotto. Ha bisogno...» Lombro fissava la tasca del giubbotto di Pellam. Sussurrò: «E ho appena lasciato le mie impronte su quel tesserino, vero?»

«La possono incriminare per questo. L'agente Gilbert era coinvolto nell'omicidio Gaudia. Ha minacciato me e la mia amica. E io mi sentirei in

obbligo di cooperare, dato che si trattava di una personale conoscenza del procuratore distrettuale. Penserei di aver fatto il mio dovere.»

Philip Lombro guardò il palazzo di mattoni fuori dalla finestra. Abbassò lo sguardo, si leccò il dito e tolse un pezzettino di carta o di polvere dal tacco della scarpa ciliegia scuro, marcata Bally, lucida come uno specchio.

Pellam fece per dire qualcosa, poi tacque. Si interruppe e fissò le scarpe, cupo. Gli sembrava di averle già viste, ma non ricordava dove.

Tony Sloan continuava a non rivolgere la parola a Pellam. Fece un'eccezione per dirgli che, dato che avevano restituito le armi e la fine del film era stata girata con successo, avrebbe ricevuto metà del suo compenso. L'altra metà gli veniva trattenuta per coprire i costi del ritardo.

«Be', Tony, allora ci vedremo in tribunale.»

Sloan alzò le spalle e riprese il voto del silenzio, dirigendosi verso il furgone preposto al montaggio, dove oltre centocinquantamila metri di pellicola e un film editor rassegnato attendevano l'arrivo del regista.

Pellam andò direttamente al Marriott's Huck Finn Room per la festa di fine riprese. Bevve lo champagne offerto da Sloan e gustò le prelibatezze di pesce e le pagnottine di farina di granoturco, mentre chiacchierava con il cast e la troupe. Erano tutti così devastati dagli ultimi giorni di lavorazione che non si ricordavano né gli interessava se Pellam fosse ancora un intoccabile.

Guardò tra la folla. Scorse gli addetti al trucco, ma Nina Sassower non c'era.

Pellam si diresse verso Stace, anche lui sfinito, ma non privo del suo inossidabile senso dell'umorismo. Gli restituì i proiettili di cera avanzati e l'involucro per la calibro 45 che gli aveva prestato. «Tu non sai niente.»

Stace intascò le munizioni e si mise il dito indice davanti alla bocca.

Pellam gli disse delle trattenute di Sloan sul suo compenso. Giunto al suo terzo o quarto cuba libre, Stace era piuttosto disinibito. «Ti vuole spremere, eh? Quell'uomo è un figlio di puttana al cento per cento», fece il maestro d'armi. Pellam non l'aveva mai sentito usare un linguaggio così colorito.

«Ma tu continuerai a lavorare per lui.»

«Oh, puoi scommetterci. E tu sarai con me, in prima linea.»

«Forse», commentò Pellam.

Una donna apparve sulla soglia della sala rinfresco. Pellam riconobbe una delle segretarie di Sloan. Agitava con insistenza un pezzo di carta.

Magari Sloan aveva cambiato idea e aveva deciso di dargli, contro voglia, il resto del denaro. Non che gli importasse veramente. La compagnia d'investimento di Philip Lombro aveva appena versato cinquantamila dollari sul conto di Pellam nella sua banca di Sherman Oaks. Ma quel denaro non sarebbe rimasto lì a lungo. Se ne sarebbe andato presto per finanziare *Central Standard Time*.

«C'è un fax per te. È Marty Weller da Budapest.» La donna gli porse il foglio, poi si diresse verso un gruppo di attori. Non andò molto lontano. Stace le cinse la vita e le mormorò qualcosa all'orecchio, in punta di piedi. Lei si mise a ridere.

Pellam aprì il fax. Una pagina intera scritta in «produttorese» da Marty Weller annunciava che la Tri-Star aveva deciso di rilevare dalla Paramount il soggetto sul terrorismo. Weller l'avrebbe prodotto al posto di *Central Standard Time* e gli ungheresi l'avrebbero seguito alla Tri-Star. Chiedevano a Weller di mandare i loro saluti a Pellam; avevano la sensazione di conoscerlo già e l'avevano soprannominato l'*auteur* americano. Si auguravano in futuro di poter lavorare tutti insieme sul «progetto di un noir di culto che avrebbe steso tutti».

Pellam piegò il foglio e se lo mise in tasca. Prese un altro bicchiere di champagne da un vassoio di passaggio. Chiuse gli occhi e si passò il flûte freddo sulla fronte.

Poco dopo tornò Stace. Non era più con la segretaria, ma il maestro d'armi non aveva la faccia di un uomo abbandonato. Sorrise amichevolmente e disse a Pellam: «Che ne pensi se domani mattina andiamo a sparare? Prendiamo il Charter Arms e il Dan Wesson e buttiamo giù qualche lattina. Magari troviamo pure dei serpenti a sonagli».

Pellam stava per rifiutare, ma rispose: «Basta che non mi fai alzare troppo presto, Stace».

«Nossignore. Il film è finito. Siamo in vacanza, adesso.»

Il campo da basket di Leonard Street, a Maddox, era quasi sempre chiuso. Occupava parte del cortile di una scuola, ma a causa dei tagli di budget il Dipartimento dell'Istruzione non poteva permettersi di tenerlo aperto durante la chiusura dell'istituto. Così, alle cinque di pomeriggio, il cancello era sbarrato. Non che fosse un problema. I ragazzini del posto avevano fatto uno squarcio nella recinzione metallica del cancello e potevano entrare a giocare quando volevano.

Il campo era asfaltato. I muri intorno erano pieni di scritte con i nomi dei

ragazzi e delle gang e di quei coloratissimi disegni tridimensionali che solo i graffitari più in gamba sanno fare. Ma l'asfalto era pulito come il marmo nero di una chiesa. Nessuno aveva osato scriverci nulla.

Quella mite e umida serata di dicembre due uomini erano davanti al cancello. Lo squarcio nella rete avrebbe permesso a entrambi di entrare, se uno non fosse stato sulla sedia a rotelle. Era piccola, blu metallizzato, quasi sportiva, con le ruote inclinate. L'uomo in piedi diede un'occhiata intorno, poi estrasse un taglierino temprato al carbonio da una grande borsa di tela. Facendo leva con una sbarra contro il fianco, riuscì a recidere prima una parte poi l'altra della rete.

Entrarono nel campo. L'uomo sulla sedia si spinse in avanti con le braccia forti e pelose.

«Vacci piano con un vecchietto, eh?» fece Pellam.

A Donnie Buffett ci volle un po' prima di imparare a dribblare, ma aveva giocato anni in attacco e sapeva come controllare la palla, pur tenendola distante dal corpo. Aveva solo un problema: per fare un lancio era costretto a muoversi per inerzia, perché se si spostava con un braccio solo girava in circolo. Allora teneva il pallone in grembo e accelerava per prendere velocità.

Pellam fece un fischio e gridò: «Niente dribbling».

«Allora cosa sei tornato a fare in paese?» gli chiese Buffett, dopo aver fatto canestro. «Per quel film sul *Missouri River*?»

«No. Ora quello è in post-produzione. Uscirà a luglio. Ho fatto causa al regista per il mio compenso.»

«Che scocciatura.»

«Fa parte del gioco. Ho appena fatto il location scout per un'altra pellicola.»

«Come si intitola?»

«*Central Standard Time*.»

«Dev'essere una noia. Chi ci sarà? Dovreste prendere Geena Davis. Mi piace un sacco. O Shelley Long. Guardi mai *Cheers*?»

«Per adesso non c'è ancora nessuno. E non è *ancora* stato girato. Quand'ero qui ho visto alcune location niente male. Volevo darci un'occhiata in questa stagione. Che è quella in cui è ambientata la storia. L'inverno.»

«Eccitante. Due film in un anno. Magari Maddox diventa la nuova Hollywood.»

«In principio Hollywood era un deserto», fece Pellam.

«Quanto ti fermi?»

«Una settimana o due. Poi andrò un po' in vacanza a casa di mia madre, a nord nello Stato di New York.»

Buffett continuava a fare canestro, cosa che Pellam trovava frustrante. Pellam si era visto tutte le partite dei Lakers in tivù. Tentava di alzarsi verso il canestro e infilarci la palla, ma non si avvicinava mai a sufficienza. Era negato. E gli stivali Nokona da cowboy non gli erano di aiuto.

Buffett prese la palla di rimbalzo e fece un altro canestro.

«Adesso basta», disse Pellam. «Proviamo una schiacciata.»

Giocarono ancora una mezz'ora, poi fecero una pausa per bersi una birra. Donnie, in risposta alla domanda, disse che Nina non l'aveva più vista. «È finita. È stato un episodio passeggero. Non avrei saputo come comportarmi. Era molto lunatica. Sembrava che avesse un enorme segreto o cose così.»

«L'avevo notato anch'io.» Pellam si asciugò la bocca con la manica. Erano dei pazzi a bere birra in dicembre.

E anche a mettersi a giocare a basket.

«Te l'ho già detto?»

«Cosa?»

«Penny se n'è andata. Abbiamo divorziato.»

«Come dici?»

«Divorzio. Abbiamo deciso di divorziare.»

«Cristo», borbottò Pellam.

«Be'...»

«Che cosa brutta.»

Buffett guardò da un'altra parte, estremamente imbarazzato. Ingoiò un'enorme sorsata di birra. «Capita.»

«È venuta a sapere di Nina?»

«No. Non lo sa ancora.»

Pellam scosse il capo. Stava per indicare le gambe di Buffett, poi estese il suo gesto all'intero cortile. «Con tutto questo in ballo, lei ha deciso di lasciarti?»

«No, Pellam. Ah-ah. Sono stato solo *io* a chiedere il divorzio. È un'idea mia. Lei andrà a vivere con i suoi.»

«Oh.» Anche questa, per Pellam, era una pazzia. Guardò Buffett per un istante. «Tutto questo in ballo, e *tu* l'hai lasciata?»

«Già.»

«Perché?»

«Tu da casa mia ci sei passato. Ti sembra ancora il caso di chiedere?»

«Ma ora abiterai da solo? In queste condizioni?»

Buffett alzò le spalle. «Penso di sì.»

Pellam lo imitò, quasi a voler dire *Se lo dici tu*. Poi dribblò. La palla finì lontano. Lui la raggiunse con un salto e la bloccò. Chiese: «Hai visto la dottoressa Wendy, di recente?»

«L'altro giorno.»

«Allora?»

«Nessuna novità. La solita prognosi.»

«Ti va di parlarne?»

«No.»

Bevvero birra per un po', chiacchierando dei Lakers e degli Knicks. Poi Buffett disse: «Hanno sperimentato su di me quelle nuove sostanze. Non hanno fatto nessun effetto».

«Ti vuoi ancora suicidare?»

«Credo di no. Magari un giorno.» Non si capiva se stesse scherzando oppure no.

«Stavo pensando... giochi a poker?»

Buffett rise per la stupidità della domanda. «Certo che gioco a poker.»

«Ti piace il chili?»

«No. Lo detesto.»

Si levò la brezza. Faceva troppo freddo per restare fermi a bere birra, così tornarono al campo e ripresero a giocare. Pellam si mosse rapido e tolse la palla a Buffett. Dribblò alla grande, poi lanciò un pallonetto, di quelli da tre punti. Sapeva che non sarebbe entrato. La palla toccò il bordo e rimbalzò avanti e indietro, come impazzita. Infine entrò nel canestro arrugginito per poi finire nelle mani trepidanti di Donnie Buffett.

FINE